

Nicolò Govoni, *Se fosse tuo figlio*, Rizzoli, Milano 2019, pag. 304, € 17,00

“Questa è una storia vera. Tutte le persone descritte e i fatti narrati sono reali. I nomi dei rifugiati e alcuni dettagli delle loro storie sono stati modificati per proteggere la loro identità. I nomi di alcuni operatori sono stati cambiati per proteggere la loro incolumità di fonti. I nomi dei colpevoli sono stati lasciati tali e quali”. Basta forse questa postilla, scritta in fondo al libro, per indicare la forza dirompente delle sue pagine, fitte di parole e frasi che prendono a schiaffi chi le legge, denunciando una realtà che di umano ha solo più i sogni di chi sopravvive a stento nei campi profughi in Grecia e la grinta resistente di chi sta al loro fianco con amore.

La storia è tenera, personale, delicata e sferzante: parla di Nicolò e Ham-mudi, un giovane italiano che sta seminando miracoli nel mondo e un piccolo siriano che affronta ciò che nessuno dovrebbe mai affrontare. Ma parla anche di Soran, Sarah, Hester, Brodie, Omar, Nicoletta (perché è bello mescolare fra loro i nomi di bambine, bambini, volontari e volontarie, visto che davvero riescono a mescolare le loro vite). E poi racconta come nasce, cresce, vacilla e si riprende la scuola di Mazi, una scuola vera, di eccellenza, sana, che accoglie bambine e bambini del campo per offrire loro un’istruzione di qualità, un pasto completo, un ambiente salubre e relazioni improntate al rispetto. Insomma, per seminare speranza.

Nel libro c’è anche la storia dell’Associazione “*Still I Rise*” (che a oggi ha già fondato scuole in Grecia, Siria, Turchia e Kenya), il cui motto è: “Cambiare il mondo un bambino, una bambina alla volta”.

Questo è un testo che intreccia molte narrazioni e in cui si trovano diversi finali, non tutti piacevoli. Ma si tratta anche di un racconto che apre le porte al futuro, perché i ricavi delle vendite (di questo e degli altri libri a firma di Govoni e non solo, si pensi al libro fotografico collettivo “Attraverso i nostri occhi”, che raccoglie gli scatti di chi vive nel campo profughi di Samos) vengono interamente investiti nei progetti dell’associazione.

Se la postilla finale ha aperto la recensione, la poesia iniziale di Sergio Guttilla spiega il titolo e non lascia scampo: “Se fosse tuo figlio / riempiresti il mare di navi / di qualunque bandiera. / Vorresti che tutte insieme / a milioni / facessero da ponte / per farlo passare (...) / Ma stai tranquillo, nella tua tiepida casa / non è tuo figlio, non è tuo figlio. / Puoi dormire tranquillo / e soprattutto sicuro. / Non è tuo figlio (...)”.

Caterina Pavan

# viottoli

**"Alzati e cammina"** (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria  
Anno XXIV - n° 1/2021



*Il riconoscimento dell'autorità femminile ha segnato tutta la storia della "Sororità di Maria SS. Incoronata" e ne è segno-simbolo la Visitazione, rappresentata in icona donata alle sorelle*

*(ricamo di Ivana Ceresa, fondatrice della Sororità)*

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/2021

## Viottoli

Anno XXIV, n° 1/2021 (prog. n°47)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile:*  
Gianluigi Martini

*Redazione:*  
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto,  
Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales,  
Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli aps, proprietaria della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales  
*Vicepresidente:* Luciana Bonadio  
*Segretaria:* Carla Galetto  
*Tesoriere:* Franco Galetto  
*Consiglieri:* Angelo Ciraci, Domenico Ghirardotti,  
Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli aps  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
www.cdbpinero.it - e-mail: viottoli@gmail.com

*Contribuzioni e quote associative:*  
bonifico intestato a: Associazione Viottoli  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108

*Quota associativa annuale:* € 25,00  
oppure liberi contributi

*Grafica e impaginazione:* Paolo Sales

*Stampa e spedizione:*  
Comunecazione di Barbero Mario  
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

**Redazionale** pag. 1

**Lecture bibliche** pag. 4

**Vangelo di Luca** pag. 4

**Commenti e predicazioni** pag. 31  
Superare la paura pag. 31  
Comandamenti pag. 32  
La lettera di Paolo ai Galati pag. 34

**Teologia politica cultura** pag. 40

**Per una spiritualità oltre le religioni** pag. 40  
Dopo le religioni: un inedito cammino pag. 40  
La Sororità di Mantova pag. 42  
Nel reciproco riconoscimento Dio può... pag. 45  
Esperienze di spiritualità pag. 48  
Cosa è per me la spiritualità pag. 53  
L'esperienza spirituale di un protestante pag. 55  
...oltre le religioni pag. 57  
Il "Manifesto 4 ottobre" pag. 61  
L'esperienza di una parrocchia pag. 64

**Alla scoperta della "teologia indecente"** pag. 71  
**Judith Butler: corpo, genere, identità...** pag. 76  
**Quando si riaffaccia la baldanza** pag. 80  
**Non spegniamo le luci sul Congo** pag. 82  
**Biung-Chul Han: biografia fabulosa e...** pag. 87  
**Visitazioni** pag. 90

**Celebrazioni eucaristiche** pag. 94

## Adriana Zarri: una coraggiosa esploratrice a metà del guado

Non era prete, anzi neppure un maschio: eppure volle abbracciare la scrittura teologica come missione. Pubblicava su "Avvenire" e "Famiglia cristiana", ma anche sul "Manifesto"; alternava lunghi periodi di silenzio in eremitaggio a interventi polemici a "Samarconda" di Santoro; tra i suoi amici vescovi cattolici (come don Luigi Bettazzi) e donne comuniste (come Rossana Rossanda). Nessuna sorpresa, perciò, se Adriana Zarri sia stata tanto amata e stimata quanto criticata, talora aspramente. Ma chi è stata costei? La storia di questa donna, tra le più significative del panorama culturale e politico italiano del Novecento, è restituita in un libro prezioso - accurato nella documentazione e limpido nell'esposizione - a firma di **Mariangela Maraviglia** per i tipi del Mulino (Bologna 2020, pp. 220, € 20,00): **Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri**.

Il titolo riecheggia un brano autobiografico della protagonista in cui confida che, sin dal periodo giovanile, nella "dialettica tra le opere e la 'testimonianza' (...) nelle situazioni ordinarie della vita", si era riconosciuta nel secondo versante. Poi, però, "la stessa testimonianza mi parve presuntuosa. Ciò che volevo era semplicemente vivere; e, se questa vita a qualcuno diceva qualche cosa, bene". Se questo è stato l'orientamento di fondo della Zarri, non si può dire che lo abbia rispettato pedissequamente. Ha rinunciato alle forme canoniche dell'apostolato cattolico - nella convinzione, del tutto condivisibile, che "l'apostolato non si fa: si è, essendo la vita in Dio rivissuta tra noi. Ma si vive la vita divina, vivendo con pienezza e nudità, la vita umana" -, ma non si è sottratta, come nota la sua biografa, a "quel 'dovere' della polemica avvertito fin dalla giovinezza come forma di testimonianza e di pedagogia evangelica: un 'dovere' assolto senza riguardo per i toni offensivi e maschilisti che le venivano riservati, soprattutto sui giornali di destra come 'Lo Specchio' e 'Il Borghese'; senza timore di controbattere con personalità dal riconosciuto valore o di esporsi su questioni di massima delicatezza per la morale e la cultura del tempo".

Chi sceglie il confronto pubblico deve mettere in conto amarezze interiori e danni oggettivi, ma - come è intuibile - non sempre il 'profeta' è contestato perché ha ragione. Nel caso della Zarri, il suo (relativo, parziale) isolamento, emblematicamente rappresentato dal fallimento dei tentativi di mettere su una qualche forma di vita comunitaria, ha avuto certamente origine da inevitabili limiti temperamentali (dei quali ebbi modo di fare esperienza nell'unico, fugace, incontro nel corso di un convegno), ma non solo. Questo libro della Maraviglia - inserendo le opere della Zarri nel contesto del travaglio teologico della stagione postconciliare e riprendendone molti passi significativi - mi ha confermato nell'idea che la scrittrice si sia trovata sola in una terra-di-nessuno, fra la solida ortodossia preconciliare (rifiutata) e il paradigma 'evangelico' dei pro-

gressisti (non accettato integralmente). Ella è andata sì indietro, ma ha ritenuto sufficiente rifarsi all'era patristica greca e latina. La sua generazione si è trovata, infatti, a ereditare un *sistema* di dogmi, di celebrazioni liturgiche, di norme morali - concernenti la condotta individuale come la convivenza sociale - che possiamo chiamare cattolicesimo medieval-tridentino. Intuito poetico, sensibilità estetica, attitudine mistica, postura femminile non potevano consentire ad Adriana Zarri di accettare *tout court* quella cattedrale imponente ma soffocante: da qui le sue polemiche aspre contro Giovanni Paolo II, contro molti vescovi e teologi e politici cattolici che, sostanzialmente, difendevano quella cattedrale. Ma, forse perché non aveva compiuto studi organici di teologia o perché prediligeva l'approccio letterario-sentimentale, non ha accettato neppure di passare al fronte opposto di quei 'contestatori' in odore di 'eresia' (Raimundo Panikkar, Hans Küng, Tullio Goffi, Enzo Mazzi, Giulio Girardi, Giovanni Franzoni, Paul Knitter, Ernesto Balducci, Eugen Drewermann, Edward Schillebeeckx, Giuseppe Barbaglio, Luigi Lombardi Vallauri, Carlo Molari, Alberto Maggi...) che non si limitavano a rifiutare questo o quell'articolo del catechismo, questo o quel divieto etico, ma rimettevano in discussione la cattedrale medieval-cattolica sin dalle fondamenta (dall'unicità della rivelazione biblica alla teoria del peccato originale, dall'indissolubilità del matrimonio-sacramento alla differenza 'ontologica' del prete rispetto ai laici). La sua dura polemica 'apologetica' contro Ortensio da Spinetoli o Franco Barbero - rei di negare che dogmi come la "Trinità" e la "Incarnazione di Dio" fossero davvero contenuti nel Nuovo Testamento - era frutto, a mio parere, di disinformazione e di presunzione: non teneva conto del fatto che stava giudicando, da esegeta dilettante, degli specialisti di alto livello. E, se non estese la polemica ad altri suoi amici, come don Luigi Sartori o don Carlo Molari o p. Alberto Maggi, fu perché - evidentemente - non comprese (a differenza delle occhiate autorità vaticane) che le loro tesi erano, nella sostanza, altrettanto radicali e innovative. Adriana Zarri, come tanti ai suoi e ai nostri giorni, si illuse di poter perseverare nell'adesione ad alcuni *postulati* e *teoremi* del cattolicesimo medieval-tridentino e rifiutarne alcuni *corollari* (come la diffidenza verso la sessualità o la pretesa di condizionare l'autonomia legislativa degli Stati democratici). E' un errore di valutazione: la Chiesa cattolica rispetta e corteggia chi si dichiara 'esterno', ma è implacabile con chi resta 'dentro', ai margini, per esercitare la *parresia*. In venti secoli il cattolicesimo si è andato strutturando come una immensa, ordinatissima, perfetta macchina in cui "tutto si tiene": o la si accetta, estasiati e proni d'ammirazione, o è meglio non metterci mano per riparazioni parziali. Si rischia di restarne con le dita stritolate. Paolo VI, così facile al pianto, ne seppe qualcosa; qualcos'altra la sta imparando papa Francesco sul suo letto di Procuste.

**Augusto Cavadi**

## Ripensando al seminario nazionale CdB di maggio

### Premessa

Il tema proposto per il seminario nazionale CdB del 1 e 2 maggio scorso e gli incontri che lo hanno preparato sono stati certamente utili per la riflessione delle e nelle CdB italiane. Il “cristianesimo” è realtà centrale nelle nostre vite e nella vita della comunità umana, in tutte le sue articolazioni: dalle forme di autentica vita di fede alla sua strumentalizzazione (la cosiddetta “civiltà cristiana”, colonialismo, discriminazioni di ogni tipo, ecc...).

E' altrettanto vero che sul cristianesimo riflettiamo e discutiamo da quando le CdB sono nate, a mano a mano che andava crescendo la nostra “scoperta” di Gesù e del suo messaggio di amore universale.

Ed è andata crescendo, di pari passo, la consapevolezza che tra noi, uomini e donne delle CdB italiane, ci sono “sensibilità” e linee di ricerca diverse. Ce lo diciamo continuamente, quando ci confrontiamo... Questa consapevolezza è frutto della “convivialità delle differenze”, di cui le CdB sono e dovrebbero essere sempre più custodi e promotrici. Quando affianchiamo tra loro riflessioni differenti, presentate con chiarezza, sincerità e rispetto reciproco, ci aiutiamo a camminare sui sentieri della ricerca di autenticità per un “movimento” – quello delle nostre CdB – che non ha “una” linea e “un” pensiero, ma è mosso e animato unicamente dal desiderio di essere discepoli e discepole coerenti di Gesù e del suo Vangelo.

La nostra CdB, e il gruppo di redazione di Viotoli in particolare, sta prendendo sul serio gli stimoli introdotti dal seminario di Rimini 2017 sul tema “Una spiritualità oltre le religioni?”, e lo testimonia anche la rubrica dedicata all’ascolto di tanti e tante che accettano l’invito a raccontare la loro “spiritualità”.

Ampio spazio, poi, dedichiamo – non solo sulla rivista, ma soprattutto nella nostra vita comunitaria – all’ascolto delle donne e alla riflessione sui temi e sulle modalità delle loro ricerche: non

solo quelle dei “Gruppi donne CdB e le molte altre”, ma davvero molte altre... “Gesù” e “le donne” non sono, per noi, un binomio da titolo di un capitolo tra i tanti dell’indagine sulla vita del profeta di Nazareth... E’ indiscutibile che Gesù si intendeva meglio con le donne che con gli uomini: praticavano l’amore, l’amore era il loro Dio, la loro regola di vita, la fonte della vita e il suo nutrimento... pur conservando un immaginario teista di Dio. Nel *Vangelo di Maria*, Pietro e Giacomo si arrabbiano con Maria di Magdala: “Gesù parlava con noi uomini... mica si confidava con una donna...”. Paolo di Tarso riconosce e nomina donne come guide di comunità domestiche, ma sono sue “collaboratrici”, cioè predicavano il suo (di Paolo) Vangelo...

Ecco perché a noi è parso più che opportuno riflettere anche sui pensieri critici che intorno al seminario di maggio sono stati elaborati e condivisi da alcuni/e partecipanti.

### Nel mezzo di un guado?

Scriva Nino Lisi nella sua riflessione – commento su [cdbitalia.it](http://cdbitalia.it): “Il Seminario ha mostrato che siamo come fermi nel mezzo di un guado, lontani dalla riva da cui siamo partiti alla quale ormai non possiamo più tornare, ma ancora distanti dalla riva di approdo e senza forze per fare l’ultimo tratto e raggiungerla”.

Nel gruppo di redazione ci siamo confrontati e confrontate a lungo su questo immaginario del guado e abbiamo condiviso una visione diversa. Non ci sentiamo “fermi in mezzo a un guado”, perché non abbiamo un’altra riva da raggiungere, un cristianesimo rinnovato secondo i nostri desideri, a cui approdare per stare di nuovo bene.

Noi siamo partiti/e dalla sponda del cristianesimo per navigare in mare aperto: nella vita non si va da nessuna parte, si cammina – si nuota, si naviga – e basta. Il bello è che in questa navigazione ci ritroviamo affiancati e affiancate a e da moltissime persone, donne e uomini che vivono per la giustizia. Una di loro è Gesù. Lo

abbiamo conosciuto sulla riva del cristianesimo, è vero, ma l'incontro con lui è avvenuto in alto mare, quando abbiamo accolto il suo invito – e il suo esempio – a liberarci dalle pastoie di una religione patriarcale, per affidarci con fiducia alla corrente dell'amore, della gentilezza, della convivialità di tutte le differenze, del rispetto reciproco, della condivisione, della giustizia in tutte le relazioni...

La compagnia è variegata e incredibilmente stimolante: ci sono persone e gruppi dell'arcipelago cattolico e cristiano e altre e altri che hanno lasciato le sponde religiose di ogni denominazione. Anche noi ci stiamo interrogando su queste questioni. Non crediamo più al *Theòs* della teologia aristotelico-scolastica, il Dio esterno, che domina e giudica e guarda dall'alto, staccato dal creato, Dio-persona con tutti gli attributi del catechismo... Ma che cos'è “il divino che è in noi”? Pensiamo che sia una realtà esperienziale soggettiva... Ma è uno spazio interiore che ospita una Presenza/Assenza in dialogo con me? O è un dialogo con me stessa/o? O altro ancora? Lo possiamo chiamare “Amore”? L'amore che dà la vita e la mantiene in vita, che può dare e ricevere felicità, grazie all'armonia della convivenza tra tutte le creature? L'Amore è un sentimento o una forza interiore che ispira il nostro agire personale?

### In mare aperto

In mare aperto – dicevamo – abbiamo finalmente cominciato a conoscere Gesù; e le domande si moltiplicano e si generano a cascata l'una dall'altra. Nino Lisi la pone così: *“Un altro passo decisivo per uscire dal guado riguarda la figura di Gesù di Nazareth. Se diamo per assodato che non ha fondato né una Chiesa, né il sacerdozio, né gli altri sacramenti, se abbiamo compreso che all'inizio non ci fu un peccato ed una maledizione cui dovessero necessariamente conseguire un sacrificio espiatorio e quindi un redentore, se non pensiamo più che Gesù sia stato Dio fattosi uomo, morto e risorto per salvarci, ma semplicemente un uomo benché straordinario in quanto portatore dello straordinario invito a volersi bene e a costruire un mondo solidale e giusto, se abbiamo compreso che il cristianesi-*

*mo non è fatto di penitenze e sacrifici, di devozioni riti e liturgie, ma di opere di giustizia e reti di solidarietà e allora dobbiamo concentrare su queste il nostro impegno insieme a quanti e quante, a prescindere se siano credenti in un Dio, agnostici o atei concretamente faticino per un mondo migliore che noi, sulla scorta del Nazareno, possiamo chiamare, se vogliamo, Regno di Dio”.*

Una parte delle CdB si propone (ci sembra di averlo colto nei due anni di preparazione e avvicinamento al seminario di maggio) di rivitalizzare il cristianesimo, accompagnando singoli e singole e gruppi di cristiani e cristiane a scegliere cosa abbandonare dell'*inutile fardello*, ma conservandolo come humus della propria fede. Altre e altri abbiamo maturato (stiamo maturando) la consapevolezza che quello è stato indubbiamente l'humus della nostra formazione, ma è la sponda da cui ci siamo staccati/e, grazie al cammino fatto in CdB, per seguire Gesù, che con il cristianesimo riteniamo abbia poco da spartire: al cristianesimo non appartiene la giustizia in tutte le relazioni, la convivialità di tutte le differenze, la consapevolezza di appartenere alla Madre Terra insieme a tutte le altre specie viventi, senza autorizzarci a sentirci in cima a una scala gerarchica, che appartiene solo al mito...

I Gruppi donne delle CdB, e “le molte altre” con loro, da oltre trent'anni navigano a parte, in un separatismo che da molto tempo ci interroga e ci stimola. Ma abbiamo l'impressione che le CdB si sentano poco coinvolte dal loro cammino di ricerca; vediamo acuirsi la separatezza tra i due percorsi; vediamo donne che abbandonano le CdB per sottrarsi al dirigismo maschile; sentiamo donne che non vogliono “contaminare” il loro cammino con quello delle CdB miste...

Noi pensiamo che il cammino dei “Gruppi donne CdB e le molte altre”, sia profezia per il mondo, quindi anche per noi CdB; pensiamo che dovremmo continuare il nostro cammino non solo “oltre le religioni”, in mare aperto, ma anche con la guida delle donne, coinvolgendoci tutti e tutte nelle loro ricerche, che sono a 360 gradi, che ci mettono in relazione “sinodale” con donne e uomini dentro e fuori le Chiese e ci accompagnano verso il nuovo mondo possibile.

Ecco: una meta, in realtà, ce l'abbiamo. Ma non è una sponda parallela e alternativa a quella che abbiamo lasciato, perché si tratta di imparare a vivere il mare aperto in cui ci troviamo a navigare – o la Terra su cui ci troviamo a camminare – come casa comune, spazio di vita per tutti e tutte, senza muri, barriere, fossati, divise e ritualità a tenerci separati/e.

Ci sono donne che hanno dato nomi difficili a questo nuovo mondo possibile: “*era biofila*” (Mary Daly), “*ordine simbolico della madre*” (Luisa Muraro), “*discepolato di ugual?*” (Elisabeth Schüssler-Fiorenza)... Molti e molte si arrendono davanti alla difficoltà di capire subito il significato di queste locuzioni, mentre chi ha cercato di capirle, leggendo e confrontandosi nei gruppi, ne è rimasto/a conquistato/a e non ha faticato a convincersi che sono altri modi di chiamare il biblico “Regno di Dio”: non quello presentato dai catechismi delle religioni, ma quello predicato da Gesù e inaugurato, decine di migliaia di anni prima di lui, dalle piccole comunità umane che si facevano guidare, con riconoscenza, dalla saggezza delle donne, che mai hanno discriminato tra figlie e figli.

### Spiritualità umana oltre le religioni

Laicità, sinodalità e simili sono temi attuali e interessanti, ma per noi è molto più coinvolgente e pregnante proseguire nella ricerca di una spiritualità umana che vada oltre i limiti delle religioni, con coraggio e disponibilità a proseguire con chiunque. Lasciamo, allora, tramontare il cristianesimo, religione costruita dagli uomini per santificare il proprio potere e dominio sul mondo e sulle coscienze.

Purtroppo due parole continuano ad essere usate in modo inappropriato: Chiesa e cristianesimo. Inappropriato perché veicolano una inestricabile identificazione con “gerarchia”. Il clero ha colonizzato fino a identificarsi con la comunità: “Chiesa” è una parola da abbandonare, per far luce e dare libertà alla Comunità. Il clero/Chiesa si è storicamente identificato con il cristianesimo al punto da farne – e fare di sé – pensiero unico, dottrina dogmaticamente

imposta, eliminando anche fisicamente, di volta in volta, le minoranze che contestavano. Oggi non succede più, semplicemente perché la comunità si è liberata, si sta liberando dal giogo di una gerarchia anacronistica e messa a nudo. Dobbiamo riscoprire sempre più che la piccola comunità di Gesù è diventata presto gerarchia di pastori, distinguendosi dal gregge. Quando il gregge se ne libera o li invita ad entrare nella comunità alla pari, c'è chi lo riconosce e accetta e c'è chi lo rifiuta più o meno sdegnosamente. Ma non c'è più posto, in comunità, per la gerarchia, per i gerarchi, ai quali si applica bene quanto dice Gesù dei farisei e dei dottori della legge: “Guardatevi da loro... perché amano la ricchezza... ed essere riveriti”.

### Alcune proposte

Le proposte concrete per il nostro cammino possono essere tante e tutte da valorizzare. Da parte nostra:

1) Riteniamo importante che le nostre CdB rimangano luoghi in cui

- continuiamo a indagare la “politica di Gesù”, che era un laico convintamente contestatore del potere religioso e delle gerarchie che lo incarnavano: predicava l'amore universale e si dedicava alla politica delle relazioni e del *buen vivir* sociale;
- ci motiviamo sempre di più a “mischiarci/contaminarci” con i gruppi e i movimenti territoriali, nazionali e globali, che camminano sui sentieri della giustizia e della salvaguardia della vita e della felicità di Madre Terra e di tutte le creature che vi abitano.

2) Proponiamo al Collegamento nazionale CdB di programmare un incontro online, per le Comunità e chi vuole, in cui le donne dei “*Gruppi donne CdB e le molte altre*” presentino il testo “*Visitazioni*” (citato su questo numero) scritto per illustrare le tappe fondamentali del loro cammino separato e delle loro ricerche.

Potremmo così, tutti e tutte, capire meglio le parole, i simboli, gli immaginari da loro condivisi, con l'auspicio che diventino patrimonio anche per le Comunità nel loro insieme.

**La redazione**

*Pinerolo, 28 giugno 2021*

# Letture bibliche

## *Vangelo di Luca (1<sup>a</sup> parte)*

---

### Introduzione

---

#### Autore

Come gli altri Vangeli, anche quello di Luca è uno scritto anonimo, che va sotto il nome di Luca. Il testo non ci fornisce informazioni sull'Autore, sulla sua provenienza, sul suo mondo di origine. Soltanto verso il 170-180 (Cano-ne di Muratori) questo Vangelo viene attribuito a Luca, e questa attribuzione è rimasta lungo i secoli.

L'Autore del Vangelo è anche l'Autore del libro degli Atti? Le sezioni "noi" degli Atti, cioè quelle che sono scritte in prima persona plurale, rivelano che l'Autore degli Atti è un protagonista degli avvenimenti che narra, un collaboratore di Paolo. Si tratterebbe di quel Luca che Paolo, nel biglietto a Filemone, chiama "compagno d'opera". L'Autore della lettera ai Colossesi (4,11-14) e della II a Timoteo (4,11) - scritti tardivi che ci sono giunti sotto il nome di Paolo - lo confermano come compagno appunto di Paolo, il quale lo chiama "medico carissimo". Stando a queste supposizioni, l'Autore del terzo Vangelo sarebbe un ellenista convertito. Il suo nome è infatti greco, abbreviazione di Lucano o di Lukios.

Oggi la tesi tradizionale della paternità di Luca del terzo Vangelo incontra perplessità e riserve. Se Luca è collaboratore di Paolo, suo contemporaneo, come mai la sua opera rivela così poche affinità con il pensiero di Paolo? Più rilevante ancora è il fatto che l'organizzazione comunitaria che emerge dal Vangelo di Luca, e ancor più dagli Atti, sembra far supporre un tempo ormai lontano dall'epoca apostolica. An-

che il richiamo ai "molti" scrittori che troviamo all'inizio dell'opera suppone che sia trascorso del tempo dagli anni di Paolo. La stessa ipotesi che l'Autore di questo Vangelo sia un medico non trova grande conferma nel testo, perchè si tratta di "descrizioni" non precise, al livello di altre opere del tempo.

La questione dell'autore, quanto all'identificazione della persona, rimane quindi ancora insoluita. Dall'esame dell'opera sappiamo che si tratta di un cristiano di formazione e cultura ellenista, che cerca di parlare al mondo greco. Si può pensare a un animatore teologo della fine del I secolo; certamente si tratta di una personalità eminente della Chiesa primitiva. E' probabile che l'attribuzione a Luca compagno di Paolo sia servita all'Autore per dare credibilità apostolica all'opera.

#### Le fonti

Luca, come sappiamo, non è un testimone oculare, ma deve attingere ad informatori di vario genere. Ne parla espressamente nel prologo o prefazione.

L'esame del testo rivela la presenza di *quattro fonti principali*: Marco; racconti dell'infanzia; materiale proprio; fonte Q (230 versetti in comune a Matteo e che non compaiono in Marco).

Il testo base è quello di Marco, intercalato da tre o quattro inserzioni e modificato da varie abbreviazioni e ritocchi.

Luca, così come Matteo, riporta non poche parole di Gesù, che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute. Inoltre riferisce vari episodi inedi-

ti, raccolti con cura tra coloro che furono testimoni e predicatori sin dall'inizio (1,1-3).

Luca, però, non ha semplicemente cucito insieme i brani o le fonti, ma gli interventi sono tali da rendere il suo "prodotto" realmente originale: metodo, criterio selettivo e narrativo, linea teologica, apologetica e pastorale sono segnati in profondità dalla sua impronta e testimoniano uno spirito creativo. Ovviamente noi parliamo di Luca scrittore-teologo-animatore, ma questa persona e la sua opera vanno viste nel contesto di una comunità cristiana in cui questo Vangelo prese forma. Alle spalle esiste dunque una vita di comunità.

Uno dei tratti di originalità lucana è visibile nel viaggio che conduce a Gerusalemme Gesù e i discepoli. Si tratta di una carta geografica un po' particolare: la Galilea e la Giudea sembrano confinanti e ai loro margini si estende la Samaria! Si tratta di una geografia teologica, nel senso che il Vangelo punta dritto da Nazareth a Gerusalemme e Luca, per non turbare questo filo conduttore teologico, non ha paura di spostare qualche città! Il viaggio è funzionale, costruito secondo le esigenze dell'architettura teologica; ciò non vuol dire che non si tratti di un viaggio storico, ma di una sua ricostruzione particolare e finalizzata.

Occorre porre attenzione a tutte quelle parti che figurano soltanto in Luca, quindi la sua fonte propria, perché esprimono una originalità tutta particolare. In esse emerge il Vangelo della misericordia e in esse affiora il radicalismo lucano. Leggendo questo Vangelo si può notare che su parecchie questioni esistono delle ombre, e tra le ipotesi di lavoro riporto le più attendibili. Le ipotesi vanno considerate per quello che sono e anche la scienza biblica non può avere di se stessa una visione dogmatica. I nostri strumenti di conoscenza e le nostre acquisizioni vanno continuamente arricchite e spesso occorre rimettere in discussione molti punti di vista.

## La generazione cristiana di Luca

Quando Luca scrive (probabilmente verso l'80-85) ormai la comunità dei discepoli di Gesù era conosciuta con il nome di "cristiana" e si distingueva nettamente dal giudaismo. I piccoli

gruppi erano ormai delle comunità, che riconoscevano in Gesù il capo, il Signore, il Salvatore; erano comunità in espansione "missionaria", che si lanciavano nel mondo greco fino a Roma. Ormai le giovani comunità cominciavano ad avere una storia.

I cristiani si presentavano al mondo con una grande originalità: Gesù è il salvatore, dunque c'è speranza. Agli oppressi brillava questa prospettiva. La pace romana aveva dato lustro ai grandi, ma gli altri vivevano nell'anonimato, in una situazione di desolata oppressione. Si rafforzava l'idea del destino: le cose sono così e non cambieranno mai. Né la scuola stoica né la religione dei "misteri" né lo gnosticismo offrivano soluzioni.

Ormai la generazione di Luca avverte che si deve fare i conti con un lungo periodo, l'esperienza dei discepoli deve equipaggiarsi per un lungo cammino: è la dimensione della storia. L'illusione dell'imminente parusia (ritorno del Signore) è da tempo tramontata. Intanto giungevano anche molte notizie sul crescente peso della persecuzione. A Roma forse erano già morti Pietro e Paolo. E anche la condizione della comunità di Luca era critica: i discepoli sperimentavano quotidianamente di essere in una situazione ben precaria, di essere il gregge dei piccoli, dei deboli, dei perseguitati.

In questa dimensione della storia, nella quale la comunità cristiana si trova immersa, nell'esperienza quotidiana della stanchezza e dell'opposizione, i discepoli approfondiscono il senso della missione: l'Evangelo, nella forza dello spirito, deve camminare per le vie del mondo. La realtà è dura, ma con gli annunciatori dell'Evangelo, ci dice il brano dei discepoli di Emmaus, cammina il Signore: la sua presenza oggi è lo spirito.

Gli studi attuali non ci permettono di precisare la località della comunità di Luca; ad ogni modo egli scrive per una chiesa missionaria, che si diffonde nel mondo pagano, alla quale non interessano le polemiche di corrente dei giudei: *"Le caratteristiche particolari di questo Vangelo sono diverse. Una posizione speciale è riservata a Gerusalemme: qui più che altrove essa è il centro e il vertice dell'attività di Gesù. Attorno a Gesù si svolgono gli avvenimenti decisivi della "storia della Salvezza", quelle*

azioni di Dio che riscattano la condizione umana dal male: la lunga premessa costituita dalla storia dell'antico Israele ora giunge a conclusione; si apre l'epoca nuova dei credenti in tutto il mondo; incomincia l'attesa del compimento finale. La salvezza cristiana si intreccia con le vicende della storia terrena e riguarda tutti (3,6). Gesù si rivolge soprattutto ai poveri (cioè a persone poco importanti, malate o disprezzate) e proprio tra loro il messaggio del Vangelo è più accolto e più visibilmente si manifesta l'inizio del regno di Dio" (La Bibbia in lingua corrente, Introduzione al Vangelo di Luca).

### Lo scopo dell'opera

Molti studiosi hanno fornito risposte parzialmente diverse e complementari.

Luca probabilmente si prefigge di confortare i suoi lettori testimoniando la presenza di Gesù mediante lo spirito Santo, combatte gli eretici, rinvia alle tradizioni apostoliche, stimola la missione tra i popoli, assolve i romani dalla responsabilità della crocifissione e sottolinea la disposizione amichevole dei cristiani verso lo Stato (Lc 20,20).

I Vangeli si fermano generalmente alla morte e risurrezione di Gesù. Luca cerca di spostare il termine della storia oltre la Pasqua: la salvezza non comprende solo due fasi, quella di Israele e quella del Messia, ma anche quella della Chiesa, e non è decisiva solo la risurrezione di Gesù per opera di Dio, ma anche il dono dello Spirito, ancora per opera di Dio. Il momento di Gesù apre e prelude al tempo della Chiesa, cioè della sua comunità. Luca non dice come Matteo (28,20): "io sarò con voi fino alla fine dei secoli", ma fa ripetuto appello all'opera del "vento" di Dio, alla sua spinta, alla sua azione incalzante, che noi chiamiamo Spirito Santo.

Luca mostra come la comunità possa vivere solo come comunità peregrinante, che viene indirizzata e sospinta dallo Spirito su strade sempre nuove. Si legge l'invito a vivere il presente nella vigilanza, si sottolinea che il Regno non coincide con la Chiesa: "Il Vangelo segnala l'opera di Gesù, ma essa è inscindibile da quella del suo "spirito" e dei suoi testimoni narrata negli Atti. Le due opere di Luca sono come due tavole di un medesimo dittico: non si possono guardare separatamente senza pregiudicare il contenuto e la portata di entrambi. La venuta di Gesù è

il momento decisivo del piano di Dio, ma nel prorogarsi della sua piena manifestazione subentra il tempo della Chiesa e delle nazioni (21,24), che non vede soluzioni di continuità" (Ortensio da Spinetoli).

"La grandezza della prospettiva lucana sta nel fatto che egli mostra come la comunità possa vivere solo come comunità peregrinante, come comunità che viene indirizzata e sospinta dello spirito su strade sempre nuove" (Schweizer).

### Divisione del Vangelo

L'introduzione (1,1-2,52) comprende il prologo e i racconti dell'infanzia.

L'attività di Gesù in Galilea (3,1-9,50) inizia nella sinagoga di Nazareth. Seguono guarigioni, dispute e la chiamata dei primi discepoli, il discorso della montagna, l'invio dei dodici, la moltiplicazione dei pani, la professione di Pietro, l'annuncio della croce e infine la trasfigurazione.

Il viaggio verso Gerusalemme (9,51-19,28). È la sezione in cui c'è materiale esclusivo di Luca e materiale ripreso dalla fonte Q; solo alla fine riprende Marco. Ricordiamo le istruzioni su come seguire Gesù e sulla missione, il samaritano, Marta e Maria, la preghiera, i detti contro i farisei, le esortazioni e le parabole sull'uso della ricchezza, la vigilanza, il giovane ricco, l'annuncio della Passione e Zaccheo.

Gesù a Gerusalemme (19,29-24,53): Luca segue Marco fino al Getsemani, poi se ne discosta notevolmente. Per la Resurrezione il materiale è proprio di Luca.

### Considerazioni dalla teologia femminista

Scrivono Jane Schaberg, a pag. 51 del III volume de *La Bibbia delle donne*, che Luca è un testo estremamente "pericoloso", forse il più "pericoloso" della Bibbia. Contiene molto materiale sulle donne che non compare nei Vangeli, perciò molti e molte insistono nel dire che l'autore valorizza e promuove la causa delle donne. Luca è considerato un "amico" speciale delle donne, che descrive in un modo estremamente "progressista" e "quasi moderno", dando loro una "nuova identità e una nuova condizione so-

ziale”... Ma leggiamo con maggiore attenzione. Perfino quando questo Vangelo mette in evidenza la presenza delle donne fra i seguaci di Gesù, soggette al suo insegnamento e oggetto delle sue guarigioni, le ritrae sempre abilmente come modelli di un servizio subordinato, escluso dai centri di potere del movimento e da responsabilità importanti. Appellandosi all'autorità di Gesù, questa descrizione è un tentativo di legittimare il predominio maschile nel cristianesimo del tempo dell'autore. Ha avuto successo. Il pericolo sta nella sottile capacità artistica del racconto di convincere chi legge ad accoglierlo in modo acritico, come semplice storia, e ad accettare i ruoli di genere come se li avessi ordinati Dio.

Questo Vangelo, tuttavia, contiene pure sfide e promesse, perché una lettura attenta può costituire un'educazione stimolante. Induce a porsi domande importanti piuttosto che offrire delle risposte definitive, e indica delle questioni che richiedono un ripensamento. Coloro che studiano Luca sulla base dei metodi critici contemporanei e dei problemi delle donne ne apprezzeranno appieno la nuova promessa.

E' necessario distinguere i diversi aspetti del testo (storico, ideologico, teologico e letterario) e i differenti livelli di comunicazione. Chi legge è spinto a riconoscere l'ambivalenza della tradizione, sia penetrando nel testo per apprezzarla, sia rimanendone all'esterno per valutarne la verità e l'utilità. In realtà in Luca sono presenti percezioni preziose per la costruzione di una società paritaria e di una teologia che conservi e rispetti l'esperienza delle donne; ma è un compito difficile apprendere a districare e a liberare quelle idee dagli elementi nocivi della tradizione.

L'autore di Luca è interessato a istruire le donne sugli elementi fondamentali della fede cristiana e a informare gli estranei a proposito delle donne cristiane. Il Vangelo cerca di rispondere a diverse necessità: formare ed edificare le convertite, placare i detrattori del cristianesimo e controllare le donne che praticano o aspirano a esercitare un ministero profetico nella chiesa. Una delle strategie di questo Vangelo sta nell'offrire alle lettrici come modelli di ruolo dei personaggi femminili: donne devote, silenziose, ricono-

scenti, che sostengono la direzione maschile e rinunciano al ministero profetico. L'educazione che lo studio di Luca offre implica oggi una critica consapevole di tale strategia.

Nella parte attribuita solo a Luca compaiono spesso delle donne:

- sezioni del racconto dell'infanzia (capp. 1-2) con Elisabetta, Maria di Nazareth e Anna;
- la resurrezione del figlio della vedova di Nain (7,12-17);
- la peccatrice che unge Gesù (7,36-50);
- le donne galilee seguaci di Gesù (8,1-3);
- Marta e Maria (10,38-42);
- la donna che grida dalla folla (11,27-28);
- la donna curva (13,10-17);
- la parabola della donna che spazza (o della dracma perduta) (15,8-10);
- la parabola della vedova insistente (18,1-8);
- le figlie di Gerusalemme (23,27-32);
- le donne ai piedi della croce (23,49);
- le donne che preparano gli aromi (23,56).

Vi sono prove che buona parte del materiale concernente le donne sia tradizionale e non appartenente all'opera editoriale di Luca. Ma se provenne in origine da una fonte o da fonti delle donne, non può essere considerato come se esprimesse il punto di vista o la realtà delle prime cristiane. Luca risponde alla preoccupazione sul ruolo delle donne includendo e curando la revisione del materiale, nel quale si precisa che esse devono essere soggette a restrizioni. Una parte del materiale reca tuttavia le tracce di un maggior coinvolgimento e responsabilità delle donne.

In questo Vangelo c'è una tendenza a difendere, a rassicurare e a lodare le donne. Luca si riferisce alle vedove più spesso degli altri Vangeli, sovente in passi che presuppongono la loro debolezza economica in una società dominata dai maschi: la peccatrice che unge Gesù è opposta al fariseo; la donna curva riceve il titolo di figlia di Abramo; la donna "impura", a causa del flusso continuo di sangue, è lodata per la sua fede; Maria di Betania è difesa contro le proteste di sua sorella Marta ed è sostenuta nella sua scelta di ascoltare la parola di Gesù. Maria, la madre di Gesù, è spesso considerata il modello lucano di discepolato obbediente e contemplativo, non tanto per la sua maternità biologica quanto

per avere creduto. Il duro contrasto, descritto in Marco, tra la madre e i fratelli di Gesù e la sua vera famiglia di discepoli è cambiato in Luca in una frase che sembra elogiare la madre. Le donne che viaggiano con Gesù e con i 12 e che li assistono con i loro beni sono modelli di condivisione.

Luca mette in rilievo il ministero di Gesù verso le donne. È importante analizzare perché certi aspetti sono sottolineati mentre altri non lo sono e, quindi, si deve prestare attenzione non soltanto al numero delle donne, ma anche a ciò che fanno e dicono e a ciò che non fanno e non dicono.

Scriva Jane Schaberg (pagg. 58 ss.): *“Luca limita i ruoli delle donne a ciò che è accettabile per le convenzioni del mondo imperiale. (...) Il ruolo allargato attribuito alle donne nel ministero di Gesù e nel primo cristianesimo era osservato con sospetto, come se implicasse attività religiose antiromane, la pratica della magia e una permissività pericolosa per la famiglia e lo Stato. Spinto dal desiderio che i capi e i testimoni cristiani vengano accettati nel Foro pubblico dell'impero, cioè nel mondo degli uomini, Luca rende illeggibili le tracce tradizionali e storiche del ruolo direttivo delle donne ed enfatizza l'autorità degli uomini?”.*

Sul piano quantitativo Luca contiene 23 passi sulle donne, ma conviene fare un attento paragone circa *“la qualità dei ruoli e delle funzioni svolte dalle donne e il potenziale liberatorio di ogni Vangelo. Ecco alcuni esempi: Luca non menziona alcuna donna che metta in questione Gesù o che inizi una missione verso i pagani. Il racconto della donna sirofenicia in Marco 7,24-30 è parte della grande omissione di materiale marciano operata da Luca; in questo Vangelo non vi è una controparte della donna Samaritana di Giovanni 4. Marta e Maria di Giovanni hanno ruoli più significativi e importanti di quelle lucane. (...)”*

*Le statistiche offrono un altro quadro interessante su chi parla e su chi ascolta negli scritti di Luca. Nel suo testo le donne parlano 15 volte. Le loro parole sono menzionate 10 volte e 5 non lo sono. In Atti il parlare delle donne è limitato a 5 esempi, le loro parole sono riferite 3 volte e 2 non lo sono. Quindi le donne sono gradualmente ridotte al silenzio. Per contrasto, un tentativo di contare le centinaia di volte in cui parlano gli uomini, Gesù compreso, induce a rendersi conto dell'effettivo baccano delle voci maschili”. (...)*

Luca non chiama mai le donne “discepole” o

“apostole” e non vi è alcun racconto di vocazione in cui Gesù chiami una donna a seguirlo. Presenta invece un modello di donne guarite o esorcizzate, che poi “li” servivano (i discepoli maschi e Gesù). In Luca nessuna donna riceve il mandato di apostolo, a differenza di Marco 16,7: per lui l'atteggiamento corretto di una donna è quello di ascoltare, riflettere su ciò che non ha capito e imparare in silenzio. È interessante notare che gli unici seguaci che “servono”, nelle narrazioni di questo Vangelo, sono le donne che non hanno funzioni di responsabilità.

**Carla Galetto**

### Bibliografia

- AAVV, *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna: EDB, 2009.  
 Carol A. Newsom e Sharon H. Ringe (a cura di), *La Bibbia delle donne*, Vol. III, Claudiana  
 Ortensio da Spinetoli, *Luca*, Cittadella, Assisi 1983  
 Elisabeth Schüssler Fiorenza, *In memoria di lei*, Claudiana, Torino 1990  
 Vangelo Secondo Luca, traduzione e commento di Rosanna Virgili in *I vangeli*, tradotti e commentati da quattro bibliste.  
 Rius-Camps Josep, *Diario di Teofilo – L'opera di Luca (Vangelo e Atti) narrata da Teofilo a sua madre*, Gabrielli ed. San Pietro in Cariano (VR), (2011) 2016.  
 Antonio Guagliumi, *Buone notizie dal Gesù storico*, 2019

Sorgente di Amore,  
 Energia in relazione con l'universo,  
 ora noi condividiamo questo pane  
 per ricordarci di ciò che ha fatto e detto Gesù  
 ma anche per ricordarci  
 che questo gesto è un impegno,  
 che ci assumiamo, di cercare ogni giorno  
 di condividere il nostro tempo  
 le nostre energie il nostro affetto  
 non solo tra di noi,  
 ma anche con chi incontriamo  
 lungo il cammino della nostra vita.  
 Possano le nostre scelte quotidiane  
 favorire sempre la vita,  
 la pace, il rispetto,  
 la compassione, la felicità  
 per tutte le Tue creature.

**Carla Galetto**

## Capitoli 1-2

Mi sono servito per questi primi due capitoli, conosciuti come “Vangelo dell’infanzia”, del “Diario di Teofilo” di Josep Rius-Camps, che Alberto Maggi nella Prefazione presenta come “uno dei più autorevoli studiosi e interpreti degli scritti del terzo evangelista, ai quali ha dedicato più di venticinque anni di ricerche”. Il frutto di queste ricerche è “la stupefacente rivelazione che l’evangelista, considerato finora dalla tradizione come un cristiano di origine pagana, fosse in realtà un rabbino giudeo di lingua greca (...) che probabilmente, come Saulo, era stato allievo del gran maestro Gamaliele a Gerusalemme” (p. 8).

### Prologo

Chi è Teofilo? “E’ il terzo figlio del sommo sacerdote Anna (e quindi cognato di Caifa), i sommi sacerdoti sotto i quali Gesù trovò la morte. Come tutti i cinque figli di Anna, anche Teofilo ricoprì l’importante carica di sommo sacerdote, dal 37 al 41. (...) Non soltanto aveva vissuto sulla propria pelle la distruzione del tempio e della città santa di Gerusalemme (...) ma, consumato dal senso di colpa che planava sulla sua famiglia, viveva angosciato nel timore che questi primi segni non fossero che il travaglio di una catastrofe ancora più grande che incombeva sul suo popolo” (pp. 8 e 13).

Teofilo si è rivolto a Luca chiedendogli di fargli conoscere “quel Gesù di Nazaret” che i suoi avevano osteggiato e ucciso. “Consultato da più parti, si vide costretto a ricorrere a una persona qualificata che potesse rispondere alla domanda che tanto lo tormentava, cioè se Gesù era veramente il Messia d’Israele”.

Luca, “prevedendo che anche Teofilo avrebbe avuto enormi problemi ad accettare un Messia che aveva fallito come un facinoroso qualsiasi, decise di scrivergli un secondo volume, in cui volle illustrare il lentissimo processo di chiarificazione avvenuto dopo la morte e la resurrezione di Gesù tra alcuni dei suoi discepoli più qualificati, senza eludere il racconto circostanziato delle tensioni che si erano create nel seno

delle prime comunità di credenti” (pp. 13-14). Si tratta del libro “Gli Atti degli Apostoli”.

La ricerca di Rius-Camps ha prodotto una prima opera, scritta insieme a una donna, nel 2009 (in catalano) e nel 2012 (in spagnolo): opera altamente scientifica, per studiosi; mentre “in questo *Diario di Teofilo* escogita una trama tanto inedita quanto originale, quella del sommo sacerdote Teofilo che, in esilio dopo la distruzione di Gerusalemme, lontano dalla sua terra, scrive delle lettere alla madre nelle quali racconta la sua progressiva scoperta e accettazione di Gesù come Messia” (p. 9).

### Prima scena: Zaccaria nel tempio

Il Vangelo di Luca comincia nel tempio e finisce nel tempio (24,53). Nel primo capitolo (vv. 8-9) incontriamo il sacerdote Zaccaria (sposo di Elisabetta: una coppia anziana e senza figli, come Abramo e Sara) che sta svolgendo il suo servizio ministeriale all’interno del santuario, dove riceve la visita di un angelo. Davanti all’apparizione di Gabriele è preso da turbamento e incredulità: se fosse stato davvero consapevole e convinto del suo ruolo, avrebbe avuto più fede nella possibilità di trovare accoglienza alle sue preghiere per avere una discendenza. Per punizione, dunque, resterà muto fino alla nascita del figlio. Teofilo commenta: “Quando leggo tutto questo penso che sarebbe stato un bene che le nostre gerarchie fossero diventate mute, prima che i romani facessero tacere le pietre, per il fatto di non aver preso sul serio i compiti che ci erano stati affidati” (p. 24).

### Seconda scena: a Nazaret

Maria e Giuseppe sono promessi, ma non ancora conviventi. Anche a lei appare Gabriele per annunciarle una gravidanza insolita; ma, a differenza di Zaccaria, Maria prova, sì, turbamento, ma non si chiude nell’incredulità, bensì comincia a interrogarsi sul senso di quell’annuncio: suo figlio “regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe” (questo sarà poi il motivo della

sua condanna a morte da parte dei romani), non per eredità ma per volere di Dio. L'“ombra dello Spirito Santo”, che la coprirà fecondandola, ricorda la nuvola che copriva il tabernacolo durante l'esodo del popolo ebraico nel deserto: è segno della presenza di Jahvé.

Il sesto mese di Elisabetta, nominato all'inizio e alla fine della scena (1,26 e 36), non è una semplice coincidenza: questo simbolismo (chiasmo) usato da Luca ricorda a Teofilo il sesto giorno della creazione per opera dello stesso Spirito di Dio.

### **Terza scena: Maria ed Elisabetta**

La giovane Maria va ad aiutare la cugina anziana negli ultimi tre mesi (1,56) prima del parto, quelli più faticosi. L'incontro tra queste due donne incinte, una anziana e l'altra ancora vergine, è talmente carico di emozioni che ci appare realistico il *Magnificat* che Luca fa eromper dal cuore di Maria. “Il cantico del Magnificat è un grido sovversivo, la voce del popolo umiliato e schiavizzato nella sua terra”; nello stesso tempo è un balsamo che ridà speranza alla casa di Israele: la delusione per la fine ingloriosa del Messia è superata dalla speranza che le antiche promesse saranno mantenute: Dio si prenderà per sempre cura del suo popolo.

### **Quarta scena: nasce Giovanni**

Alla nascita di suo figlio Giovanni Zaccaria, pieno di Spirito Santo, annuncia la liberazione nazionale dai nemici pagani. Ma non sarà una restaurazione politica e nazionalista: l'effetto della salvezza promessa fin dall'antichità sarà “*il culto reso a Dio in santità e giustizia*”, senza timore, da parte di ogni persona nella quotidianità e per sempre (1,74-75). Poi si rivolge a suo figlio chiamandolo “profeta dell'Altissimo” e qui Teofilo fa una riflessione amara: “Nessuno dei nostri capi si è sottoposto al battesimo di penitenza per il perdono dei peccati che egli predicava, ai margini delle istituzioni d'Israele, perchè noi non accettavamo che la sua autorità venisse da Dio e non dagli uomini” (p. 29).

A causa di un errore di Dionigi il Piccolo, che ha datato la nascita di Gesù all'anno 784 dal-

la fondazione di Roma, ci troviamo negli anni tra l'8 e il 6 a.C. secondo Tertulliano, oppure nel 5 o 4 a.C. secondo Antonio Guagliumi. Ma non è necessario che correggiamo i nostri calendari: basterebbe sostituire “a.C.” con “e.v. (era volgare)”. Purtroppo mi sembra che il nostro mondo sedicente cristiano ricordi Gesù quasi solo quando deve ricordare la data di un avvenimento storico.

### **Il censimento**

Il decreto imperiale nel mondo materiale segna l'inizio di un “anno giubilare” nel mondo spirituale: Levitico 25,10 prescrive che “*ogni 50 anni sarà per voi un Giubileo: ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia*”. Isaia 61 annuncia un Giubileo, il lieto annuncio di liberazione per i poveri, gli oppressi, gli schiavi...: “*l'anno di misericordia del Signore*” (Isaia 61,2) è quello in cui viene profetizzato l'arrivo del Messia, del servo di Jahvé. Ognuno torna al suo paese: anche Giuseppe va a Betlemme, città di Davide suo avo.

Per Marco Gesù nasce a Nazaret (più credibile); per Luca e Matteo invece nasce a Betlemme (per esigenze teologiche): “Egli infatti, afferma, è nato ‘secondo le Scritture’: da una vergine (Isaia 7,14) per l'intervento diretto dello Spirito Divino, certificato da un Angelo. E' nato a Betlemme, la città di Davide dalla quale si aspettava il Messia (Michea 5,1), ma in una stalla, in povertà, adorato da pastori, acclamato da un coro di angeli. Sapienti sono venute dall'oriente a portargli doni e regali: oro, incenso e mirra (Salmo 72,10.11)” (Guagliumi p. 20).

### **Il luogo della nascita**

Sarà anche discendente di un re, ma la famiglia di Gesù deve rifugiarsi nell'emarginazione, perchè “*nell'albergo*” non c'è posto per loro. Teofilo pensa che Luca stia elaborando un midrash, in cui l'albergo è sinonimo della “stanza di sopra”, quella della casa in cui si soggiorna. La “stanza di sopra” rappresenta la casa di Israele, dove per loro non c'è “posto” (il “posto” sembra alludere al tempio, il luogo/posto per eccellenza). Per loro c'è solo una mangiatoia per animali, dove adagiare il neonato.

## I pastori

Teofilo scrive alla madre: tutti noi aspettavamo “un Messia vittorioso e trionfante nato in una reggia”... Invece l’annuncio lo ricevono i pastori, persone emarginate socialmente perchè in continuo contatto con gli animali. E questo annuncio sarà di *“una grande gioia... per tutto il popolo”*.

I pastori, che passavano la notte nei campi per vegliare sul loro gregge, si avviarono “senza indugio” e “trovarono Maria, Giuseppe e il bambino”: al centro Luca colloca Giuseppe, per evidenziare l’ascendenza davidica di Gesù. Teofilo segue, naturalmente, il racconto di Luca e non ha difficoltà a commentare anche l’osservazione che riguarda Maria, che era una ragazza del popolo e difficilmente si rendeva conto fino in fondo del significato di tutti quegli avvenimenti, di *“queste cose”*, ma *“le serbava in cuor suo, meditando”*. Sarà stata poi una fonte di informazioni...

## Al tempio

Secondo la Legge Gesù viene portato al tempio per la circoncisione e la purificazione. Qui il vecchio Simeone, *“uomo giusto e pio”*, prende in braccio il bambino e annuncia che la salvezza promessa da Dio non sarà solo per il popolo di Israele, ma per tutti i popoli: è un passo avanti rispetto all’annuncio, fatto dagli angeli ai pastori, di una *“grande gioia per tutto il popolo”*. Gesù, però, sarà anche un *“segno di contraddizione”* in Israele, tra chi lo seguirà e chi lo contrasterà, e causa di un dolore immenso per sua madre. Anche la profeta Anna si unisce nella lode a Dio per questo bambino. Non solo: ne parla *“a tutti coloro che aspettavano la liberazione di Gerusalemme”*; è il Magnificat che si diffonde tra il popolo, con la voce di chi proclama la liberazione con giustificata autorità.

## A dodici anni

A dodici anni un ragazzo diventava maggiorenne e poteva/doveva cominciare ad andare a Gerusalemme per la festa di Pasqua (e per quella di Pentecoste e quella delle Capanne), secondo Deuteronomio 16,1-17. E qui, nel tempio, Luca ci presenta Gesù “come un giovane maestro

seduto in mezzo ai maestri”: la sua formazione è avvenuta nel Tempio, nello studio profondo delle Scritture, e Gesù - ci dice Luca - sta progressivamente prendendo coscienza della sua futura missione.

## Commenti

Per Matteo e Luca, che lo fanno nascere a Betlemme per loro esigenze teologiche, “Gesù fin dall’infanzia aveva mostrato i segni della sua divinità”. Questi racconti anticipano la testimonianza del Gesù adulto: la scelta dei poveri, nuove regole di purità non escludente (contatto con gli animali e con le malattie...), sguardo che si allarga al mondo oltre Israele. Come Mosé, anche lui avvierà un processo di liberazione, “ma senza spargere altro sangue che il suo” (Guagliumi p. 20).

Non sono narrazioni storiche, ma cristologiche/teologiche: “Innanzitutto, non vi è traccia di esse prima che siano trascorsi cinquanta o sessant’anni dagli eventi. Non ne parla Paolo, non ne parla Marco, non vi fa alcun cenno Gesù nella sua vita (...) quelle narrazioni emergono quando tutti i possibili testimoni oculari sono morti senza lasciare ad altri dopo di loro alcun ricordo di quei fatti, pure così importanti” (Guagliumi p. 23).

“Ma se...”, continua Guagliumi, se le cose fossero andate come l’angelo Gabriele aveva annunciato a Maria, “come potrebbe giustificarsi la sorpresa e l’inquietudine dei genitori di Gesù quanto scoprirono che il figlio dodicenne – scomparso dalla carovana – si era trattenuto a Gerusalemme coi sapienti a discettare di Torah? (...) E perchè, quando il figlio si allontanò da casa (...) Maria e i suoi fratelli gli corsero dietro per riportarlo a casa pensando che fosse uscito di senno (Mc 3,31.31-35)? Mi meraviglio piuttosto, se la madre avesse veramente accolto con tanta sorpresa e fiducia le parole dell’angelo, e se le avesse ‘conservate in seno’, che non abbia sollecitato suo figlio a mostrarsi per quello che era ben prima che compisse i trent’anni” (Guagliumi pp. 25-26).

La verginità di Maria: potremmo superare la questione scegliendo di tradurre la parola greca “parténos” con “fanciulla” anziché “vergine”.

In 3,23 Luca dice che “si credeva” che Gesù fosse figlio di Giuseppe... ma non dimentichiamo mai l'improbabile storicità di questi racconti/miti dell'infanzia di un uomo che i primi teologi e catechisti (Paolo, gli apostoli, gli evangelisti) divinizzano, sentendo quindi il dovere di inventargli un'infanzia adeguata. Il Protovangelo di Giacomo e il Vangelo Armeno dell'Infanzia ci offrono una spiegazione “attendibile” per la non-paternità biologica di Giuseppe: Maria a tre anni viene affidata al Tempio per la sua educazione, e a dodici anni le viene scelto, sempre per intervento divino, come “marito custode”

un vecchio vedovo di nome Giuseppe.

Ultima suggestione: il testo di Luca da 1,5 a 2,52 è stato interpolato successivamente in un Vangelo che cominciava dal cap. 3 dopo il prologo (1,1-4), che promette di narrare le cose per ordine. Così si spiega perchè Luca non racconti più nulla di Gesù dopo i suoi primi 40 giorni e i 3 giorni del suo dodicesimo anno: non aveva nient'altro da raccontare? O ha fatto una scelta così drastica tra una gran massa di aneddoti che troviamo in altri apocrifi? Oppure Maria gli ha raccontato solo quello?

**Beppe Pavan**

## Capitolo 3

### Liberarci per liberare

Luca apre il ministero di Giovanni, e indirettamente quello di Gesù, con un quadro della situazione politico-religiosa. “La parola di Dio” (v. 2) sta per compiere un nuovo, decisivo ingresso, non più nella storia di Israele ma nell'intera umanità. Per questo, nella sintesi, sono menzionate le supreme autorità dell'impero romano e le podestà subalterne, compresi i sommi sacerdoti Anna e Caifa.

Tutti i territori che faranno da teatro alla predicazione eVangelica sono presenti, con i rispettivi sovrani. Dentro questa cornice, come al cospetto di tutti i popoli, si muovono il Battista, Gesù e più tardi gli apostoli. Giovanni è la sentinella che vigila giorno e notte e rompe il silenzio chiamando tutti e tutte ad alzarsi in piedi, perchè sta per giungere il grande evento: Dio finalmente entra nella storia umana.

L'aspirazione alla liberazione è la dimensione costitutiva e principale dell'umanità, di ogni essere umano e di ogni popolo. C'è sempre qualcosa da liberare in noi e nella storia. E sembra proprio un destino, per Israele, costruire la propria identità sulla storia di liberazione.

All'inizio è accaduto con la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, la seconda volta con la liberazione dalla schiavitù di Babilonia, adesso c'è Roma. Non è secondario che questa parola di

invito al ravvedimento per accedere alla salvezza arrivi dal deserto, sia stata elaborata nel deserto. Da sempre, nella Bibbia, il deserto è indicato come il luogo privilegiato dell'incontro con Dio, lontano dai clamori e dalle frenesie del quotidiano. Accadrà anche a Gesù.

Perchè la salvezza giunga è necessario che sia preparata: il richiamo a Isaia 40,3-5 e anche a Baruc è significativo. Quando Dio entrerà in azione succederanno cose strepitose e impensabili, va quindi operata una trasformazione radicale: c'è sempre un colle, di noi stessi/e o della storia, che ha bisogno di essere abbassato, c'è sempre una valle che è doveroso colmare.

Convertire la nostra vita alla venuta di Dio significa innanzitutto liberarci e liberare il mondo dall'avidità, dalle disparità, dal possesso, dal privilegio. Per vedere la “salvezza di Dio” basta porre rimedio alle ingiustizie ed essa ci apparirà.

### Toni diversi

Le parole “senza peli” di Giovanni non lasciavano indifferenti chi le ascoltava. Oltre, però, a quelle infuocate dei vv. 7-9 ne vengono riportate altre di tenore diverso, meno lapidarie e più propositive, seppure molto chiare. La domanda della gente che dà per imminente il compimento delle profezie è: “che dobbiamo fare?”. La risposta è incentrata sulla giustizia e sulla carità,

la stessa risposta che Gesù farà sua e che darà ai discepoli e a tutti/e: condividere con chi non ha. I versetti dal 12 al 14 si possono leggere come un saggio di “morale professionale”, in quanto tra le persone interpellate da Giovanni si trovano probabilmente anche agenti delle tasse e soldati, anch’essi desiderosi di individuare la strada della conversione. La raccomandazione a queste due categorie è chiara: non devono esigere più del dovuto, non è loro consentito il profitto personale, il furto, il sopruso. Nessun rimprovero brusco esce contro di loro, al contrario delle severe parole rivolte alle moltitudini giudaiche ree di una religiosità formalistica ed ipocrita. Si può pensare ad un ammorbidimento che le comunità al tempo di Luca hanno cercato di apportare al messaggio originario e al tono del Battista? Non è da escludere; può darsi che le prime comunità cristiane annoverassero tra i loro componenti esattori convertiti e militari ancora in servizio e volessero così fornire loro possibilità nuove e propositive.

### Chi è quello giusto?

Quelli erano quelli tempi in cui c’era nel popolo la percezione che qualcosa di sorprendente doveva succedere e che, dalla lettura degli scritti biblici, era imminente il momento della resa dei conti da parte di Dio, attraverso l’intervento del suo inviato particolare, “il Messia”.

Appare dunque comprensibile la frenesia e l’apprensione con le quali si cercava di individuare i segni e chi potesse avere le caratteristiche tali da essere ritenuto “quello giusto”; gli avvenimenti che si stavano verificando in quelle zone alimentavano questa convinzione.

Sembra evidente che questo brano, come alcune altre parti del Vangelo, intenda rendere omaggio al Battista, riconoscendo la testimonianza profetica di colui che, con ogni probabilità, fu il maestro di Gesù, quello che lasciò un segno profondo nel nazareno. E’ lui che, con la sua fede ardente e la sua predicazione, a tratti infuocata, ha attratto anche Gesù sulle rive del Giordano. Tutti i Vangeli parlano con ammirazione e affetto di questo grande profeta, esaltandone la passione e la coerenza con le quali ha affrontato tutte le situazioni, fino al martirio.

Tuttavia, vengono messe in bocca a Giovanni parole che inequivocabilmente ne decretavano la subalternità a Gesù; forse anche per mettere ordine e per stabilire delle gerarchie in un periodo - quello in cui nacquero le prime comunità - nel quale non era così netta la distinzione tra le due correnti religiose più importanti.

Cosa farà dunque il Messia? Come il contadino sull’aia separerà il grano dalla paglia, la parte buona da quella cattiva, bruciando quest’ultima nel fuoco. E’ un’anticipazione del giudizio finale, della sorte riservata a chi avrà accolto il messaggio e a chi lo avrà respinto. Separare il grano dalla paglia mi piace leggerlo anche così: Gesù riuscirà a farsi capire meglio; lo verifichiamo quotidianamente quanto sia difficile individuare chi oggi “separa il grano dalla paglia”. Il compromesso è sempre in agguato. Si fa sempre più fatica a riconoscere, e quindi apprezzare, voci e vite veramente profetiche. La tendenza è ancora a mischiare, ad annacquare: un colpo al cerchio e uno alla botte. La confusione che gira attorno al virus del Covid ne è un esempio.

### Il battesimo in acqua

Giovanni battezzava in acqua, nelle acque del fiume Giordano: una pratica unica, non paragonabile a nessun rituale allora conosciuto. Il ministero pubblico di Gesù, si può dire, inizia con il battesimo. L’informazione che Luca si preoccupa di dare è che Gesù era confuso con la folla. Verosimilmente ha preso parte con i presenti a una liturgia penitenziale, accogliendo, come tutti, l’esortazione alla conversione. Gesù cerca di allinearsi, almeno esternamente, con la moltitudine di peccatori, per vivere da vicino, fino al possibile, la loro esperienza.

La tradizione evangelica ha inserito l’esperienza del Giordano per non lasciare dubbi sulla genesi della vocazione e della missione di Gesù. Le teofanie sono frequenti nella Bibbia, ma hanno sempre lo scopo di inquadrare un incontro con Dio destinato ad avere incidenza nella storia della salvezza; l’apertura dei cieli è la premessa utilizzata per annunciare una rivelazione divina, il segno che i due mondi, quello di Dio e quello dell’uomo, sono in comunicazione. La discesa dello Spirito Santo sotto forma di colomba è

un'immagine molto rappresentata, ma rimane egualmente misteriosa.

## Giovanni

A differenza di Marco, Luca è molto più stringato nel raccontare l'incarcerazione di Giovanni, dovuta principalmente agli screzi con la famiglia di Erode. Quest'ultimo era accusato di scelleratezze e trasgressioni, tra le quali aver preso in moglie la cognata Erodiade. Si tratta di un intervento coraggioso, ma anche rischioso; peraltro il Battista non è il primo tra i profeti ad accusare i potenti. Giovanni è il precursore messianico nel pieno senso del termine, con la parola, certo, ma ancor di più con le azioni che gli costarono la vita; Gesù non farà che seguire la sua strada e per questo andrà incontro alla stessa sorte. Gesù esce in pubblico, almeno così viene raccontato, appena il Battista viene chiuso in prigione. Uno viene messo a tacere, l'altro prende a parlare e ad agire, sempre però per la stessa causa e con la stessa coerenza.

## La genealogia di Gesù

Viene qui offerta qualche ulteriore informazione sull'età di Gesù e sui suoi antenati. Non è escluso che ci possano essere delle forzature per far quadrare il tutto. I trent'anni costituivano l'età richiesta per il servizio levitico e coincide con gli anni che aveva Davide quando cominciò a regnare. L'età di Gesù all'inizio del suo ministero può aggirarsi sui trenta, ma più verosimilmente sui trentacinque o giù di lì. La genealogia

biblica è un genere letterario più che un dato d'archivio, e ha funzioni edificanti più che documentative. Oltretutto le genealogie in Luca e in Matteo sono totalmente diverse e qualsiasi tentativo di conciliazione compiuto dagli esegeti si è rivelato inconcludente. L'intenzione di Luca, in questo caso, è di stabilire uno stretto rapporto tra Gesù e i re di Giuda, particolarmente con Davide, il capostipite del popolo eletto, che è Abramo, e della stessa umanità, in questo caso Adamo; infine con Dio creatore.

## Riflessioni dal gruppo

Ogni volta che nella storia si è assistito a una liberazione si trova di pari passo un richiamo ed un impegno a camminare sui sentieri della giustizia, del rispetto. Caratteristiche che prima erano disattese, ignorate, negate. Ma la memoria è corta e molto spesso si è presto ritornati a tradire queste aspettative e a rifare, magari in forme diverse, gli stessi errori. Al momento della stesura del Vangelo pare che non fosse così netta la gerarchia tra le comunità che continuavano a seguire le orme del Battista.

“Colmare le differenze” può anche essere inteso con: rimuovere gli ostacoli che possono intralciare il progetto di Dio. Quindi correggere i difetti; in poche parole, essere migliori.

Cosa dobbiamo fare? Metterci nella condizione di recepire questo invito alla conversione partendo dal raddrizzare le storture che caratterizzano le pratiche dei nostri giorni.

**Domenico Ghirardotti**

# Capitolo 4

## Vv. 1-15

Gesù, pieno di Spirito Santo, si avvia nel deserto, dove inizia un periodo di digiuno di quaranta giorni e sarà tentato dal diavolo. Quaranta è un numero tipico dell'A.T. e, riferito a giorni o ad anni, ricorre in molti casi. Il deserto è il luogo della solitudine, dello smarrimento, della fame, delle tentazioni, ed è pure il luogo del silenzio e

della preghiera. Gesù si rifugia nella solitudine e vive il digiuno, la penitenza, l'austerità, la fatica, il silenzio, la preghiera. Il deserto è anche luogo dove si compiono delle scelte, perché l'uomo è posto di fronte alle domande esistenziali più drammatiche.

Dopo quaranta giorni e quaranta notti di digiuno arrivano le prove difficili. La prima prova (vv. 3-4) consiste nella tentazione di trasforma-

re le pietre in pane, per nutrirsi. Gesù trae la sua risposta da Dt. 8,3: il Figlio di Dio è nutrito dalla parola di Dio, non dal solo pane. Il tentatore aveva sfidato Gesù ad impiegare il potere, che egli aveva come Figlio di Dio, per ottenere uno scopo raggiungibile con mezzi non miracolosi; infatti, Gesù risponde che il pane necessario può essere ottenuto, oltretutto per i soliti mezzi umani, anche per predisposizione divina, come nel caso della manna, senza impiegare sconsideratamente poteri taumaturgici per istigazione altrui. La mira del tentatore, che aveva voluto esplorare se Gesù fosse ed avesse coscienza d'essere Figlio di Dio, era fallita; la sua istigazione ad operare un miracolo superfluo era rimasta vana. La seconda prova (vv. 6-8) consiste nel promettere a Gesù tutti i regni del mondo se egli adorerà il Diavolo. La risposta di Gesù è tratta da Dt. 6,13: il Figlio di Dio rende culto solo al suo Padre celeste. Il tentatore richiede l'omaggio che si usava con i monarchi della terra e col Dio del cielo, quello di prostrarsi a terra adorando: si tratta dell'atto di chi si ritiene moralmente più basso dell'adorato, e ne accetta la superiorità su di sé.

Nella terza prova, Gesù è trasportato sullo strapiombo più alto delle mura che circondano il tempio di Gerusalemme. Il tentatore invita Gesù ad una prova messianica: se egli è il Figlio di Dio, ne sarà una splendida dimostrazione, davanti al popolo affollato negli atri del Tempio, quella di gettarsi nel vuoto, giacché gli angeli accorreranno a sostenerlo, affinché tocchi terra dolcemente. Gesù risponde citando Dt. 6,16: non mette alla prova il Padre con tali tentazioni assurde e magiche.

Gesù emerge come figura totalmente obbediente alla volontà del Padre. Il suo atteggiamento fornisce un modello a quei cristiani che potrebbero essere tentati a dare troppa considerazione ai beni materiali, a provocare Dio o a ricercare potenza e ricchezza senza riguardo alla giustizia e alla moralità. Tutte e tre le tentazioni mostrano una chiara relazione con l'ufficio messianico di Gesù. La prima lo vorrebbe indurre ad un messianismo comodo ed agiato; la seconda ad un messianismo raccomandato a vuote esibizioni taumaturgiche; la terza ad un messianismo che si esaurisca nella gloria politica.

Se riflettiamo sulle tre tentazioni e sulla grandezza dell'evento in sé, cogliamo l'essenza: in tre sole parole, in tre sole frasi è riassunta la storia del mondo. Se ben ci pensiamo, in queste tre domande è ricapitolata in blocco e predetta tutta la futura storia umana. Esse rappresentano un simbolo di tutte le tentazioni umane, delle crisi, delle sofferenze dell'umanità.

### Vv. 16-30

Dopo l'investitura carismatica nel Giordano e la verifica della propria linea d'azione, Gesù dà inizio alla sua attività in Galilea con un discorso programmatico nel suo paese d'origine: Nazareth. Qui si trova quando lo coglie la sua vocazione e da qui perciò parte per attuare la sua missione. Infatti, dopo aver letto un brano del profeta Isaia e consegnato il rotolo, dopo un istante di silenzio in cui gli occhi di tutti i presenti si concentrano sopra di lui, egli commenta il brano con solennità: con lui si apre un giubileo o anno santo (Lev. 25,10), un "anno di grazia" che non ha più termine; si compie un tempo d'eterna redenzione e d'universale liberazione.

L'annuncio messianico della salvezza, che Gesù applica a se stesso, non riguarda soltanto la liberazione dal peccato, la salvezza dell'anima; ma implica la liberazione e la salvezza di tutto l'uomo, d'ogni uomo, da ogni forma di schiavitù, sfruttamento e degradazione. Ma che diviene impegno d'azione per tutti i cristiani che desiderino collaborare con Cristo. In pratica egli non fa che attualizzare il brano letto riferendolo alla sua persona e alla sua missione (Viottoli 2007). Gesù si è rivelato come colui in cui si compiono le profezie e come lo scriba sapiente. Ora, nella risposta alla prima reazione della folla, che Luca solo apparentemente presenta come favorevole, Gesù si presenta come un profeta che compie la sua missione nel modo voluto da Dio. Come ad Elia e ad Eliseo non fu data la possibilità di recare aiuto ai propri conterranei, ma dovettero rivolgersi a degli estranei, in questo caso e più volte a Gesù è capitato verso i pagani. Non gli chiedano perciò dei segni. I Nazaretani sono invitati a riflettere sul fatto che Dio distribuisce i suoi doni a chi vuole; nel caso, alla gente di

Cafarnao. Nessuno può accampare diritti. La richiesta dei Nazaretani sembrerebbe legittima, eppure Gesù è di altro parere. Il profeta, proprio in virtù della sua vocazione, non dispone di se stesso, ma è totalmente alle dipendenze di Dio. Esigere da lui un miracolo significa voler imporre a Dio la nostra volontà e dimenticare che il miracolo, come pure lo stesso profeta, è un dono libero da parte di Dio. La Fede che esige miracoli non è vera fede. La salvezza è diretta all'uomo, a prescindere dalla terra di origine, dalle condizioni sociali, dalla sua fede religiosa. Inoltre l'espressione di Gesù: *“Nessun profeta è bene accetto in patria”*, ci ricorda quanto siamo restii ad accettare che uno del nostro ambiente, di cui crediamo di conoscere “virtù e miracoli”, diventi giudice del nostro comportamento, sia pure in nome di Dio. La reazione dei Nazaretani non si fa attendere. Il malumore della gente di Nazaret si trasforma in ira, che porta subito ad una azione violenta: tentano di buttarlo dalla rupe.

Essa richiama il linciaggio di Stefano e il furore dei giudei delle sinagoghe della diaspora, ai quali Paolo annuncia il Messia Gesù. Con questo accostamento Luca intende anche giustificare la missione ai pagani, che causò la persecuzione del gruppo giudaico. Questo primo attentato contro Gesù nel suo paese è solo un avvertimento della situazione conflittuale e contraddittoria in cui viene a trovarsi il “profeta” di Nazareth. Tuttavia il suo cammino non può essere interrotto: passa tra la gente e riprende il suo inarrestabile cammino missionario. Il discorso di Nazaret sarà il programma che riempirà la vita di Gesù e per il quale verrà alla fine catturato e ucciso (Viottoli 2007).

### Vv. 31-44

Nell'ultima parte del capitolo sono raggruppati 4 passaggi che, però, quasi tutti i commentari raggruppano. Respinto dai suoi compaesani a Nazareth, Gesù discende nella cittadina di Cafarnao, sulla costa nordovest del lago di Tiberiade. Qui continua a svolgere la sua attività d'insegnamento approfittando delle assemblee liturgiche del sabato nelle sinagoghe, dove può trovare riunita la gente. Luca, pur seguendo

da vicino il vangelo di Marco, inserisce alcune variazioni stilistiche e tematiche che rivelano i suoi interessi particolari. Gesù manifesta la forza della sua “parola” salvifica in due episodi di liberazione: un esorcismo pubblico nella sinagoga, che lascia una forte impressione nella gente, e una guarigione in una casa privata, quella di Pietro, a favore della suocera del discepolo. Seguono altre due scene collettive: la sera una serie di guarigioni e scontri con le potenze del male (demoni) e, il mattino presto, partenza e distacco dalla folla, che cerca di trattenerlo.

Seguendo la successione degli episodi scopriamo come Luca ha costruito la narrazione dei primi fatti della vita pubblica di Gesù attorno ad una sequenza capace di farci conoscere una giornata tipica di Gesù, dal giorno festivo del sabato fino all'alba del giorno dopo.

Il sabato Gesù partecipa alla celebrazione nella sinagoga; poi va a casa di Pietro; al tramonto “tutta la città era radunata davanti alla porta” e lui incontra e guarisce molti; la mattina presto, dopo qualche ora di sonno, si ritira in un luogo solitario a pregare.

Già all'inizio della sua vita pubblica Gesù manifesta la differenza tra il suo insegnamento e quello degli scribi, tra la sua opera e quella dei capi del suo popolo (farisei). Tale diversità è rilevata dalla folla prima ancora che Gesù dimostri la sua potenza sopra gli spiriti immondi. Gli annunci profetici non sono comuni discorsi, ma rivelazioni, messaggi, proposte all'essere umano; debbono essere per questo accompagnate da segni che ne mostrino e garantiscano la provenienza. La liberazione dell'indemoniato conferma l'autorità di cui Gesù è investito dall'alto; anzi, il demonio stesso lo riconosce.

E' sabato e Gesù, come ogni Ebreo, si reca nella sinagoga a pregare. Solitamente nella preghiera del sabato si ascoltano versetti dagli antichi rotoli dei profeti, si cantano inni, salmi e s'innalzano lodi e preghiere a JHWH, l'Altissimo. Quando era presente un ospite di riguardo gli si affidava il commento delle Scritture. Così è accaduto in quel sabato a Gesù.

I presenti restano stupiti dell'insegnamento che odono, perché Gesù insegna come uno che ha autorità e non come gli scribi. Il pubblico ha

davanti a sé uno che parla chiaro, che usa parole che riescono a comprendere, che nel profondo dell'animo diventano vive: parla il loro linguaggio. Per la prima volta in sinagoga non sono echeggiate le solite prediche pesanti che, invece di far sentire più vicino Dio, lo mettono definitivamente in disparte, perché lo presentano come un essere sempre più pretenzioso ed esigente.

Al contrario, colui che hanno davanti parla un linguaggio nuovo. Soprattutto crede in quello che afferma e fa percepire nuovamente Dio dalla parte del povero. Nelle sue parole c'è novità! Purtroppo Luca non ci ha riportato ciò che Gesù ha detto. Per Luca questo è un silenzio intenzionale. Lì sta la possibilità di conoscerlo. Le sue non sono parole, non sono prediche, ma sono l'invito a leggere dentro la propria vita ciò che è annunciato. Lo dice chiaramente l'episodio dell'uomo posseduto dallo spirito immondo: "So chi sei, il Santo di Dio!". Si tratta di una conoscenza che non modifica niente, che, anzi, si ribella all'azione di Gesù. Infatti a Gesù non interessa una conoscenza teorica della sua identità. Se c'è rifiuto della comunione, non serve a nulla sapere chi è Gesù. Conoscere chi è Gesù equivale a lasciarsi trasformare l'esistenza da lui. E allora le parole: "*Perché ti intronetti, Gesù nazareno? Sei venuto per distruggerci?*" probabilmente hanno un senso anche per noi. Il fatto è che l'essere umano è troppo abituato a sentirsi un tutt'uno con ciò che determina le proprie schiavitù. Questi brevi versetti hanno la stupefacente capacità di separare l'uomo – a cui Gesù vuole ridare piena dignità – dallo spirito immondo che lo separa interiormente, affinché tra l'uomo e ciò che lo tiene prigioniero possa inserirsi la potenza liberatrice della Parola.

"Taci ed esci da costui!" Non è ciò che opprime l'uomo che deve parlare, ma è la Parola che crea a dover agire. Nella sinagoga avviene un'esperienza di separazione. Il perentorio comando di Gesù s'impone a ciò che divide interiormente ogni uomo. Lo fa anche con noi. Ogni separazione può avere un prezzo assai alto in termini di sofferenza. Il fatto è che per individuare quali sono le realtà che più operano questa divisione in noi, per comprendere quali sono le contraddizioni

che ci portiamo dentro, a volte senza saperlo, occorre un serio e paziente cammino di conoscenza di se stessi, operando una battaglia spirituale. E' facile, per esempio, affermare che amiamo tutti, ma è più difficile dimostrarlo.

Il confronto con la sua Parola evidenzia la nostra divisione interiore, ci fa intravedere la strada per fare unità dentro di noi, ci chiede se siamo disponibili a fare tutto ciò che è necessario per smascherare i nostri piccoli o grandi egoismi.

### *"Uscito dalla sinagoga andò a casa di Simone"*

Gesù compie un altro segno. Gli parlano della suocera di Simone, che è a letto con la febbre. Gesù, in una sola volta, infrange tre tabù: come uomo non potrebbe venire a contatto con una donna, eppure si "accosta a lei", come Rabbi non potrebbe toccare chi è impuro, in questo caso la donna ha la febbre, e lui la "prende per mano"; come osservante della Legge sa che di sabato è assolutamente proibito curare e guarire, ma lui infrange le norme che non liberano. Perché Gesù compie questo miracolo? Perché il vero miracolo operato nella suocera di Simone non è solo la liberazione dalla febbre, ma la conseguenza della guarigione; Marco dice che "*la febbre la lasciò ed essa si mise a servirlo*".

La donna si mette al servizio di quella piccola comunità. Succede sempre così quando s'incontra Gesù e ci si lascia guarire da lui: si viene liberati dal male più brutto, quello di volerci godere la vita da soli, egoisticamente. Gesù ci libera donandoci la possibilità di "servire" i fratelli. Il vero miracolo, il segno importante non è nulla di strabiliante: si tratta, in fondo, della capacità di amare. Nella suocera di Simone è nascosta la nostra vicenda umana di discepoli: ripiegati su noi stessi, obblighiamo gli altri a servirci. Servire può sembrare una piccola cosa e, invece, è ciò che trasforma la nostra realtà. L'amore ricevuto da Gesù ha senso solo se diventa amore donato. Altra cosa da sottolineare è lo spazio e credito che Gesù dà a questa donna, cosa che non avveniva nella società antica: egli si interessa a lei rompendo ogni tradizione contraria.

### *"E venuta la sera, dopo il tramonto del sole..."*

Appena terminato il riposo del sabato tutta la

popolazione della città di Cafarnaon si raduna davanti alla porta di casa di Simone. Infatti si è sparsa la voce su Gesù, e gli vengono portate tutte le persone più malate e bisognose.

Gesù ha una parola di conforto per chi ha bisogno di consolazione; per altri ha una parola di perdono; per molti ha anche una parola di guarigione. A tutti però Gesù impone il silenzio, il divieto di divulgare i suoi segni miracolosi. Perché questo divieto? Per evitare il rischio che sia fraintesa la sua opera. Gesù sa bene che dentro di ciascuno è racchiusa come una smania di seguire i “venditori di fumo”: guaritori, maghi, veggenti. Tuttavia ciò che compie Gesù in favore delle persone profondamente ferite dalle malattie del corpo e dello spirito non è uno show per farsi pubblicità, ma realtà messianica. La sottolineatura: *“Tutta la città era riunita davanti alla porta”* non è un’indicazione geografica, per farci sapere dove Gesù stava. Al contrario, davanti alla porta di casa di Simone Gesù compie il suo giudizio di salvezza per tutti quelli che erano considerati “niente” dalla società. Ecco, è così che Luca inizia a farci comprendere che dove c’è Gesù qualcosa sta realmente cambiando. Non dobbiamo scordare un altro particolare di questi versetti che c’interpellano direttamente. Luca dice: *“gli portarono tutti gli ammalati e gli indemoniati?”*. Nessuno va da Gesù per conto suo: o gli ammalati sono portati o è Gesù a recarsi da loro. La logica di Dio è di avere bisogno degli uomini per incontrare gli uomini. Dio ha necessità di ciascuno di noi per incontrare chi ha bisogno di lui.

*“...se ne andò in un luogo solitario e là pregava”*  
Gesù, dopo l’intensa giornata trascorsa tra la predicazione in sinagoga e l’incontro con gli ammalati, richiede di fare un riassunto, in pratica di riprendere in mano il suo progetto di vita, di pensare e pregare per compiere scelte sempre più autentiche. Per questo *“al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, se ne andò...”*  
In lui è forte il desiderio di “riordinare” le cose secondo il disegno di Dio.

Gesù, in quei momenti, ha necessità di “interpellare il Padre”. Gesù è anche Maestro di discernimento, anche lui vuole capire cosa è meglio per tutti. L’incontro con Dio gli permette

di non dare una risposta sull’onda dell’emozione, ma realmente di “scegliere” sull’onda della volontà del Padre. La sua strada è la via della missione, non quella del successo e dell’affermazione personale. La comunione con Dio gli fa scegliere di stare dalla parte degli esseri umani per servirli. Si tratta di una grande scuola di vita. Infatti Gesù rifiuta il ruolo di guaritore straordinario, come già l’aveva rifiutato a Nazareth. Il suo compito è di annunciare il regno di Dio. Per questo non verrà a sedersi tra i sovrani della terra, accanto a quelli che già opprimono la terra e gli essere umani, ma instaurerà in mezzo a loro lo stesso regime di vita, di pace, di santità che “regna” in cielo. In altre parole, la vicinanza e presenza salvatrice di Gesù si rivela anche nella liberazione dalla malattia e dalle alienazioni spirituali dell’uomo, ma soltanto come anticipo della liberazione definitiva e piena, quella che strappa l’uomo dalla paura della morte. Per questo Gesù deve proseguire il suo cammino fino alla rivelazione ultima a Gerusalemme, da dove partirà l’annuncio della “buona notizia” al mondo intero. Maestro che ha rivisto quello che faceva, ha pregato, ha preso delle decisioni conseguenti a ciò che aveva capito essere nella volontà del Padre, ha ripreso, infine, il cammino, la sua missione.

**Luciano Fantino**

### Un tempo per ogni cosa

Il tempo passa e, come in un album di foto, scorro il tempo a ritroso. Così anche i ricordi affiorano un po’ confusi...

Mio Dio, è come se mi fossi persa in un banco di nebbia

e non ritrovo più il sentiero dei miei pensieri.

Faticano le mie gambe,

faticano i miei occhi,

fatica la mia penna a comporre questa preghiera... E Tu sei lì, oltre la nebbia.

Padre mio, accompagnami, tenendomi per mano, a ritrovare quel sentiero.

Amen

**Antonella Sclafani**

## Capitolo 5

### Vv. 1-11

L'inizio di questo capitolo ci ricorda i racconti della chiamata/vocazione dei primi discepoli. Ci sono delle posizioni differenti circa la veridicità di questa narrazione: alcuni sostengono che si tratta di fatti accaduti realmente, mentre altri che potrebbe essere *un testo proveniente da qualche comunità palestinese o asiatica preoccupata di riabilitare la figura di Pietro* che, a causa del suo rinnegamento, crea difficoltà ai missionari.

Con questo capitolo Luca inizia il racconto della costituzione del gruppo di Gesù e del loro coinvolgimento nell'annuncio del Vangelo. Gesù è al centro della scena, insegna la "parola di Dio", ma l'impegno è gravoso (Rosanna Virgili traduce *"la folla lo sommergeva" - epì-keimai: giacere sopra*); sembra iniziare una seconda fase della sua predicazione: da luoghi chiusi come la sinagoga o la casa ora si è all'aperto. Non sappiamo di cosa stesse parlando Gesù, ma il modo in cui lo fa ci richiama quanto Matteo riporta ai cap. 5-7, dove Gesù parla, ma da un altro luogo, la montagna. E' verosimile che conoscesse Simone e la sua famiglia (nei capitoli precedenti è narrata la guarigione della suocera), vista la confidenza che dimostra e che gli permette di prendere l'iniziativa di salire sulla sua barca e chiedergli di scostarsi dalla riva.

La Virgili sottolinea un aspetto che forse diamo per scontato, ma che in questo racconto viene evidenziato: attraverso Gesù "la parola di Dio" circola nei luoghi delle attività umane, *"nel bel mezzo di esse"*. Non in luoghi isolati, separati e distanti (chiese?), ma in mezzo a donne e uomini che vivono la realtà quotidiana, come i pescatori del racconto. L'insegnamento di Gesù ha parole non per iniziati, perfetti, incontaminati, ma comprensibili e attraenti per le persone più semplici. Come verrà detto più avanti, il messaggio salvifico riguarda coloro che ne sentono il bisogno e non coloro che si sentono già nella verità (v. 31). Pare insensata anche a noi la richiesta, a dei provetti pescatori, di gettare le reti di giorno e dopo una faticosa notte infruttuosa, ma questo ci fa comprendere come Luca voglia

mettere in risalto la grande fiducia di Simone, e lo fa anche anticipando al v. 8 il soprannome "Pietro" che, in realtà, gli verrà assegnato da Gesù più avanti (6,14).

### Vv. 12-16

Il racconto del lebbroso Luca lo attinge da Marco, ma omette di parlare della "compassione" che prova Gesù e del rimprovero rivolto al guarito. Secondo Ortensio da Spinetoli la ragione sta nel fatto che Luca scrive per dei lettori greci e, quindi, non può presentare Gesù soggetto ad emozioni.

E' un racconto di guarigione che potrebbe essere storico, anche perchè sappiamo che la lebbra era una delle malattie più gravi dell'antichità: non solo sfigurava e deformava, ma già nel Primo Testamento era considerata una maledizione di Dio e in Lv 13,9-11 e 13,45-46 ci sono chiare disposizioni della Legge, che condannano alla solitudine e all'allontanamento da tutte le relazioni sociali e affettive: *"Questa è forse la più grande condanna per ogni essere umano, la fonte più forte dell'infelicità: la solitudine, il rifiuto, l'isolamento, la negazione della vita come luogo di relazioni"* (Virgili).

La Legge, tanto è veloce nel dichiarare il peccato del lebbroso, l'impurità, quanto è lenta e *"farraginoso quando deve sollevarlo dal peso di quella impurità, liberarlo dalla pena del suo peccato e riconsegnarlo alla comunità umana ed alla vita dentro le mura della città e del tempio"*. Anche in questo racconto possiamo con chiarezza riconoscere la scelta di Gesù: egli si avvicina al lebbroso, lo tocca, trasgredisce le regole, con l'esempio insegna ai suoi. Essi *"impareranno che la legge è diventata un inciampo piuttosto che una via per la vita"*, che non dà salvezza, ma è diventata un idolo.

Gesù guarisce e attira "numeroso folle", che lo cercano, lo ascoltano, gli chiedono guarigioni, ma Luca, attingendo da Marco 1,35, ci testimonia come fugga la seduzione della popolarità e del *culto della persona*. Cerca forza e conforto nella solitudine e nella preghiera, cerca di "centrarsi", di *riequilibrare la sua situazione interiore, di ritrovare la chiarezza necessaria*.

**Vv. 17-26**

La fama di Gesù guaritore si spande velocemente e c'è "calca" per ascoltarlo, ma forse ancor più per chiedere una soluzione ai problemi di malattia e di morte. Anche i "professionisti" della legge sono presenti. Luca usa due termini diversi per indicare il maestro Gesù (*epìstates*) e i "docenti" della legge (*nomodidaskaloi*). *La lezione che darà Gesù sarà giudicata da colleghi e quali, però, sono titolati (scribi e dottori), mentre lui non ha titoli. (...) Il confronto sarà pertanto molto difficile e Gesù parte svantaggiato.*

Il racconto, tuttavia, non ci descrive un Gesù titubante o preoccupato, bensì immediatamente attivo: opera guarigioni e non si cura del giudizio dei controllori e custodi della fedeltà alla legge di Mosè. E' il dinamismo (Virgili), la potenza del Signore (da Spinetoli) che gli consente di trasformare la malattia in salute, ma, sorprendendo i presenti, vista la grande fiducia degli accompagnatori del paralitico, annuncia il perdono dei peccati, proponendo una guarigione più profonda e totale. Chi si scandalizza e condanna come bestemmia questo comportamento sostiene *quella legge che stabilisce premi o sanzioni*, mentre *Gesù si preoccupa di liberare l'uomo dai suoi mali, ma prima ancora dal terrore di Dio, da qualsiasi incubo che si può provare davanti a lui*. Luca afferma che il "perdono" è assicurato, sia che lo si chieda sia che non lo si chieda, come in questo caso.

Secondo Ortensio da Spinetoli *"La chiesa non è una scuola di catechismo o di teologia, ma un'esperienza di vita e di salvezza. In essa Dio, tramite Cristo e i suoi seguaci, manifesta la sua potenza operando guarigioni, ma ancor più perdonando. (...) L'esperienza di quel "giorno" si ripete costantemente nella chiesa ogni qualvolta si celebra la parola, si ripete la liturgia penitenziale o si programma concretamente la "cura" degli infermi"*.

**Vv. 27-39**

In questo brano Luca racconta che un pubblicano entra a far parte del gruppo di Gesù. E' un uomo impuro e un collaborazionista dell'impero romano in quanto appaltatore di imposte. Questo racconto è ricordato da tutti e tre i sinottici, segno che è stata una cosa così portentosa da rimanere nella memoria.

*Scopriamo che seguire il Signore in Luca significa aderire*

*re interiormente alla sua chiamata, mentre il luogo dove la missione si svolge può essere quello dove il discepolo viveva già. In questo caso è Gesù a seguire Levi nella sua casa, dove infrange un'altra legge di Mosè, quella che vietava la condivisione della mensa con gli impuri.*

Il comportamento di Gesù azzera le distanze tra puri e impuri, giusti ed empi: non c'è separazione tra ortodossi rispettosi della legge e contaminati, peccatori portatori di malattie.

La convivialità porta accettazione e festa, non giudizio e separazione. Il messaggio è di guarigione, salute, gioia da condividere. Occorre indossare il vestito nuovo e brindare con vino nuovo. *La festa che si accende non può essere più contenuta in vecchie e morte devozioni di digiuno. Occorre munirsi di otri nuovi.*

**Riflessioni dal gruppo**

L'immediatezza con cui Levi risponde all'invito di Gesù è significativa non in senso letterale: probabilmente quelle scelte richiedevano tempi più lunghi di maturazione. Luca vuole dirci che l'incontro con Gesù trasforma le persone. Se impariamo l'amore, a vivere con amore, se lasciamo che l'amore si installi in noi, anche noi ci trasformiamo e possiamo diventare aiuto per la trasformazione di altri. Come succede nei gruppi di Uomini in cammino...

Al v. 6 leggiamo che Gesù "pregava". Vuol dire che gli evangelisti non lo credevano Dio: non poteva pregare se stesso. Mentre la preghiera gli dava forza, serenità e libertà per proseguire sul suo cammino.

Malattia e peccato. Probabilmente c'erano altri guaritori... ma Gesù è presentato capace di guarire in modo immediato: così Luca accredita maggior autorità a Gesù.

Vestito e otri: il "nuovo" abbandona il "vecchio". E' un discorso contro il dogmatismo. Ma a volte è difficile capire cosa dobbiamo fare; ad esempio: fuori o dentro l'istituzione? Pensiamo al "sacerdozio alle donne": può essere come lievito che fa fermentare la pasta; ma le opinioni sono diverse: viviamo nella complessità, dobbiamo essere aperti/e e disponibili a ogni possibilità.

**Luciana Bonadio**

## Capitolo 6

### La controversia del sabato e i dodici

Gesù sta percorrendo una strada campestre e quelli che lo seguono prendono spighe in un campo e le sfregano per estrarne i chicchi; mangiare i chicchi crudi non è piacevole, ma i discepoli hanno fame. Il campo evidentemente non era ancora stato falciato. È sabato e alcuni farisei mormorano (6,2): “*Perché fare ciò che non è lecito fare nei giorni di sabato?*”, come se mangiare quando si ha fame fosse vietato di sabato. Ortensio da Spinetoli argutamente sottolinea che è curiosa l'improvvisa apparizione dei farisei su una strada di campagna, “ma bisogna anche qui rinunciare alla logica delle informazioni. Al momento attuale si tratta più di testi catechistici che di racconti” (p. 227).

La risposta di Gesù alla mormorazione pretestuosa appare ovvia (v. 6,5): “*Il figlio dell'uomo è padrone anche del sabato*”. E spiega, mostrando la sua conoscenza del Primo Testamento, che anche David fece un'infrazione mangiando i pani dell'offerta al signore, dal momento che lui e i suoi soldati avevano fame (1Sam 21, 4-7). Il sacerdote diede a David il pane posto sull'altare in offerta a dio, quindi consacrato, di cui potevano cibarsi esclusivamente i sacerdoti, come è prescritto in Lv 24,5-9. In Dt 23,26 si dà esplicitamente il permesso di spigolare: “se passi tra la messe del tuo prossimo, potrai coglierne spighe con la mano, ma non potrai mettere la falce nella messe del tuo prossimo”, ma non si parla esplicitamente dello spigolare di sabato.

L'atteggiamento così libero di fronte alla legge “*rappresenta una linea nuova nei confronti del sabato che non può non risalire a Gesù. Egli e i suoi non hanno ignorato la legge del riposo festivo, ma ne hanno proposto una diversa interpretazione. [...] La legge proibiva la violazione del giorno festivo, ma la medesima sembrava, almeno in alcuni casi, consentirlo. I sacerdoti che consegnano a David e ai suoi compagni i pani consacrati non sono condannati né dalla Bibbia né dalla comune opinione. La norma rimane nell'uno e nell'altro caso ferma, ma i sacerdoti, come ora Cristo, ne danno un'ap-*

*plicazione ragionevole*” (da Spinetoli p. 227).

Un altro sabato Gesù ci ricasca: sta insegnando nella sinagoga, ma ne approfitta per guarire un uomo che aveva una mano paralizzata. I farisei aspettano che Gesù compia un'altra violazione del sabato: evidentemente egli era portato a cercare di guarire chi vedeva malato e i suoi nemici lo sapevano.

Gesù si rende conto di questa aspettativa, chiama l'uomo in mezzo a loro e interroga tutti (6,9): “*Domando a voi: in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male? Salvare una vita o sopprimerla?*”. E gira lo sguardo sugli spettatori ammutoliti. Ortensio si sofferma su questo sguardo (p. 231): “*Pronunciata la sentenza egli volge lo sguardo intorno verso tutti, non in senso di sfida, tanto meno di disprezzo, ma per sollecitare la loro riflessione e la loro risposta. Un invito a ripensare e ad approfondire le parole udite, ma insieme anche un richiamo, un monito. Lo sguardo di Gesù conserva per Luca tutta la sua severità e potenza, ma tende a conquistare gli animi più che ad atterrirli*”.

Qui Luca omette l'indignazione e la tristezza di Gesù che lo rendono più umano, invece Marco li riporta (Mc 3,5). Luca omette i tratti che considera disonoranti in Gesù, ma “*rievoca con soddisfazione quelli che sottolineano la sua superiorità, sovranità, sicurezza*” (da Spinetoli p. 231). La reazione tra scribi e farisei è di collera e discutono su quello che potrebbero fare a Gesù.

Ora Gesù va sul monte a pregare; nel periodo di vita pubblica alterna bagni di folla e momenti di solitudine in preghiera. Nella tradizione biblica il monte è il luogo dell'incontro con Dio, “*non è tanto una designazione geografica quanto teologica; non consacra un luogo ma un'esperienza religiosa*” (da Spinetoli p. 233).

La mattina dopo chiama i discepoli e ne sceglie dodici e li chiama apostoli, cioè “*inviati*”, parola che designava una persona accreditata a rappresentare un sovrano o un qualsiasi superiore. Dodici è il numero delle tribù di Israele. Secondo Ortensio da Spinetoli (p. 234): “*L'evangelista*

fa evidentemente risalire fino a Gesù l'istituzione dei 'dodici', che è probabilmente più tardiva". E in nota: "Nelle lettere paoline, che rappresentano uno stadio anteriore alla tradizione evangelica, il termine apostolo appare ancora 'generico'; ciò non conferma l'attribuzione a Gesù nel senso specifico fattane da Luca" (p. 235-6). Se si confrontano i nomi si trovano delle curiose differenze tra gli evangelisti. C'è una quasi unanimità nei vangeli sinottici, salvo "Giuda di Giacomo" (che può essere figlio o fratello di Giacomo), il quale appare in Luca al posto di Taddeo, che si trova invece in Matteo e Marco. Giovanni nomina solo otto discepoli più il discepolo prediletto, e non li chiama apostoli. Simone viene messo sempre al primo posto da tutti gli evangelisti, viene designato Pietro, *Petros*, traduzione dell'aramaico *Kephas*, pietra o roccia. Alla fine c'è Giuda Iscariota, forse perché viene dalla località di Kariot o forse perché significa "falso", "bugiardo".

### Beatitudini ed esortazioni (6,17-49)

Si vede qui una gran moltitudine di gente, addirittura da tutta la Giudea, da Gerusalemme e persino da Tiro e Sidone, fuori da Israele. Quella che accorre è un'umanità povera, ammalata, ansiosa di guarigione e di una parola che ristori. Luca (e anche Matteo) all'inizio scrivono che il discorso delle beatitudini è rivolto ai discepoli – "alzati gli occhi verso i suoi discepoli" (6,20) – ma alla fine i due evangelisti scrivono che erano parole rivolte al popolo: il messaggio arriverà a tutti, è il primo discorso ecumenico.

È molto interessante confrontare i due discorsi delle beatitudini, quelli di Luca e Matteo; in Marco e Giovanni le beatitudini non sono presenti. Matteo situa Gesù su una montagna, ricordando Mosè sul Sinai, Luca invece in un luogo pianeggiante. Il discorso riportato da Luca è più breve di quello in Matteo, comprende quattro beatitudini e quattro maledizioni, mentre Matteo comprende otto beatitudini: quelle di Matteo tracciano un programma di vita virtuosa con promessa di ricompensa celeste, quelle di Luca annunciano il rovesciamento delle situazioni, da questa vita alla vita futura. In Matteo

Gesù usa la terza persona (più usuale nella letteratura sapienziale), in Luca apostrofa l'uditorio. Ricordo che conoscevo solo le beatitudini di Matteo, che iniziano con l'oscuro (5,3): "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli". Quando scoprii l'incipit di Luca (6,20): "Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio", mi indignai con Matteo che, secondo me, voleva confondere le acque, forse perché parlava a una comunità di ricchi. E mi indignai con la Chiesa che aveva scelto di far passare il messaggio ambiguo di Matteo piuttosto che quello chiaro di Luca. Qui infatti Gesù si rivolge specificamente ai poveri, agli affamati, ai sofferenti, ai perseguitati, dando loro una speranza di riscatto.

Ortensio da Spinetoli commenta: "I 'poveri', al momento in cui l'evangelista scrive, sono la stragrande maggioranza o la totalità delle persone sprovviste degli elementari beni di fortuna e degli elementari diritti. Gesù fa propria la loro causa e prende le loro difese, conformemente alle prospettive profetiche e alle attese messianiche. [...] La 'salvezza' loro accordata è segnalata in termini di 'beatitudine', che significa benessere, felicità, conseguimento di uno stato opposto a quello in cui sono sino allora vissuti. La parola greca *makarioi* ('beati') traduce l'ebraico 'asre, plurale di eser, che significa 'fortuna', successo, gioia, innanzitutto nel senso immediato del termine. Il modo di pensare ebraico è lontano dalle astrazioni.

Esso rimane sempre legato al concreto, in questo caso a una felicità non teorica, accademica, ma fatta di beni o di realizzazioni tangibili. L'importanza e l'urgenza che essa ha per la persona è sottolineata dalla ripetizione che Gesù ne fa nel breve discorso. Si tratta della sua aspirazione fondamentale. I poveri sono dichiarati 'beati' non a motivo della loro indigenza, che li tiene distaccati dalle realtà materiali e li avvicina di più a Dio e alla salvezza eterna, ma perché saranno finalmente liberati dalle angustie e strettezze della loro grama esistenza. Non 'beati' perché poveri, ma perché finiranno di esserlo. Di essi prima che di altri è infatti il 'regno dei cieli'. Il messaggio della 'beatitudine', pertanto, coincide con la elevazione e promozione sociale delle classi infime, più abbandonate, più bisognose" (p. 241, ho sostituito "uomo" con la parola meno sessista "persona").

I discepoli vanno incontro a prove particolari (6,22-23) e vengono considerati al pari dei profeti. Subiranno persecuzioni, saranno messi al bando e disprezzati, ma la loro ricompensa sarà grande nel cielo. Per Luca, non solo sono beati i poveri, sono anche maledetti i ricchi, chi non soffre la fame, chi ride, chi è lodato da tutti (6,24-26). *“Se ci sono ancora i poveri è perché esistono i ricchi. L’ingordigia di alcuni è causa dell’indigenza in cui sono costretti a vivere altri, i più”* (da Spinetoli p. 244).

Segue l’insegnamento centrale di Gesù: amare il prossimo, anche i propri nemici, porgere l’altra guancia, dare a chi chiede. Mi piace particolarmente il detto (6,37): *“non giudicate e non sarete giudicati?”* e il discorso della pagliuzza e della trave (6,41-42), che mostra il sapere psicologico di Gesù, che ha compreso il meccanismo della proiezione sugli altri dei propri malesseri: “la trave” che è nel nostro occhio e che noi non vediamo, ma proiettiamo sugli altri. Chi vuole giudicare o redarguire gli altri è bene cominci da se stesso. Un altro detto famoso, che ci può aiutare a leggere la realtà, è quello dell’albero che si può riconoscere dai frutti che porta. Non conta ciò che è esteriorità, ma ciò che si è e che si produce con le proprie azioni.

Il capitolo termina con la metafora famosa dei due costruttori di case: chi costruisce la casa sulla roccia e chi sulla sabbia. Qui si può trovare un risvolto ecologico: quanti hanno costruito case troppo vicine agli alvei dei fiumi, violando la legge, e se le sono ritrovate distrutte dalle alluvioni? Luca pensa a un cristiano che deve avere salde e profonde convinzioni e un serio

impegno di vita per non cadere di fronte a persecuzioni e avversità. Probabilmente l’evangelista sta parlando alla propria comunità, in cui già si manifestavano defezioni davanti alle persecuzioni, ma anche veniva meno l’amore reciproco. Certo la strada tracciata da Gesù in Luca (e analogamente in Matteo 5,13-7,27) per il cristiano è molto difficile: per esempio, come si può amare i propri nemici?

Ortensio da Spinetoli commenta: *“Gesù è convinto di fare una proposta sovvertitrice, ardua o assurda, per questo fa ricorso a tutta la sua autorità. [...] Egli stesso, che è stato oggetto di odio da parte dei nemici, impone ai suoi seguaci, al posto del rancore o della vendetta, l’amore (agapè). È difficile sapere quale sia stata la precisa formulazione originaria del testo, si può persino dubitare che Gesù abbia fatto un tale pronunciamento, ma quel che conta è sapere che egli l’ha realizzato nella sua esistenza. La sua proposta ha valore perché traduce il suo modo di agire di fronte ai nemici e ai crocifissori. Gesù ha insegnato con la testimonianza della sua vita più che con le parole”* (p. 246).

Il discorso riportato da Luca è radicale: *“il coraggio di Luca riecheggia quello degli antichi profeti che avevano alzato la voce contro i re, la loro corte e i loro complici, ma nella storia successiva perderà sempre più peso. Alla fine la predicazione diventerà tollerante, persino elogiativa nei riguardi delle classi ‘dominanti’. Tra coloro che hanno ‘benedetto’ i tiranni, i malfattori, i profittatori vi sono anche quelli che per missione e per vocazione avrebbero dovuto condannarli”* (da Spinetoli p. 244). E qui, tra gli altri, vengono in mente gli alti prelati dell’America Latina che giocavano a golf con i dittatori assassini.

**Eliana Martoglio**

## Capitolo 7

### La guarigione del servo

Il capitolo inizia con due racconti di miracoli che preparano la risposta alla domanda di Giovanni: *“Sei tu il Messia che deve venire?”*. Gesù non risponde con un sì o con un no, ma con il rac-

conto di quanto succede: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, ai poveri viene annunciata la buona notizia...

L’episodio della guarigione del servo del cen-

turione ha un parallelo in Matteo e in Giovanni: viene riportato con alcune differenze (non il servo, ma il figlio viene guarito) e ogni Evangelo lo riporta con particolari che sono funzionali alle proprie teologie e ai propri obiettivi.

In Luca il centurione romano rappresenta il pagano credente che vive all'interno del territorio giudaico ai tempi delle prime comunità. Luca ha l'abitudine, nel suo Vangelo, di raccontare episodi paralleli della vita di Gesù e della vita della Chiesa nascente: Luca 7-10 è parallelo molto stretto ad Atti 10, che narra di un centurione romano molto pio che ospiterà Pietro.

C'è una caratteristica da evidenziare: il centurione non incontrerà mai Gesù di persona, ma ha molta fiducia nel fatto che possa guarire il suo servo; questo anticipa la fede di coloro che non hanno visto Gesù, ma hanno creduto ugualmente nella sua parola.

Un'altra considerazione: il centurione ha contatti con Gesù tramite due serie di intermediari, alcuni giudei e alcuni pagani; questi rappresentano la sua situazione di ponte fra due mondi, quello pagano e quello giudaico, in quanto crede in quel Dio che è Dio dei due popoli e ha fiducia che la parola di Gesù abbia il potere di rimuovere ulteriormente qualunque barriera fra i due. Verrà il tempo in cui i missionari porteranno questa parola nel mondo pagano e lo stesso Pietro, pur con molta riluttanza e sospinto dallo Spirito, entrerà nella casa di un centurione, predicherà, battezerà e spezzerà il pane con i pagani (At 10). La guarigione del servo del centurione non solo anticipa questa storia, ma la inizia e la autorizza tramite la parola guaritrice di Gesù.

### **Guarigione del figlio della vedova di Naim**

Questo episodio non ha paralleli negli altri Vangeli; soltanto nel Primo Testamento troviamo i miracoli di risurrezione di Elia ed Eliseo (I e II Re). Il testo ci presenta le modalità delle cerimonie funebri in Palestina: la bara, i portatori, i pianti. Gesù ha pietà di questa donna, angosciata per la perdita del figlio, ma anche preoccupata per la sua condizione di vedova senza un uomo accanto. Come sappiamo, la realtà di una

donna vedova era difficile in Palestina: le mancava un sostegno non solo economico, ma anche giuridico. Non dobbiamo dimenticare che tra i comandamenti di Gesù vi è anche l'invito alla cura delle vedove e degli orfani.

Anche nel racconto di Elia abbiamo un parallelo con il comportamento di Gesù: il morto viene risuscitato e consegnato alla mamma. E la folla esplode in un cantico di ringraziamento e di lode a Dio *“che ha visitato il suo popolo”*. Sono frequenti questi canti di benedizione nelle Scritture: penso al canto di Maria, il Magnificat. Ed è bello che una comunità, che si era stretta intorno alla madre, prorompa in un gesto comunitario di benedizione.

Questo miracolo introduce il messaggio da portare a Giovanni che ho citato all'inizio: i morti risuscitano, i ciechi vedono ... (v. 22 e 23).

### **Giovanni**

Egli non sta chiedendo: sei tu il Messia oppure dobbiamo lasciare perdere tutto? Ma dice: se non sei tu colui che Dio ha promesso, continueremo ad aspettarlo. Gesù dà la famosa risposta, ma la domanda è: sono queste le cose che un Messia fa? E' in gioco la comprensione che si ha della figura del Messia. E può una persona che dedica tempo ed energie a guarire i malati, a risuscitare i morti, a prendersi cura dei più poveri, degli emarginati, dei trasgressori riconosciuti della Legge, essere il Messia di Dio? Giovanni deve scegliere, come pure noi.

Ma, se diciamo che Gesù è il Messia, allora stiamo dicendo che nel ministero di Gesù noi stiamo vedendo quel che Dio sta operando nel mondo tramite lui, quel che veramente significa il regno di Dio, sulla base di testimoni che riportano quello che hanno visto e udito. E questo significa dire che cosa dobbiamo fare nel mondo se crediamo nel messaggio di Gesù.

I versetti 31-35 presentano una riflessione su chi ha rifiutato sia Gesù che Giovanni: Luca li paragona a bambini capricciosi, ma questi sono adulti che trovano Giovanni troppo austero e Gesù troppo socievole. Essi si pongono a distanza di sicurezza dai due tipi di ministero e di proposta, criticando lo stile di vita dei due profeti. Il punto focale dell'accusa contro Giovanni

e contro Gesù è il loro costume alimentare. In quella cultura, durante il ministero di Gesù, nella vita della Chiesa delle origini e fra gli autori del NT, la comunione di mensa, cioè con chi si mangiava e che cosa si mangiava, aveva un'importanza centrale.

La comunione di mensa e l'osservanza del sabato rappresentavano i segni di identità per una comunità che stava lottando per conservare la propria in mezzo alle influenze straniere, alcune delle quali ostili. Giovanni, per i suoi critici, mangiando da solo si era separato dalla comunione del patto del popolo di Dio; Gesù, mangiando con chiunque, violava le distinzioni sacre che precisavano chi è e chi non è nella comunione del patto.

### La donna che unge Gesù

Questo passo si distingue dagli altri racconti di unzione che vengono riportati in Mt. 26,6-13, Mc 14,3-9 e Giovanni 12,1-8 e che collocano l'episodio a Betania alla fine del ministero di Gesù e lo collegano alla sua morte, mentre Luca lo colloca agli inizi del ministero, in una città di cui non si conosce il nome, e lo collega all'amore e al perdono. Forse ci sono fonti orali o scritte che riportano due o più episodi di unzioni. E' un episodio che aveva certamente colpito in modo durevole i testimoni oculari e da anni, probabilmente, lo si tramandava a voce. Il fatto che Gesù mangiasse nella casa di un fariseo non era straordinario: Gesù aveva un buon rapporto con gli appassionati della legge di Mosè e i responsabili della sinagoga.

Nel Vangelo di Luca la novità e la carica di speranza rivoluzionaria dell'evento Gesù, *venuto a chiamare i peccatori*, sono collegate in modo particolare a due figure: Zaccheo il pubblicano e la donna, appunto la peccatrice anonima di Galilea. Nella storia del cristianesimo occidentale la figura di questa donna è stata sfruttatissima, anche oltre i limiti del giusto o della convenienza, ed erroneamente identificata con Maria di Magdala o Maria di Betania, che nulla hanno a che vedere con lei. E' stata deformata nel suo significato più profondo e adoperata per confermare le idee più tradizionali e maschiliste sulla donna e sulla femminilità in genere.

Gli aspetti teologicamente fondamentali, in questo episodio e in questa figura di donna, sono l'amore e la fede-conversione che salva. Eppure la tradizione (i moralisti, i predicatori e le raffigurazioni artistiche) ha preferito mettere l'accento sui peccati e, trattandosi di una donna in un contesto religioso patriarcale, è stato automatico associare donna-peccato-sesso e poi mettere in risalto il pentimento inteso come auto-umiliazione, rimorso e senso di indegnità. L'idea centrale dell'episodio è, piuttosto, la vita nuova secondo la logica del regno: assolutizzare in questa donna il pentimento significa anestetizzarsi nei confronti della novità di vita portata da Gesù, ridurre il messaggio del regno a una sorta di moralismo sterile. Il pianto della donna è un pianto di sollievo e di gioia: *"nei suoi atti non leggiamo l'umiltà (intesa come auto abbassamento) o la vergogna, ma la gioia e la riconoscenza. Il suo essere e sentirsi creatura nuova è così profondo che il semplice 'accadere' non basta, deve essere espresso in segni visibili... sempre i momenti forti di salvezza, i cambiamenti radicali nella vita individuale e collettiva chiedono, per una sorta di dinamica interna, di essere non semplicemente vissuti ma celebrati"* (Lilia Sebastiani, *Donne nei Vangeli*, Edizioni Paoline, Milano 1994, pag. 185).

Sarebbe semplicistico dire che il perdono di Dio viene in seguito alla sovrabbondanza di amore mostrata dalla donna, insomma *dopo*; nessuno può amare se non sperimenta, anche nel profondo del proprio cuore, anche in modo misterioso e non raccontabile, la forza dell'amore di Dio che fa nuove tutte le cose.

L'unzione in Luca è un fatto accessorio, non centrale come negli altri Evangelii. Gli artisti hanno sempre rappresentato l'unzione dei piedi di Gesù in Luca e Giovanni e mai l'unzione del capo di Gesù in Matteo e Marco. In Israele era abituale cospargere di profumi gli invitati a un banchetto e lavare loro i piedi (compito dei servi o delle donne), ma l'unzione rituale, l'unzione che consacra, è una cosa ben diversa. In Israele vi era l'usanza di consacrare con un'unzione del capo i sacerdoti, i profeti, i re.

Ciò che emerge in questa donna è il suo amore: Gesù lo percepisce e saluta questa donna dicendole: *"va in pace"*. Per Gesù è importante solo questo, non risponde alla provocazione dei

commensali circa il potere di perdonare i peccati.

### Riflessioni dal gruppo

Vv. 47-50 - In quella donna è avvenuto un cambiamento di vita, e questo cancella non il passato, ma il senso di colpa. Può restare lo stigma sociale (il giudizio sprezzante del fariseo), ma lei ne esce nuova e leggera. E non c'è scritto "ti perdono i peccati", ma "ti sono perdonati": Gesù le annuncia quello che le è avvenuto, non è una formula magica da ministro ordinato.

Vv. 31-35 - I figli e le figlie di Dio non vivono di pregiudizi; coloro a cui non va mai bene niente non sono figlie e figli di Dio.

Il v. 28 è una riflessione della comunità nuova: Giovanni è stato il più grande di tutto il Primo Testamento, ha preparato la strada a Gesù, che ha inaugurato quello Nuovo e Definitivo; da Gesù in avanti il più piccolo sarà più grande di Giovanni. Così è stabilita con chiarezza anche la gerarchia tra i due.

### Predicazione - Luca 7,11-17

*Nel brano di Luca che vi voglio proporre come meditazione ho individuato tre momenti del racconto:*

1) - Gesù nel suo andare per la Palestina incontra un corteo funebre. Viene portato a sepoltura il figlio unico di una povera vedova. Gesù si ferma e chiede notizie: ha compassione per quanto vede. Non si tratta di dire semplicemente "oh poveretta! oh poveretto!" con la classica pacca sulle spalle. Compassione significa "soffrire con", mostrare "empatia verso" e aggiungerei "gioire con". Gesù ha compassione: anche noi possiamo avere questa compassione per le persone a noi vicine e lontane. *Soffrire con chi soffre e gioire con chi è nella gioia è un atto di amore, ed è un messaggio e una proposta importante.*

2) - Ma Gesù non si limita a questo. E' cosciente del dolore e della condizione difficile di una vedova sola senza tutela maschile nella società patriarcale di quel tempo: desta il giovinetto, gli dona la vita e lo riconsegna alla mamma. Non è cronaca, come ben sappiamo, ma, come spesso succede nei racconti di "miracolo", siamo invitati a cogliere il messaggio: si può risorgere da una grave malattia, da una situazione di povertà, da una realtà dove manca la libertà e non ci sono diritti, si può guarire da una sofferenza interiore, da una mancanza di speran-

*za... Mi chiedo spesso se anche noi possiamo aiutare le persone che ci stanno vicine ad uscire da situazioni di grande sofferenza con gesti di solidarietà, di accompagnamento verso una vita nuova, per costruire tutte e tutti un mondo nuovo.*

*Penso alla situazione difficile in cui si trova il nostro Paese, e il mondo intero, a motivo della pandemia. Accanto a questa penso alla difficile situazione economica in cui ci troviamo: i nuovi poveri aumentano in modo esponenziale e le mense della Caritas e di altre associazioni lavorano a pieno ritmo, purtroppo. Nei paesi più poveri la situazione è ancora più drammatica.*

*Accanto a questa realtà vi è una situazione di non libertà, di non democrazia, in molti Paesi, e c'è un capitalismo che condiziona tutta l'economia mondiale nel segno del profitto ad ogni costo. La stessa Chiesa, o meglio la sua gerarchia, non accoglie gli uomini e le donne allo stesso modo: le persone divorziate e le omosessuali sono considerate credenti di serie "B".*

*Uscire da questa situazione è dare vita, una vita nuova, e questo può avvenire solo con l'impegno di tutti e tutte.*

3) - I presenti sono pervasi da una grande gioia (vv. 16 e 17) e rendono grazie a Dio perché "Un grande profeta è sorto fra noi e Dio ha visitato il suo popolo". Anche oggi Dio visita il suo popolo, cioè noi. I doni sono tanti e anche noi dobbiamo ringraziare, benedire colui/colei che chiamiamo Dio, Fonte dell'Amore, Spirito che ci spinge, Sorgente di vita...

*Le scritture ci raccontano momenti di ringraziamento, di benedizione. Vorrei citarne due in particolare. Il canto del Magnificat, ai versetti 1,51-53 di Luca, recita: "Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi". L'avvento del Regno è l'avvento della giustizia: tutti hanno cibo a sufficienza e i ricchi sono mandati via a mani vuote. Molto bello questo messaggio.*

*Un secondo momento di ringraziamento è in Esodo 15,20: il canto di Myriam, che è un canto di libertà. Il mare ha sommerso l'esercito del Faraone e gli ebrei sono finalmente liberi: "Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere". Giustizia e libertà, un binomio in grado di cambiare il mondo.*

## Capitolo 8

E' un capitolo che ci offre un catalogo, un'antologia delle relazioni di Gesù e dei suoi poteri: con le popolazioni di città e villaggi e con le folle che lo seguivano e aspettavano; con le donne che lo accompagnavano; con i discepoli; con sua madre e i suoi fratelli; con le forze della natura; con i demoni; con il capo della sinagoga; con una donna "impura"; con una donna morta. Vediamole con ordine.

Gesù è un rabbi itinerante, non sta in sinagoga ad aspettare i fedeli per il culto del sabato... e alle folle che lo seguono e lo aspettano parla in parabole. Quella del seminatore, famosissima, mette in scena non tipologie diverse di persone, ma di comportamenti personali.

Le donne che lo accompagnano: *alcune per riconoscenza per le guarigioni ricevute*; sono: Maria di Magdala, che molto ha ricevuto con la guarigione da gravi malattie (sette demoni); Giovanna, moglie di un pezzo grosso della corte di Erode Antipa; Susanna: di lei non si dice altro che il nome.

*E molte altre che lo seguivano per assisterli/ servirli con i loro averi.* In Mc 15,41 e Mt 27,55 servono solo Gesù, in Luca tutto il gruppo dei maschi... In Luca e negli Atti (stesso Autore) sono i dodici uomini i principali testimoni e i capi, mentre le donne hanno un ruolo subordinato. Ma, nello stesso tempo, testimoniano la conversione avvenuta in loro: hanno capito fino in fondo l'invito a utilizzare i propri averi per beneficiare i poveri: "*Va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi*" (Lc 18,27). Gesù e i discepoli che avevano lasciato tutto erano davvero poveri; Paolo si guadagnerà da vivere lavorando: sono forme diverse di discepolato, ma sempre fatto di "predicazione del Regno di Dio".

I discepoli: è una parola maschile, ma abbiamo visto che il gruppo che seguiva Gesù era composto da uomini e da donne. Quando "*i discepoli*" lo interrogano e lui spiega la parabola, è verosimile che fossero presenti anche quelle donne, che poi – probabilmente, perchè no? – saranno parte dei settantadue che verranno mandati/e da Gesù a due a due a predicare, a fare tirocinio

(Lc 10,1-20). Luca presenta le donne in posizione subordinata, ma c'erano e avevano ruoli importanti nelle prime comunità domestiche, anche se spariranno presto dalla scena; saranno più valorizzate nelle comunità di Paolo.

Un'altra spiegazione, quella della parabola della lucerna, diventa il metodo per l'ascolto di tutte le parabole: la qualità dell'ascolto (v. 18): chi ce l'ha, chi sa ascoltare, cioè non si ferma alla superficie della parabola, del messaggio, ma sotto le parole sa discernere il messaggio e metterlo in pratica (Lc 6,47 e altrove)... a costui/costei "*sarà dato*", cioè riceverà risorse preziose per la sua vita; al contrario, chi non sa ascoltare resterà a mani totalmente vuote.

Madre e fratelli. Qui sembra che Gesù pronunci parole molto dure, ma non credo che avesse ripudiato la sua famiglia. Suo fratello Giacomo è uno dei Dodici e sarà il leader della comunità di Gerusalemme, insieme a Pietro... Luca ci mette di fronte, piuttosto, alla scelta di vita fatta da Gesù: se n'era andato di casa per una scelta di autonomia e per seguire la sua "vocazione". La sua famiglia si è ingrandita, non è rimasta quella biologica: è quella "spirituale" dei discepoli e delle discepole per il Regno.

Comanda ai venti e al mare. Quante burrasche nella Bibbia! Giona, Paolo... ma qui l'esito è diverso. Luca istruisce la sua comunità ad avere fede in Gesù: lui non c'è più, è morto, come quella volta che era addormentato... ma basta chiamarlo e lui interviene.

Tra i geraseni - popolazione pagana, non ebraica, nella Decapoli - Gesù, che ha domato le forze scatenate della natura, doma anche una legione di demoni. Secondo la tradizione ebraica, nel tempo precedente la venuta del Messia i demoni avevano mano libera nel mondo. Di fronte a Gesù devono ritirarsi e accontentarsi di un branco di porci. Ma c'è chi preferisce convivere con i demoni pur di non rinunciare alle proprie ricchezze... Mentre c'è chi si converte e vorrebbe seguire Gesù. Quell'uomo era ve-

rosimilmente un non-ebreo, ma Gesù lo invita ad essere subito discepolo, raccontando “*tutto ciò che Dio ha fatto per te*”, la buona novella: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, gli ammalati guariscono... oltre le religioni! Non posso non pensare ai nostri gruppi di Uomini in Cammino: non ci scambiamo elevati discorsi filosofico-culturali, ma ci raccontiamo a vicenda quello che è successo nelle nostre vite, di doloroso e di bello. Dall'ascolto reciproco nascono cammini di cambiamento.

Il capo della sinagoga, Giairo, era evidentemente ben conosciuto e, come Nicodemo, non era nemico a Gesù. A Luca serve per dimostrare che le relazioni tra giudei e comunità cristiane non dovevano essere necessariamente tese al limite della rottura. Chi ha fede in Gesù gli chiede aiuto, come i discepoli sulla barca.

E qui, mentre Gesù si incammina verso la casa di Giairo e mentre le folle “*lo soffocavano*”, avviene un incontro impensabile: l'irregolarità del ciclo mestruale rendeva permanente la condizione di impurità per questa donna, che era quindi esclusa dalla società, come fosse una lebbrosa. Luca era medico e sapeva bene che non tutte le malattie potevano essere guarite, come questa. La donna probabilmente si sentiva anche peccatrice (il peccato era ritenuto causa di malattie) e in casa magari lelo facevano pesare. Solo Gesù poteva aiutarla, lui era la sua unica speranza: lei lo sa e decide di osare. E il miracolo avviene, ma Gesù non si ferma lì; non solo non si preoccupa di diventare impuro per contagio, ma la fa venire allo scoperto, perchè rialzi la testa davanti a tutti, non si vergogni più: è cancellato il senso di colpa e lo stigma sociale.

Il capitolo si conclude mettendo in risalto il potere massimo di Gesù: vincere la morte. La comunità di Luca non deve avere dubbi in merito alla sua risurrezione, evento che ha dato il via alla predicazione del Vangelo in tutto il mondo. Lo stupore dei genitori di quella ragazza è comprensibile, ma Gesù raccomanda loro di non dire niente. Mentre all'ex lebbroso di Gerasa ha raccomandato di raccontare... Non è tutto chiaro nei testi evangelici: Ortensio da Spine-

toli scrive che può essere “*un residuo della fonte marciiana (di Marco), dominata dal segreto messianico*”. Mi sembra un particolare irrilevante... Mi sembra piuttosto un indizio circa queste “fonti” di Luca: solo da quei due genitori poteva venire a conoscere questa storia di un miracolo impossibile a un essere umano. Ma Gesù era il Messia, il Figlio di Dio...

## Riflessioni del gruppo

Trovo oscuro e contraddittorio il messaggio del v. 10 confrontato con il v. 17... ma il v. 18 mi aiuta: non basta sentire, bisogna “ascoltare” per comprendere. Nella comunità di Luca, e anche oggi, ci sono persone che guardano senza vedere e sentono senza ascoltare.

Mi colpisce sempre lo stile di vita di Gesù: si muove, si sposta, non sta nel tempio, in una gerarchia... non predica da un pulpito, ma stando in relazione con chi lo incontra, con chi lo cerca, lo segue, lo aspetta... Lui sta in relazione non solo con la parola, ma anche con il corpo: non si sottrae mai; soltanto, quando può, a chi vuol fargli del male.

Mi colpisce la sensibilità di Gesù. Quando quella donna lo tocca, lui sente uscire una forza dal suo corpo: si è accorto di quella donna... come si accorge di quella ragazzina che si rifiuta di diventare adulta: a dodici anni le ragazze erano considerate “da marito”... e lei non vuole essere costretta a un matrimonio precoce. Il “valore” delle ragazze, delle donne, era legato alla possibilità di generare prole al marito. Mi sembra però una considerazione contraddittoria con l'amore erotico del Cantico dei Cantici. Forse, da questo punto di vista, Gesù non le ha fatto un bel servizio restituendola in buona salute ai genitori, che ne avrebbero fatto un bell'oggetto da donare al futuro marito...

Se penso a quell'ex-indemoniato di Gerasa... è più comodo stare al seguito del guru di turno che metterti a fare la tua parte in proprio, esponendoti. E' più impegnativo, ma dà maggiori risultati, perchè moltiplica le energie in campo. Il messaggio di Luca mi sembra questo: Gesù è così attivo, forte, sicuro, energico... perchè aveva una spiritualità molto forte a cui attingere, che alimentava con la preghiera quotidiana.

**Beppe Pavan**

## Capitolo 9, 1-50

Anche questo è un capitolo molto ben costruito da Luca. Seguiamone il testo brano dopo brano, mentre io li commento brevemente.

### vv. 1-6

Gesù è un buon educatore per il suo gruppo di discepoli e, quando ritiene che siano pronti, li manda a fare tirocinio in giro per i villaggi: devono far conoscere la sua missione, che è “*proclamare il Regno di Dio*”, predicando e guarendo le persone ammalate, come fa lui, e per questo dà loro “potere e autorità sui demoni delle malattie”, cioè li istruisce bene. Ma non solo: devono farlo in assoluta sobrietà di vita, confidando nell’ospitalità della gente. Come vive lui, senza nulla. E’ quello che diciamo quando parliamo di Gesù: predicava e praticava l’amore e la dedizione. Se qualcuno non vi accoglie, non insultatelo né maleditelo, ma andandovene scuotete la polvere dai vostri piedi: Dio vede nel segreto e terrà conto della vostra testimonianza contro di loro. Ortensio da Spinetoli non capisce come questo rito di scongiuro sia finito nel vangelo: gli ebrei ortodossi lo facevano quando tornavano da un territorio pagano, per non contaminare il sacro suolo di Israele e per difendersi dalle invadenze religiose straniere. A me sembra che, in realtà, Gesù trasformi anche questo rito scaramantico.

### vv. 7-9 e 18-21

Non solo la gente comincia a fare supposizioni, che arrivano all’orecchio di Erode, che resta perplesso e rimugina... Probabilmente anche i dodici c’entrano qualcosa se alla domanda preoccupata di Gesù Pietro, carattere focoso ed entusiasta, quasi non lo lascia finire e risponde di getto: “Ce l’ho io la risposta giusta: *tu sei il Messia di Dio!*”. Forse è una risposta sbagliata... anzi, senza forse: Gesù non ha quella consapevolezza di sé, lui vuole solo predicare conversione al suo popolo. Dire “messia” significa mettere la pulce nelle orecchie dei poteri forti, come Erode, che finirà per vederlo come un “competitor” da far

morire, prima o poi. E il motivo ufficiale della condanna a morte sarà proprio l’accusa di volersi presentare come “unto da Dio re d’Israele”, come facevano gli antichi profeti con i re precedenti alla conquista romana.

### v. 22

Al v. 22 troviamo la sintesi della sua vicenda storica. La comunità di Luca è invitata a riflettere e capire bene: il Messia non è stato riconosciuto tale in Israele; solo adesso, dopo la sua passione, morte e resurrezione, possiamo riconoscerlo come l’inviato di Dio, il suo Messia. I discepoli (v. 33) e la gente (v. 38) lo chiamavano “maestro/rabbi”; ma in bocca a Gesù troviamo solo “*figlio dell’uomo*”: la sua consapevolezza è di essere solo un uomo. In 10,1 troveremo addirittura “Signore”, a indicare l’elaborazione cristologico-teologica che catechisti, predicatori e comunità cominciavano a sviluppare.

### vv. 10-17

Nel brano inserito tra questi discorsi sulla sua identità leggiamo uno dei famosi episodi di “moltiplicazione di cinque pani e due pesci”, che sfameranno “*cinquemila uomini*”. E’ in quella folla che verosimilmente si propagavano le voci su Gesù, indicato come i redivivi Giovanni, Elia o uno degli antichi profeti... Quello che mi preme sottolineare è ciò che ci dice il v. 16: come farà poi nell’ultima cena, benedice, spezza e distribuisce. L’accoglienza è nutriente: nutre con il cibo e con la disponibilità a condividere la propria vita. E’ questo che ha cercato di insegnare al suo gruppo, invitandoli/e a partecipare alla distribuzione. E nasce la convivialità, che non è solo partecipare a un pasto, ma anche, e soprattutto, vivere insieme, fare comunità. E questa pratica “sazia”, perchè non desideriamo niente di più.

### vv. 23-26

Dal v. 23 Gesù riprende la sua “lezione” sul discepolato autentico: “*Chi vuole seguirmi?*” (è una

scelta, ma una volta fatta bisogna essere coerenti e fedeli, altrimenti è pura facciata, ipocrisia da sepolcri imbiancati) sappia che non avrà gloria e ricchezza, ma dovrà prendersi la sua croce quotidiana, affrontare con consapevolezza sofferenze e umiliazioni, finché la cultura dominante del “mondo” non sarà sostituita dal Regno dell’amore. I compromessi e i concordati, dopo le crociate e le stragi delle conquiste, non parlano il linguaggio di Gesù, non sono testimonianze di discepolato, nonostante le solenni proclamazioni di fede.

### v. 27

Questo è un barlume storico: era davvero forte la convinzione di vivere gli ultimi tempi del mondo e Gesù era considerato l’ultimo profeta.

### vv. 28-36

Certamente la trasfigurazione non è un episodio storico, ma per la comunità ha un forte significato simbolico: Gesù era proprio quel Figlio di Dio unico nel suo genere. La nube ricorda quella con cui Dio accompagnava l’esodo nel deserto: immagine simbolica ben nota alla comunità e agli israeliti. Quindi era proprio Dio che parlava, confermando quanto aveva già detto durante il battesimo di Gesù nel Giordano (3,22). E “*in quei giorni*” i tre non raccontarono la visione e i sentimenti provati, di entusiasmo e di paura, come aveva loro ordinato Gesù (v. 21). Luca ci dice che avevano capito.

### vv. 37-43a

Gesù guarisce un ragazzo epilettico. Si tratta di un miracolo “normale”; ma ci turba quella sua invettiva al v. 41: i discepoli evidentemente non avevano ancora una fede sufficiente per praticare il potere che avevano ricevuto (vv. 1 e 6). E “*tutti furono stupiti per la grandezza di Dio*”: la comunità di Luca è consapevole che in Gesù opera Dio, che Gesù è discepolo coerente del divino che è in lui.

### vv. 43b-45

Contrasto efficace: Dio opera in Gesù, l’amore è salvifico e opera prodigi; ma “*gli uomini*”, la

cultura patriarcale è cieca e sorda, e Gesù ripete: “*Mettetevi bene in testa*”. Non capiscono quello che Gesù dice loro con parole molto chiare: “*Sto per fare una brutta fine*”. Sono anche accecati dalla luce della trasfigurazione e quelle parole rimangono per loro oscure, al punto che non hanno neanche il coraggio di fargli domande. E restano cose difficili da capire. Ancora oggi. Anche se abbiamo tutte le argomentazioni utili a farci aprire gli occhi e cambiare di conseguenza.

### vv. 46-48

Oggi, come allora, ci interessa eccellere nella competizione, emergere come il più grande, chi ce l’ha più lungo... chi è più ricco, più potente... tra USA e Cina, tra destra e sinistra, tra uomini e donne, tra mafia e Stato, tra soldi e ambiente... il modello da realizzare, per trasformare il mondo in Regno di Dio, è una società a misura di bambino – di bambina, ancora meglio. Questa è la vera civiltà: dove non c’è “il più grande”, ma dove tutti e tutte sono “grandi”.

### vv. 49-50

La sezione termina riprendendo il discorso iniziale: i discepoli e le discepole tornano e gli raccontano quello che hanno fatto e visto. E Gesù: tra voi niente competizione; se quello “*scacciava demoni nel mio nome*” è perché ci crede davvero, quindi è “*dei nostri*” anche se non fa parte del nostro gruppo. Non come loro, che non avevano potuto guarire il figlio in vv. 37-43. E’ un’apertura all’universalità della fede e della spiritualità sincera, al di là delle religioni.

## Riflessioni dal gruppo

Sul v. 50: è un bel messaggio; oggi non pensiamo più che la nostra sia l’unica religione vera: Gesù ci invita alla convivialità di tutte le differenze. Dobbiamo smettere di sentirci vincolati/e dall’appartenenza religiosa o politica o sindacale... ma praticare la giustizia con la sincerità che sentiamo dentro di noi.

Seguire Gesù è una cosa seria: bisogna pensarci bene prima di decidersi e poi comportarsi con coerenza, non alla leggera. Mi rendo conto di quanto sia stato difficile per i discepoli capire

e seguire Gesù: non ci credevano abbastanza e, quando è così, non si riesce a fare quello che si dovrebbe. Sono pagine sempre stimolanti: non è facile mantenersi coerenti per tutta la vita; ma dobbiamo avere la lucidità necessaria per fare le scelte più adeguate al bene del nostro prossimo. Il più piccolo è davvero grande! Penso a quanto farebbe grande un Paese il coraggio di rinunciare alle spese militari...

Diavoli e malattie. Oggi la depressione è chiamata il "male oscuro": c'è ancora chi ci vede lo zampino del diavolo. Non a caso ci sono ancora esorcisti in azione, con tanto di investitura istituzionale. E' perchè credono che il diavolo esista davvero... Ma potrebbero anche rivelarsi un aiuto psicologico per chi crede di essere posseduto dal demonio. In ogni caso Gesù ha trasmesso l'invito a prendersi in mano la propria vita: "*Alzati e cammina!*". Non siamo contenitori di un male che dall'esterno qualcuno ci inocula per possederci e soggiogarci.

Mi fa tenerezza questo Gesù che interroga i suoi discepoli per vedere se hanno capito chi lui sia. A volte penso che, se fosse stato più chiaro nel parlare di sé, lo avrebbero capito meglio. Ma forse neanche lui aveva ben chiaro chi fosse davvero e quale

fosse la sua missione. Forse se lo chiedeva perchè era spaventato dal suo potere taumaturgico...

Spesso si ritirava nel silenzio di luoghi appartati per pregare e riflettere, perchè anche lui aveva bisogno di capire chi fosse e cosa dovesse fare nella vita. Il suo potere di guaritore, che riscontro anche oggi in certe persone, mi genera uno stupore timoroso, che forse era anche suo.

Ecco: lo stupore timoroso è il "numinoso", quell'alone di mistero soprannaturale che aleggia intorno a persone che, anche oggi, hanno quel potere. L'importante è che lo usino per veicolare messaggi di solidarietà, non per arricchirsi. E' vero; e, se anche oggi ci sono persone con quei poteri taumaturgici che aveva Gesù, come ci raccontano i Vangeli, come non divinizziamo queste persone oggi, così non dobbiamo divinizzare Gesù. Ma "fare la tara" all'enfasi con cui lo descrivono i Vangeli: ad esempio, come poteva farsi sentire da cinquemila uomini (senza contare le donne e i fanciulli) senza un adeguato impianto di amplificazione? Anche i racconti di miracoli non li dobbiamo leggere come cronache di fatti reali, ma come testimonianza della fede delle prime comunità, animate dalla predicazione entusiasta degli apostoli.

**Beppe Pavan**

## Superare la paura (Matteo 25, 14-30)

Ecco un'altra parabola che le interpretazioni comuni non fanno nulla per rendere simpatica. Di essa si danno perfino spiegazioni che tendono a legittimare una società basata sulla disuguaglianza sociale. I talenti sarebbero i doni (intellettuali, naturali, economici...) che Dio dà ad ogni persona. Questa interpretazione, funzionale all'ideologia e all'etica della borghesia, si è talmente diffusa che la stessa parola "talento", che è il nome di un'antica moneta, è divenuta sinonimo di "dono naturale": "Devi mettere a frutto i talenti", viene detto a una persona giovane per spronarla all'impegno, oppure "è una persona di talento" quando vogliamo esprimere

la nostra stima.

Il racconto in questione è uno, tra i molti che troviamo nei Vangeli, che ha la funzione di far riflettere sulla "parusia", cioè sul ritorno glorioso e finale del Cristo, su come porsi e quale comportamento avere nella prospettiva del futuro giudizio.

Non è mai superfluo ricordare che di fronte a una parabola bisogna cercare di individuare dove essa punge, morde, stimola, interroga. Dobbiamo, in questo caso, stare attenti/e al contesto in cui è raccontata e agli elementi che la compongono. Appare chiaro fin dalle prime battute trattarsi di una parabola che si potrebbe defini-

re “di commiato”. Il viaggio di cui si parla è il tempo in cui Gesù sarà “lontano” e, insieme, il tempo dell’attesa del suo ritorno. I servitori, anche in questo caso, si possono individuare nella comunità, nella testimonianza che riuscirà a dare. I talenti sono la buona novella dell’Evangelo portata da Gesù, che chiede di essere annunciata a tutti/e con zelo ed entusiasmo.

Il padrone non è indulgente con il terzo servo perché, avendogli affidato in custodia una parte adeguata alle sue possibilità, come ricorda il brano, è venuto meno al suo compito. Qui si fa cenno alla “paura che paralizza”, blocca la fantasia e la creatività, impedendo così i tentativi che vanno oltre la routine e il già conosciuto; non consentendogli nemmeno di fare l’operazione più semplice e garantita: il deposito in banca, da cui può derivare almeno l’interesse.

Il tema, dunque, non è quello della ricompensa meritata, ma della custodia e della diffusione del gioioso annuncio del Regno. C’è chi ha capito l’importanza della consegna e chi l’ha capita meno o per niente. La percentuale è tuttavia buona, quindi la parabola vuole comunicare fiducia, anche se non eccessivo ottimismo. Anche perché, se i servi avessero agito allo stesso modo

del terzo, il patrimonio avrebbe subito un grave danno. Chi ha capito questa metafora è sulla buona strada, chi non l’ha capita rischia di essere d’inciampo e quindi, almeno per il momento, va messo da parte. Chissà: può anche darsi che la lezione ricevuta lo possa far riflettere.

Sto anche pensando che oggi, molto realisticamente, la realizzazione del Regno potrebbe consistere, in questi tempi di Covid, nel vedere garantito, alle persone abitualmente meno tutelate, un vero diritto alla salute. Stiamo assistendo, invece, nonostante i continui e martellanti inviti alla prevenzione attiva, sotto diverse forme, a un’inerzia preoccupante, quando non a una deliberata azione finalizzata a ricavarne profitto. In questo caso la paura che paralizza è la paura di perdere potere e denaro. Piuttosto che prevenire, cioè creare i presupposti per non arrivare alle situazioni a tutti/e note, è più comodo intervenire dopo: mascherine, tamponi, respiratori, vaccini... Nel racconto di Matteo al servo inetto è stato tolto quel poco che aveva, per darlo ai virtuosi. Anche oggi sarebbe bello togliere agli inetti il poco che hanno, anche se spesso non è poco, ma molto... ma per darlo a chi?

**Domenico Ghirardotti**

## Comandamenti... (Giovanni 14, 15-21)

La prima frase di questo testo di Giovanni è una frase semplice, ma di uno spessore o consistenza molto elevata: “*Se mi amate, osservate i miei comandamenti?*”.

La prima cosa da specificare è: quali sono questi “comandamenti”? Per capire meglio bisogna far riferimento ad un versetto del capitolo precedente, il 13,34, che dice: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri?*”.

Ma perché qui usa il plurale “comandamenti”? Come comandamento, vista la citazione sopra, basterebbe il grande comandamento dell’amore. Però l’amore ha più facce, più punti di vista: 1) L’amore di Gesù è condizione per compiere i suoi comandamenti. Ma cosa significa amare

Gesù? Significa adesione personale a lui, al suo Vangelo, vivere come viveva lui, aderire alla sua persona e ai suoi insegnamenti.

2) Vivere il suo comandamento amando gli altri. Ma come? Giocandosi la vita nella condivisione, nella cura, mettere gli altri come priorità. Chi non ama gli altri non ama Gesù.

Nella relazione con lui non siamo più tenuti ad osservare i dieci comandamenti. Perché amando lui andiamo al compimento di tutti i comandamenti, perché adempiendo a questo suo comandamento dell’amore andiamo ad adempiere la legge. L’amore è pieno compimento della legge, come troviamo nella citazione di Paolo nella lettera ai Romani al cap. 13,8-10: “*Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevol-*

le; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: **Amerai il tuo prossimo come te stesso**. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità". Non abbiamo nessun debitore se rispettiamo questo comandamento.

Qui, in questo passaggio di Giovanni, Gesù ci dice: "Ama e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito". Ma cos'è il Paraclito? Deriva da un verbo al passivo, cioè da "colui che è chiamato per stare accanto", per assistere. Ci vuole dire che, se siamo uniti a lui, parteciperemo della forza di qualcuno che ci soccorrerà in ogni situazione, ci consolerà, ci starà accanto: un Dio che non è giudice, per cui non abbiamo bisogno di cercarci un avvocato difensore. E' un Dio consolatore, che ci aiuta.

Per essere più consapevoli di questo possiamo andare a leggere tre versetti del Libro della Sapienza al capitolo 6, versetto 12: "La Sapienza è splendida e non sfiorisce facilmente: si lascia vedere da coloro che la amano"; e ai versetti 18-19: "Suo principio più autentico è il desiderio di istruzione, l'anelito per l'istruzione è amore, l'amore per lei [per la Sapienza] è osservanza delle sue leggi, il rispetto della legge è garanzia di incorruttibilità e l'incorruttibilità rende vicini a Dio". E' una vera catena che ci "lega", se siamo capaci di amare ed esserne consapevoli.

In questa società, infatti, quello che ci serve di più è proprio la consapevolezza che questa Sapienza è l'unica possibilità che abbiamo per cambiare, cominciando da noi stessi. Bisogna vivere con coraggio e non stare nella paura; saper scegliere di dissociarsi e protestare. Se ci vogliono inculcare valori farlocchi, contro natura, bisogna essere liberi di dire di no e uscire e rompere la gabbia di condizionamenti e scegliere e includere magari l'inatteso, che va verso la giustizia, la democrazia, la natura.

Un altro punto importante di questo brano di Giovanni è dove ci dice che chi ama partecipa della forza dello Spirito che sta accanto a noi: chi compie le sue opere si trova accanto questa preziosa figura. E' importante però chiarire questo termine. Lo Spirito è dentro di noi (questa verità è dentro di me), ma Spirito è una parola potentissima: in ebraico si chiama

"Ruah" (cioè soffio, vento), in latino "spiritus" (respiro), in greco "pneuma" (aria, soffio di vita), una forma dell'essere radicalmente diversa dalla natura. Non si può controllare, ma nello stesso tempo, se siamo uniti a Lui (lo portiamo dentro), è vita, libertà, sorpresa, stupore, anche se incontrollabile.

Chi ama avrà sempre questo Spirito che consola, dà coraggio, soccorre, porta fecondità. Perché bisogna pure mettere in conto che chi ama non è sempre in condizioni rosee, ma può tradire o essere tradito, il che non vuol dire aver fallito o che sia tempo perso, ecc.

**Chi ama non sarà mai solo.** Questo Spirito che è dentro di noi ci dà energia, ci fa comprendere la verità. Quindi cosa mantenere e cosa lasciar cadere, abbandonare.

Dio è Spirito, e il respiro non si può contenere; questo è un messaggio alla gerarchia cattolica: nessun dogmatismo! non si può contenere o definire dove spira il vento.

Altro messaggio importante: chi non ama può solo possedere, che è altra cosa rispetto all'amore. Gesù ci dice "lo Spirito vive con voi", quindi entriamo in contatto con lo Spirito e Lui sarà con noi. In questo messaggio possiamo cogliere, per il nostro qui e ora, un invito a vivere con amore, con felicità, sapendo di essere sempre accompagnati/e da questo soffio di vita, da questa sorgente di amore che non ci abbandonerà mai. Un invito, poi, ad apprezzare la corallità, la pluralità: da soli non si cambia il mondo, ma donando e vivendo con amore incontriamo il prossimo, la comunità, colui e colei o coloro che ci danno una mano a camminare su questi sentieri.

Altro passaggio importante del brano di Giovanni: "**Non vi lascerò orfani, verrò da voi**". Quali sono le categorie che più rischiano di essere sole? Possiamo individuarne alcune, i così detti invisibili. Ci può venire in aiuto il Salmo 146, che al versetto 9 dice: "Il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi". Oggi possiamo individuarli nello straniero, tra chi non ha un lavoro, tra chi è "diverso/a". Lui ci dice: "Io sarò con voi con lo Spirito"; avremo con noi una presenza, una protezione, non saremo mai orfani. Non dimentichiamolo.

E' successo pure nella sua comunità, rimasta orfana del Maestro, della Guida Spirituale; quando è venuto a mancare c'è stato sbandamento, paura... ma, come loro, siamo chiamati/e ad elaborare il lutto e a sentirlo più vivo e presente che mai, a vivere, a giocare tutto, a sperimentare una vita nuova, feconda, l'amore, la cura e sentire la presenza del Risorto in mezzo a noi. La comunità ha cominciato a vivere in fecondità, in bellezza, più di quando lui era una persona reale in mezzo a loro.

Dio desidera che ci muoviamo senza vedere i

nostri vuoti, le nostre mancanze, ma portando a compimento le nostre energie interiori (il nostro Spirito). La leggenda di un buddista dice: *“perché piangi il mio insegnamento? non dovete fare questo, perché voi siete lampada a voi stessi, quindi sforzatevi per questo”*. Dobbiamo amare e lasciarci illuminare il cammino dal fuoco incandescente che è dentro di noi.

Questo è il messaggio che voglio trasmettere a tutti e tutte, in modo che si traduca in un bel percorso da compiere insieme.

**Luciano Fantino**

## La lettera di Paolo ai Galati

*Questo scritto si basa su appunti presi al seminario della teologa Rosanna Virgili che si è svolto al monastero di Bose dal 24 al 29 settembre 2020. La teologa non ha rivisto gli appunti, quindi possono non rispecchiare completamente il suo pensiero.*

### Introduzione

La *Lettera ai Galati* appartiene al gruppo di *Lettere* considerate di Paolo (sono sette: *Lettera ai Romani, ai Galati, 1 e 2 Corinti, ai Filippesi, a Filemone, la prima Lettera ai Tessalonicesi*).

E' stata chiamata la Lettera della libertà, ma la libertà ha bisogno di un metodo, di una disciplina, di un'arte, di un rispetto – la libertà ha una sua legge, altrimenti viene distrutta (Virgili).

Paolo si rivolge alle chiese della Galazia, una zona dell'attuale Turchia centrale. Qualcuno sostiene che si tratti di aree più a sud, la Pisidia e la Licaonia, unite alla Galazia negli anni 36-25 a.C., ma questo sembra poco probabile ai commentatori della Bibbia di Gerusalemme. Stabilire di che zona si tratta è importante per capire se Paolo si sia recato lì nel primo e secondo viaggio descritto negli *Atti* o nel secondo e nel terzo, come pare più probabile; dunque stabilire quale sia la Galazia della *Lettera* è importante per capire la datazione della *Lettera* stessa. Secondo l'ipotesi che si tratti della Galazia nella Turchia centrale, e che Paolo si sia recato lì nel secondo e terzo viaggio, la *Lettera* può essere stata scritta

da Efeso o dalla Macedonia tra il 53 e il 55 d.C. Cosa ha spinto Paolo a scrivere questa lettera? Vuole sciogliere un nodo, il pomo della discordia è il vangelo: qual'è il vero vangelo?

La lettera è stata letta in tanti modi, tutti i tipi di discorsi retorici classici sono stati applicati a questa lettera. E' una diatriba, un processo, c'è chi ha visto qui uno stile giudiziario: Paolo è in veste di avvocato difensore con arte retorica magistrale, di passione infuocata. Egli siede in un'aula di tribunale.

Paolo è qui determinato a definire formalmente l'identità del vangelo, un progetto che definirà in modo vasto e solenne nella *Lettera ai Romani*. Comincia con la *Lettera ai Galati* e finisce con la *Lettera ai Romani*. Le due lettere sono strettamente affini e andrebbero studiate insieme, si riferiscono allo stesso problema: *“una come una prima reazione provocata da una situazione concreta, l'altra come un'esposizione più calma e più completa che riordina le idee suscitate dalla polemica”* (AA.VV., p. 2066).

Nella *Lettera ai Galati* Paolo vuole costruire, affermare, definire un vangelo che non possa essere cambiato. Vuole dargli una veste dogmatica, solida, inattaccabile, non solo nel presente ma anche nel futuro. Lo chiama “il mio vangelo”.

Gli esegeti moderni affermano che Paolo rappresentava una chiesa marginale, un cristiane-

simo impotente, ancora molto fragile, secondario, rispetto alle altre chiese che erano diventate istituzionali. I referenti più importanti delle chiese delle origini erano Pietro e Giacomo; all'inizio c'era un'influenza giudaizzante molto forte. La debolezza di Paolo vincerà nel tempo, Paolo avrà una grande fortuna, ma subirà una maledizione: sarà egli stesso un soggetto divisivo, si pensi al suo ruolo nella Riforma (Virgili). O all'uso dei suoi scritti per tenere lontane le donne dal sacerdozio.

La *Lettera ai Galati* è una lettera irruente, Paolo è arrabbiato: la situazione è urgente, il Vangelo era in fieri ed ha già ricevuto un danno. C'è chi ha accusato Paolo di eresia, sono quelli che parlano in difesa di una tradizione giudaica rigida, che vogliono escludere tutti coloro che non sono già dentro quella tradizione. Si trattava dei "giudaizzanti" o giudeocristiani, i cristiani di origine ebraica che conservavano l'osservanza della legge di Mosè, la circoncisione, il regime alimentare e le altre regole codificate nel Pentateuco. Essi volevano che la fede cristiana restasse limitata all'ambito della legge e della circoncisione. Paolo è accusato di avere diffuso un vangelo eretico, ma i suoi accusatori non hanno avuto il coraggio di uno scontro *de visu*, non lo hanno affrontato, hanno agito in sua assenza, hanno insinuato il sospetto.

Paolo è anche un uomo tenero, cedevole (al versetto 4,19 scrive: "*Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore...*"), ma è anche acuminato, irto e scontroso, sempre verso i Galati. Ci sono continui chiaro-scuri. Usa, per esempio, un linguaggio molto duro, un'espressione di grande disprezzo verso i giudaizzanti e anche i Galati. Al versetto 5,12 scrive: "*Farebbero meglio a farsi mutilare (castrare) quelli che vi gettano nello scompiglio*". All'inizio della *Lettera* Paolo richiama da dove gli viene il Vangelo: "*Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo*" (1,11-12). Descrive i suoi viaggi, l'incontro con Cefa (Pietro) e Giacomo, fratello del Signore. Avanza una critica a Pietro per la sua ipocrisia: prima prendeva il cibo insieme ai pagani, poi, quando giunsero alcuni da parte di Giacomo, "cominciò ad evitarli

e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi" (2,12).

Enuncia il punto principale: "*l'uomo non è giustificato per le opere della legge, ma soltanto per la fede in Gesù Cristo [...] perché per le opere della legge non verrà giustificato nessuno*" (2,16).

Comincia una elaborazione dottrinale in cui utilizza la storia di Sara e Agar come simboli di libertà e di schiavitù. Negli ultimi due capitoli ci sono riflessioni sulla libertà, sulla carne e lo spirito, su vizi e virtù, ed esortazioni etiche.

Nell'epilogo Paolo prende la penna per scrivere lui stesso: "*vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano*" (6,11) e termina con una richiesta impaziente: "*D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Cristo*" (6,17). Infine una benedizione.

## Capitolo 1

La *Lettera* non presenta i ringraziamenti iniziali come in altre *Lettere* (p.es. *Romani* 1,8; *1 Corinti* 1,4-5), c'è l'urgenza di intervenire, non c'è tempo neppure per il galateo, per i convenevoli o le frasi di circostanza. Del resto la *Lettera* è relativamente breve, solo 6 capitoli.

L'accusa fatta a Paolo era di non essere stato inviato, non solo da Gesù ma neppure dagli apostoli, dunque non aveva autorità. Il Vangelo che aveva annunciato ai Galati non aveva l'*imprimatur* dell'ortodossia giudaizzante. Quindi Paolo esordisce subito con: "*Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti*" (1,1).

Paolo si rivolge alla comunità dei Galati e si presenta come comunità: "*Paolo [...] e tutti i fratelli che sono con me*" (1,2) e quasi subito rivolge una violenta ammonizione (1,6-9):

"*Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema!*"

"Anàtema sit" voleva dire "che siate maledetti,

che siate bruciati”, quello che è impuro deve essere distrutto. Qui Paolo è violento.

Al versetto 1,4 parla di un “mondo malvagio”. Fino agli anni '90 si interpretava come “mondo pagano”, oggi si intende il mondo legato alla legge.

Ora Paolo ripercorre i suoi passi dalla conversione ai viaggi missionari, e sottolinea che non è andato subito a Gerusalemme a ricevere un mandato (1,18).

## Capitolo 2

Paolo continua ad esporre le sue “credenziali”: dopo quattordici anni ritorna a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, che era stato il suo mentore, e Tito. A questi non venne chiesta a Gerusalemme la circoncisione, dice Paolo. Mentre il povero Timoteo invece fu fatto circoncidere da Paolo “a motivo dei giudei che si trovavano in quelle regioni?”, scrive Luca negli *Atti* (16,3).

Paolo a Gerusalemme espone il suo vangelo alle persone più autorevoli e “*quelle persone autorevoli a me non imposero nulla*”, dice al versetto 2,6. Ci fu anzi una divisione dei compiti: “*a me era stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi*” (2,7). Infine: “*riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenute le colonne, diedero a me la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circoncisi*” (2,9). Dunque c'è piena armonia di intenti e di visione.

In realtà, però, sia Pietro che Barnaba si sono dimostrati ipocriti: trovandosi tra i pagani, cioè i non circoncisi, prima mangiavano con loro, ma quando sono arrivati gli inviati di Giacomo, si sono tenuti in disparte. Paolo non accetta questo comportamento e apostrofa Pietro con coraggio davanti a tutti (2,14).

Perché era così grave che i circoncisi non potessero mangiare con i non circoncisi? Perché in questo modo si rompeva la comunità. Il primo segno della Chiesa è la riunione in cene fraterne, in cui si celebrava l'eucarestia. Come si poteva celebrare l'eucarestia se non si mangiava insieme? Pietro, non mangiando più con i pagani, tradisce il Vangelo di Paolo, ma anche quello di Gesù.

Negli *Atti* Luca dice che Paolo e Barnaba furo-

no convocati a Gerusalemme e il loro viaggio fu persino pagato (*At* 15,1-3). In quella circostanza vi fu un concilio, che Luca mette nel cuore degli *Atti*. Fu un momento cruciale, perché ci poteva essere una spaccatura, poteva nascere un primo scisma. La questione venne risolta decidendo che i pagani potevano diventare cristiani senza circoncidersi, dovevano solo astenersi dal mangiare la carne offerta agli idoli, dalle unioni illegittime, dal mangiare gli animali soffocati e dal sangue (*Atti* 15,19-21).

Infine Paolo viene al punto. Persino lui, che è giudeo e circonciso, ha creduto in Cristo per essere giustificato “*per la fede in Cristo e non per le opere della Legge, poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno*” (2,16). E aggiunge: “*se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano*” (2,21). Virgili spiega che “giustificare” significa “dichiarare giusto”, nel senso giuridico ma anche morale: “riconoscere come persona giusta”. Per la legge si può essere giusti osservandola in attesa di una ricompensa, per il vangelo di Paolo si è giusti nella relazione, lo si diventa nella gratuità dell'amore di Cristo. La giustificazione è gratuita ed è per tutti.

La chiesa marginale di Paolo era riuscita a fare una rivoluzione, aveva messo tutti sullo stesso piano: gli esseri umani non sono più delimitati dalla legge, che decide le discriminazioni tra uomo e donna, tra ebrei e greci... Non ci sono più contrapposizioni: “*Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*” (3,28).

Prima agli uni si riconosceva dignità, autorevolezza, libertà, e agli altri no; la legge stabiliva una distanza insormontabile tra le due categorie. Per i giudei c'era l'elezione, per i greci no. La donna aveva come statuto un'impurità per via del sangue mestruale, dunque non poteva avere un rapporto diretto con Dio. I liberi erano esseri umani, gli schiavi no, erano cose, perché qualcuno possedeva la loro vita, il loro tempo, i loro figli. Il Vangelo di Paolo sovverte la struttura del mondo giudaico, ma anche quella del mondo greco e romano.

Paolo aveva colto nel Vangelo la libertà, l'abbattimento dei muri. Aveva aperto un sogno, una speranza che altrove non c'era. Adesso avrebbe

dovuto tornare indietro, tornare alla circoncisione e alla legge, ricostruire quello che aveva distrutto? (2,18).

### Capitolo 3

Il capitolo si apre con un epiteto: i Galati (3,1) sono stupidi perché si sono fatti incantare, cioè è loro stata fatta una stregoneria. Non sono idioti, semplicemente non pensano. Ma in realtà Paolo li ama e poco dopo dice: *“non mi avete offeso in nulla”* (4,12). Virgili sottolinea che l'amore non è finito quando c'è un difetto da correggere. Tutto può essere ancora come prima.

Paolo spiega che la legge ha avuto il suo ruolo fondamentale, un ruolo pedagogico, ma *“sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo”* (3,25). Quindi la legge ha perso il suo ruolo e tutti sono uguali nella fede. Paolo reinterpreta il Primo Testamento (Gn 12,3 e ss.): *“E la Scrittura prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannuncia ad Abramo: In te saranno benedette tutte le nazioni. Di conseguenza, quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette”* (3,9).

Paolo relativizza la legge, ma la considera un elemento importante, essenziale. La legge è uno strumento che ha avuto una funzione in passato, ma non è imm modificabile. Le parole e i precetti devono essere modificabili; ciò che non lo è e non decade è l'alleanza tra dio e il suo popolo.

Il pedagogo insegna a distinguere, senza la pedagogia della legge non si forma l'idea dell'altro (non uccidere, non rubare...). Virgili sottolinea che oggi forse manca questa pedagogia della legge. Molti non hanno avuto il pedagogo a suo tempo, quindi non sanno distinguere e mancano del senso dell'altro.

I bambini - forse più un tempo che adesso - osservano la legge perché gli adulti lo chiedono e perché c'è la sanzione. Se sei adulto, sei in un mondo di fiducia. Certo è più facile vivere sotto la legge, è comodo. La libertà è la cosa più difficile. La fede è un cammino in cui l'essere umano è libero di dire sì.

Il capitolo terzo culmina con la frase famosa citata sopra (3,28): c'è una nuova figliolanza, siamo tutti figli di Dio. Paolo non abolisce le dif-

ferenze, ma mette tutti in relazione, sullo stesso piano.

Virgili sottolinea che anche oggi ci sono differenze: tra chi è italiano e chi non lo è, tra uomo e donna, tra liberi e schiavi nel sistema economico. Il vangelo sovverte le strutture difese da bastioni, anche create dalla religione che difende i privilegi. Nella Chiesa che intende Paolo non ci sarà più separazione, non ci sarà più ingiustizia.

### Capitolo 4

Paolo prosegue nel ragionamento: chi è ancora sotto la legge è come un fanciullo, che sarà erede, ma per ora dipende da tutori e amministratori, quindi è come uno schiavo. Ma da quando Dio manda il suo figlio, nato sotto la legge, si è adottati come figli, quindi non si è più schiavi.

Paolo si intenerisce e chiama i Galati *“fratelli”* (4,12), fa capire che tipo di legame c'era tra loro: un legame viscerale, di carne e di sangue, che non potrebbe mai essere sciolto; essi sono parte di lui. Poi ricorda quando è stato tra i Galati la prima volta, quando lo hanno *“accolto come un angelo del cielo, come Cristo Gesù”* (4,14). In quel periodo Paolo aveva *“una malattia del corpo”*, ma non è stato giudicato o rifiutato per questo. Che malattia aveva Paolo? Nella *Seconda lettera ai Corinti* parla di *“spina nella carne”* (2 Cor 12,7) e afferma che gli è stata data da Dio perché non montasse in superbia. Dio dice a Paolo: *“Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”* (2 Cor 12,9). Secondo Virgili la sessualità qui non c'entra niente. Alcuni dicono che si trattasse di epilessia (la famosa caduta da cavallo). I padri della chiesa ritenevano che Paolo avesse un problema alla vista, perché subito dopo scrive: *“vi sareste cavati anche gli occhi per darli a me”* (4,15).

Poi richiama la gioia che dovrebbe manifestare chi ha fede (4,15). Virgili commenta che dovrebbe tradursi *“beatitudine”*, cioè l'essere in comunione totale. Questo testo è una chiave esegetica delle *Beatitudini*: la beatitudine è adesso, al presente sarai beato, non viene rimandata nel futuro.

Paolo si fa tenero: *“figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!”*

(4,20). Paolo partorisce Cristo in loro. Si tratta di un partorire perpetuo, di un trasformare per formare di nuovo. Paolo è madre come Eva, perché *“partorisce nel dolore”*.

Prosegue facendo una rilettura della storia biblica, come facevano i profeti. Rilegge la storia di Sara e Agar sostenendo che rappresentano le due alleanze: Agar quella del monte Sinai dove Mosè ricevette la legge, Sara quella della promessa fatta ad Abramo. L'una genera secondo la carne, l'altra secondo lo spirito. Agar rappresenta il Sinai, la Gerusalemme attuale, che è schiava insieme ai suoi figli; Sara la Gerusalemme celeste, che è madre di figli liberi, che riceveranno l'eredità.

## Capitolo 5

Paolo ribadisce che non ha più importanza la circoncisione o la non circoncisione, quello che conta è *“la fede che si rende operosa per mezzo dell'amore”* (5,6).

Il versetto 5,7: *“Correvate così bene”*, ricorda il correre di Pietro e dell'apostolo prediletto per arrivare al sepolcro e scoprire che Cristo non è più lì. In effetti ci sono parecchie commistioni tra le *Lettere* di Paolo e il *Vangelo di Giovanni*.

Il versetto 5,12 richiama la castrazione, come si è già detto. Qui c'è la cultura greca come sfondo. I Galati sapevano probabilmente che alle divinità di Cibele e Attis si celebravano culti in cui i sacerdoti della dea, i coribanti, andavano in estasi e alcuni giungevano ad autoevirarsi con pietre appuntite. Paolo accosta la circoncisione, che per lui non è la via della salvezza, alla castrazione. Ai fini della salvezza la circoncisione non vale di più delle pratiche pagane in onore di Cibele. Non sono le pratiche esteriori che cambiano la realtà spirituale dell'essere umano.

Chi erano i castrati nella Bibbia? Nel Deuteronomio 23,2 si dice: *“non entrerà nella comunità del Signore chi ha i testicoli schiacciati o il membro mutilato”*. La disabilità dell'eunuco è la massima disabilità nella legge. Per Paolo quello che conta è essere creatura nuova. Anche se fossi un castrato non ti sarebbe negata la salvezza. In fondo è un colpo al patriarcato religioso: nella cultura biblica un eunuco era come morto; il patriarcato si fondava sull'uomo che potesse generare;

ancora più il sacerdozio: il sacerdote doveva essere perfetto. Al polo opposto, Gesù parla di sé come eunuco, un uomo sulla croce è impotente. Gesù si è fatto eunuco per il regno dei cieli.

Al versetto 5,13 Paolo introduce il tema della libertà: *“Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore state invece a servizio gli uni degli altri”*. Se si è chiamati a libertà, si può fare quello che si vuole? Questa non è libertà, è libertinaggio, non si sa neanche quello che si vuole, si è schiavi di se stessi. La libertà di Paolo segue una sua legge, che è quella del servizio reciproco.

In *1 Cor 6,12* Paolo scrive: *“«Tutto mi è lecito!». Sì, ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla”*. I frutti più dolci della libertà sono quelli che si vivono nella fraternità. Paolo è un giudeo: non disprezza mai la legge, ma il suo uso. Al versetto 5,14 sintetizza la legge con la frase del Levitico (*Lv 19,18*): *“amerai il tuo prossimo come te stesso”*, proprio come aveva fatto Cristo. La circoncisione, invece, non apre alla pienezza della legge, che è amore reciproco.

Paolo contrappone la carne allo spirito (5,17): *“La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda”*. In *1 Cor 6,12* Paolo distingue invece il corpo dallo stomaco: lo stomaco è per la soddisfazione, il corpo è per lo spirito. Lo spirito informa il corpo a vivere per l'amore.

Proseguendo nel capitolo 5, Paolo elenca le opere della carne (5,19-21): *“fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere”*. Le opere dello spirito sono invece (5,22): *“amore, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”*. Queste cose non le puoi imporre con la legge, ma vengono dal fatto che tutti diciamo *“Abbà, padre”* (4,6), quindi tutti siamo fratelli.

Virgili sottolinea che la carne non è negativa in se stessa, ma occorre vivere nel corpo con libertà; se non lo farò sarò gettato in una giungla di passioni mostruose, come quelle che Paolo ha elencato. Prima usi l'istinto per provare piacere, poi l'istinto usa te, ti possiede. Se vivi nella libertà, nel dono, nella gratuità, nell'abbraccio

dell'altro, non c'è invidia, non c'è gelosia. Paolo svuota l'invidia, perché noi tutti siamo figli. Siamo vasi comunicanti: se io so il greco e tu no, il dono che io ho non lo accredito sul mio conto, ma lo dono in servizio vicendevole. I carismi sono grazia, cioè doni, se li usiamo egoisticamente non siamo liberi. Ciò che trasformiamo in possesso diventa cadavere.

## Capitolo 6

Paolo porta l'esame sul piano di un attento compito personale: occorre vigilare su se stessi per non essere tentati, esaminare la propria condotta, portare il proprio fardello, quello che ciascuno porta. Dunque l'invidia e la vanagloria non hanno senso.

Termina con un'esortazione: operare il bene, soprattutto verso i fratelli (6,16), ma anche verso i nemici, come sottolinea in Rm 12,18: "se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere".

Nell'epilogo Paolo prende la penna. Era l'uso e si trova anche 1Cor 16,21 o in altre lettere considerate non di Paolo. In effetti il processo della scrittura era complesso e veniva spesso delegato a scribi, ma qualche riga di pugno dell'autore poteva sottolineare la vicinanza ai lettori o alcuni concetti importanti, come nel caso di questo epilogo. C'è ancora un colpo di coda (6,17): "D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo". Il commento alla Bibbia di Gerusalemme chiarisce che le stigmate sono "le cicatrici dei maltrattamenti sopportati per Cristo" (p. 2780), come appare in altre lettere. Per esempio, in 2 Cor 11,24-28 Paolo fornisce un elenco completo: "Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese".

Infine, Virgili conclude dando un suggerimen-

to su come proseguire con la lettura delle altre lettere. La *Lettera ai Romani* è il capolavoro della teologia paolina. È uno dei testi più citati anche dai filosofi, come Wittgenstein, per esempio. Ma richiede la conoscenza di tutto il Primo Testamento! Oppure si può proseguire con la lettura della *Prima lettera ai Corinti*, in cui Paolo affronta tutta la questione del metodo per dar vita a una Chiesa: il tema dei carismi, della profetia, il Vangelo come un processo, ecc... È una lettera che non è difficile da comprendere.

**Eliana Martoglio**

## Riferimenti

AA.VV., *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2018.

Buccioni E.-Manes R.-Virgili R., *Le lettere di Paolo – tradotte e commentate da tre bibliste*, Ancora ed., 2020.  
Virgili, *I lacci della mediocrità – la difficile libertà nella Lettera ai Galati*, corso presso il monastero di Bose, 24-29 settembre 2020.

Ho detto alla mia anima:  
taci e attendi senza speranza  
Perché la speranza sarebbe speranza  
mal collocata: attendi senza amore  
perché l'amore sarebbe amore  
mal collocato: rimane la fede  
Ma la fede e l'amore e la speranza  
stanno tutti nell'attesa  
Attendi senza pensiero,  
perché non sei pronta al pensiero:  
così il buio sarà la luce, e la quiete la danza

**T.S. Eliot**

Ha una sua solitudine lo spazio,  
solitudine il mare  
e solitudine la morte;  
eppure tutte queste son folla  
in confronto al punto più profondo,  
segretezza polare,  
che è un'anima al cospetto di se stessa:  
infinità finita

**Emily Dickinson**

# Teologia politica cultura

---

## PER UNA SPIRITUALITA' OLTRE LE RELIGIONI

---

*Il Seminario nazionale CdB di Rimini 2017 ci ha permesso di entrare in contatto con persone e con percorsi di ricerca che vanno al di là degli steccati religionari, proponendo cammini di spiritualità semplicemente umana, nel senso più pieno e inclusivo del termine.*

*Percorsi “dal basso”, “di base”, com’è stata l’esperienza di vita di Gesù: fuori dal tempio, a piedi sui sentieri della Palestina e dei territori limitrofi, considerati polemicamente “pagani” dal mondo ebraico cristiano. E come cerchiamo di vivere le nostre esperienze di comunità.*

*Questa è una strada che crediamo conveniente continuare a percorrere, evitando il rischio di considerare la “spiritualità oltre le religioni” solo un tema da convegno, finito il quale dedicarci al prossimo.*

*Per questo in redazione abbiamo pensato di dedicare a questo cammino una sorta di rubrica, più o meno fissa, che ci aiuti a dare continuità alla nostra ricerca, ospitando riflessioni e narrazioni di esperienze di chi vorrà collaborare. Ringraziamo per la loro pronta disponibilità le donne e gli uomini che hanno accolto il nostro invito e chi ci ha già promesso il proprio contributo per il prossimo numero.*

---

## 1/ Dopo le religioni: un inedito cammino

---

### **Salto di paradigma**

Sicuramente i lettori di “Viottoli” conosceranno il volume *Oltre le religioni* - uscito nel 2016, curato da Claudia Fanti e Ferdinando Sudati -, un testo che ha aperto in Italia il dibattito sul paradigma post-religioso e post-teista, rendendo partecipe di questa ricerca un uditorio sempre più ampio. Ora, per essere precisi, lo specifico riferimento a un salto di paradigma in campo religioso rinvia in realtà a un contesto extra-religioso, per la precisione è da tempo adoperato con tale accezione nell’ambito della storia della scienza. Gli storici e i filosofi della scienza hanno usato tale termine per riferirsi a quelle acquisizioni in grado di fornire un modello di riferimento stabile a chi è impegnato in un determinato settore di ricerca, in modo da poter superare ciò che nella propria indagine costituiva un rompicapo, vale a dire un nodo di problemi insoluti. Ma la transizione da un paradigma all’altro – *qui è il punto* – non è lineare,

cumulativa, ma indica una rottura o, comunque, una ricostruzione del campo di ricerca su basi differenti. E infatti, venendo a noi, la prospettiva post-religiosa delinea un orizzonte nel quale non scompare l’esperienza religiosa in quanto tale, bensì entrano in crisi le istituzioni che l’hanno fin qui rappresentata. Come le scienze, anche le religioni hanno la loro storia, non sono sempre esistite, bensì sono uno degli esiti della rivoluzione neolitica e delle civiltà monumentali (quindi un prodotto relativamente recente rispetto all’assai più lunga storia dell’essere umano). In molte epoche hanno svolto un ruolo fondamentale, ma, come ogni fenomeno storico, dopo una fase aurorale, dopo quella dello sviluppo e della maturità, si stanno avviando verso uno stadio crepuscolare, declinante. Noi stiamo vivendo questo passaggio, vi siamo immersi.

Ora, parlare di una fase declinante delle istituzioni religiose non significa liquidare la doman-

da di senso radicale (di andare, cioè, alla radice del nostro vivere e morire) che l'esperienza religiosa racchiude. Ad esempio, molte delle persone che oggi in Europa (e infatti il sentire post-religioso è più vivo nel primo mondo) si dichiarano non-religiose, nel corso delle varie indagini sociologiche, affermano al contempo di credere nell'esistenza di una forza vitale, di essere alla ricerca di una dimensione spirituale. L'essere umano che noi tutti siamo, quello che gli scienziati chiamano *homo sapiens sapiens*, ha una vita assai più antica delle grandi civiltà del passato e delle loro religioni. Così come è esistita, in un remoto passato, una religiosità prima delle religioni, oggi i tempi sollecitano una riflessione su un sentire religioso dopo le religioni. L'attuale società della conoscenza e dell'informazione, globalizzata e post-industriale, sta ponendo all'ordine del giorno queste domande. E, all'interno del paradigma post-religioso, il tema del post-teismo ne costituisce in qualche modo il cuore: anche la rappresentazione del mistero della vita nella figura di un dio/*theos* è un prodotto storico e culturale, uno strumento concettuale e cognitivo che ha funzionato per molto tempo, ma che, essendo anch'esso costruzione umana, soggiace all'inesorabilità del cambiamento.

## Un nuovo esodo

Sono temi, me ne rendo conto, che fanno discutere molto e che non possono essere liquidati in poche righe. E, infatti, la ragione di quanto fin qui scritto serve solo per introdurre la presentazione di un'esperienza post-religiosa e post-teistica in corso. Nel 2018 proprio su queste basi è sorto un *forum* per confrontarsi e discutere su questi argomenti. Al momento è un luogo solamente virtuale, nel senso che la discussione avviene all'interno di un gruppo, che abbiamo chiamato inedito cammino, operante attraverso internet (*per eventuali info: ineditocammmino@gmail.com*). L'utilizzo della rete è dovuta principalmente al fatto che i partecipanti si trovano distribuiti in vari punti del territorio italiano.

La modalità è estremamente semplice. Ogni mese viene proposta la lettura di un testo (può essere un articolo, una poesia, un capitolo di un

libro o semplicemente lo stralcio di alcune frasi significative provenienti dallo stesso). Tale proposta può essere avanzata da ogni membro del gruppo contattando chi coordina l'iniziativa. Poi chi lo desidera può intervenire condividendo le proprie riflessioni con tutti gli altri, magari anche interagendo con chi ha già scritto. I testi possono provenire sia da ambiti religiosi (non necessariamente cristiani) sia da altri contesti (filosofici, scientifici, letterari, ecc.). E' sempre richiesto, però, un atteggiamento dialogico, vale a dire non giudicante e rispettoso delle opinioni altrui. E di pluralità di punti di vista se ne incontrano, in quanto le stesse nozioni di post-teismo e post-religioso le possiamo vedere declinate in tante maniere!

Fino ad ora non c'è stata un'uscita pubblica del gruppo, ma si è andato formando sul passaparola. Al momento ne fanno parte circa una quarantina di persone e i *feedback* ricevuti sono confortanti, ma, a onor del vero, va anche detto che i partecipanti attivi non sono numerosi, nonostante le frequenti sollecitazioni a intervenire prescindendo dalla specifica formazione culturale di ognuno o dalla lunghezza del contributo. Perché ciò che alla fine conta è essere, con la propria esperienza e il proprio sentire, parte integrante di una ricerca collettiva in divenire. Fra l'altro non siamo interessati a compiere approfondimenti esclusivamente intellettuali - che pur si rendono oggi necessari nella fase storica che stiamo vivendo -, ma ci interessa poter riversare nella pratica e nel sociale questo sentire, attraverso momenti comunitari e di condivisione che possano aprirci a orizzonti esistenziali più aperti. Anche se, al momento, il progetto di un incontro in presenza a livello nazionale è stato rinviato causa covid e ci siamo dovuti limitare a vederci e salutarci attraverso alcuni incontri *on line*.

Insomma, stiamo muovendo i primi passi lungo un cammino per lo più inedito e non sappiamo la fisionomia che potrà assumere. Comunque vada siamo convinti che i tempi siano maturi per dare vita a qualcosa di radicalmente nuovo. Non con intento liquidatorio verso importanti testimonianze del passato; al contrario: senza nulla togliere alla serietà e all'impegno di chi

percorre vie più tradizionali, desideriamo seguire i segni del presente che sollecitano un'altra direzione e, come si diceva, un altro paradigma. Del resto è quasi un luogo comune riconoscere la crisi in cui versano le varie istituzioni religiose, soprattutto nel primo mondo (Europa e Italia incluse, dunque), tanto che sembra di assistere a un nuovo esodo, costituito da una moltitudine di soggetti che a vario titolo non si riconoscono più nelle Chiese: uomini e donne alla ricerca di luoghi ove poter formulare in piena libertà le

proprie domande di senso. In questa ricerca l'elemento religioso s'incontra con quello politico, non può non farlo, perché significa, al contempo, dichiarare la propria indisponibilità ad assecondare i riti della nuova religione globale oggi veramente dominante: il culto del mercato, del denaro, del profitto e del capitale. Una ragione in più per compiere questo esodo e questo salto di paradigma.

**Federico Battistutta**

## 2/ La Sororità di Mantova

Prendere la parola sulla Sororità è, per me, evocare con emozione l'incontro con Ivana Ceresa, la relazione con lei, il suo dire dio al femminile, la domanda di condivisione dell'intuizione della Sororità, è risentire l'eco della sua voce, delle sue parole... Così la Sororità, "macchina volante... occasione di libertà che brilla per il suo valore politico" come l'ha nominata Luisa Muraro, amica di Ivana da tempi lontani, ha preso vita e... ali. Un dono di profezia per tutte noi sorelle e per tante altre donne, che ha cambiato il nostro sguardo sulla realtà e, soprattutto, sul nostro essere donne. Ripensare alla fonte è come attraversare parte della propria storia, partendo da sé per dare parola agli eventi che si sono succeduti, alle relazioni vissute, alle riflessioni scambiate, ai seminari e convegni, ai momenti di condivisione, di liturgie cantate e danzate, ai tempi di gioia e di fatica che sempre convivono nello scorrere della vita dei gruppi. Così mi piace dire della Sororità, con le voci che vengono da dentro, lasciando libero spazio alla memoria...

Premetto alcuni cenni "descrittivi" per dire cos'è la Sororità.

La Sororità è stata fondata nel 1996 da Ivana Ceresa, teologa, che ha iniziato con altre cinque donne a incontrarsi e riflettere sulla presenza delle donne nella chiesa e nel mondo. E' nel 1998 che prende il nome di "Ordine della Sororità di Maria SS. Incoronata", con la Regola approvata dal Vescovo di Mantova Egidio

Caporello nel 2002, riconoscimento che Ivana ha voluto "*non per esistere, ma per mettere al mondo al femminile la chiesa, ancora così occupata dall'ordine simbolico maschile... Si tratta di una vera invenzione politica che si scontra, incontra, interseca con le istituzioni politiche che la concernono. Io sono credente... noi ci misuriamo con la chiesa come istituzione, quindi era necessario*"(1).

E' una Regola molto libera, che vuole sottolineare i significati che danno vita all'essere Sororità. Innanzitutto la differenza sessuale e l'esodo dall'omologazione al maschile, il fondamento laico e, in particolare, la specificità di avere al suo interno, come necessità, donne non credenti e di altre fedi. Al centro la cura della relazione tra donne, relazione che si appella ad Altro, all'Invisibile, al Divino, e resiste a difficoltà e a conflitti proprio per questa direzione e grazie alla Regola e all'amore cui essa rimanda.

Il riconoscimento dell'autorità femminile ha segnato tutta la storia della Sororità e ne è segno-simbolo la Visitazione, riportata sulla copertina di *Mie carissime sorelle* da un ricamo di Ivana e rappresentata in icone donate alle sorelle. Una pratica che consente a tutte di sperimentarsi nell'autorità è il sorteggio annuale della presidente. Nell'Introduzione alla Regola Ivana precisa che "*il progetto viene da lontano e da vicino... le Beghine del nord come le Povere Dame di Chiara d'Assisi... Angela Merici... dalle quali imparo libertà, radicalità e autorevolezza nel seguire il vangelo tra donne... ma anche dal pensiero delle teologhe femministe*

*e delle filosofe della differenza, che... mi hanno insegnato che il pensare, dire, desiderare, è, ha da essere, sessuato... prende pietre di riporto dalle rovine della chiesa di Mary Daly... Viaggio di esodo dall'omologazione al maschile... per mettere al mondo al femminile la chiesa stessa, così ancora 'occupata' dall'ordine simbolico maschile" (1).*

Si sono costituite varie sororità con piccoli gruppi, perché è il nucleo ridotto che permette di ascoltarsi, parlarsi, approfondire, riflettere, trasformarsi. Ci sono cinque sororità a Mantova e una a Milano. Ciascuna è titolata a Maria, in particolare a una Maria conosciuta e presente nella tradizione del territorio. Maria è importante, perché il suo SP ha dato inizio a una nuova storia, alla *seconda creazione*, come diceva Ivana.

Ogni sororità si caratterizza nel suo modo originale. C'è quella più politica, quella più pratica, quella più orante... Le pratiche sororali sono diverse: ogni sororità ha incontri periodici, ci si incontra poi tutte insieme per confrontarsi sulle scelte e gli orientamenti comuni. Si attuano iniziative aperte ad altre donne, come seminari di approfondimento su temi sentiti come necessari e incontri di preghiera "laica", perché tutte possano sentirsi coinvolte. Attualmente siamo una quarantina e, come ci siamo ripetute recentemente in un momento comune di festa, *"Siamo donne fortunate, arrivate a una meta che è un punto di partenza... L'olio che dobbiamo procurarci è la pratica effettiva della differenza..." (1).* Pratica arricchita da sempre, ma soprattutto in questi ultimi anni, dalla relazione con altri gruppi di donne impegnate nella ricerca della libertà e nel riconoscimento dell'autorità femminile.

Ivana ha donato a me la Visitazione ricamata (2) e mi ha anche affidato il "ministero" della Visitazione, come lei l'ha nominato. La fedeltà a questo impegno mi ha fatto vivere la gioia e lo stupore di ogni incontro, sentendo nella vicinanza di cuore e di anima lo scambio misterioso di ricchezza e di trasformazione e, insieme, mi ha fatto vivere momenti di sofferenza nei tempi di conflitto, di incomprensioni... e non è finita!!! Venticinque anni sono un viaggio nella vita! Me ne rendo conto in particolare in questo tempo di pandemia, in cui io e altre stiamo cercando di raccogliere un po' di storia del nostro percorso di Sororità. Tornano foto dei momenti vissuti

insieme, parole delle donne sapienti che ci hanno accompagnate, memorie delle liturgie condivise, immagini di luoghi che ci hanno ospitate, incontri con altri gruppi di donne, documenti... E tutto fa sentire gioia e riconoscenza.

In particolare, la relazione con altri gruppi ci ha sempre chiesto e ci chiede di verificare il significato della Sororità, per mantenerci fedeli alle radici ma, nello stesso tempo, attuare con coraggio le trasformazioni che l'oggi richiede con forza, affrontando i conflitti che emergono, sempre con attenzione ai legami. Tenere insieme l'impegno esterno e la ricerca spirituale, misticapolitica, per usare la parola che ci ha donato Antonietta Potente, è la nostra scommessa. Coniugare richieste e azioni di trasformazione nella chiesa e nel mondo, che oggi sono sentite urgenti e necessarie, mantenendo la generatività alimentata dalla ricerca del divino, è ciò su cui centrare l'attenzione. In uno scritto su Via Dogana (n. 109) Clelia, Raffaella e io così dicevamo il nostro "imparare politica dalla mistica": spingere *"fino in fondo il desiderio di radicamento nella realtà, non per avere il permesso di esistere, quanto per mettere al mondo al femminile la chiesa... essere pienamente dentro la vita quotidiana ma affacciate su un altrove, praticare un'orizzontalità di relazioni che sia come bucata da una verticalità che ne restituisce il senso..."*.

Ivana si è inventata la Sororità per stare nella chiesa, che lei amava profondamente, e per diverse di noi la Sororità è il luogo in cui potersi sentire chiesa... almeno finché sarà possibile.

Stiamo attraversando un momento faticoso e non solo per la pandemia. Vivere, accogliere, confrontarsi nelle differenze, tra spinte e attese, crea interrogativi, incomprensioni, che considero però momenti di verifica, che invitano a ripensarsi, perché la nostra reciproca postura simbolica è necessaria per trasformarsi nella via della radicalità segnata da Ivana, profeta che ci ricorda il cammino deciso verso la libertà nostra e di tutte le donne nella chiesa e nel mondo.

**Martina Bugada**

(1) Ivana Ceresa, *Mie carissime sorelle*, ed. Publi Paolini

(2) v. copertina di questo fascicolo

Se, come ha scritto Luisa Muraro nella introduzione a “Mie carissime sorelle”, la Sororità è una macchina volante, allora la mia appartenenza è stata e continua ad essere una acrobazia. Fui invitata ad entrare con una lettera della fondatrice, Ivana Ceresa del 15 marzo 2000: “... tu potresti diventare una di noi, sei prevista già nella regola, articolo 2... Naturalmente non è una pretesa, ma una disponibilità, quasi un sommesso invito...”. L’avevo conosciuta attraverso altre amiche e mi aveva colpito il suo spirito di donna cattolica, radicata nella sua Chiesa, ma con una forte propensione ad una critica lucida e impietosa nei confronti di clericalismo e sessismo. Furono questo suo carisma e la mia scelta nel femminismo che mi indussero ad accettare la sua richiesta, senza sapere a cosa esattamente andavo incontro. Io venivo da una lunga militanza nella sinistra (militanza che non rinnego e che, pur con i grandi limiti che ho individuato, resta nel mio bagaglio come una ricchezza), con impegni anche nell’amministrazione locale. Dalla Chiesa mi ero definitivamente allontanata da ragazza; insofferente delle prediche, avevo scelto di essere atea.

La reciproca simpatia che subito nacque fra me e Ivana rese facile il mio ingresso e la relazione con le sorelle, che provenivano tutte da ambiti molto cattolici. La regola che stava alla base di questo “ordo” (mi piace intenderlo anche come ordito, tessitura) non mi diceva quasi nulla, per il linguaggio in cui era scritta. Imparai nel tempo a risignificarla e renderla aderente alla vita, ma soprattutto compresi che la scelta di scriverla in quel modo, e di farla approvare dal vescovo, mostrava tutta la valenza politica di questa invenzione della fondatrice: quella, come lei spiegò più volte, di infilare una spina nel fianco della Chiesa, di impiantare l’ordine simbolico femminile: donne di ogni appartenenza (articolo 2 della regola) che, dentro a una Chiesa misogina e sessista, compivano un viaggio di esodo dal maschile. In più, compresi nel tempo che l’insistenza di Ivana sulla “necessità” delle non credenti era volta a garantire uno sguardo laico su un contesto che aveva una lunga storia di rapporti con il clero.

Ci frequentammo molto anche fuori dagli incontri di Sororità, io e Ivana, appassionandoci a

discutere sul deserto, sul labirinto, a partire dalle nostre differenze, che curiosamente sempre trovavano un punto di convergenza. In Sororità la sua lettura dei testi biblici ci introduceva ad un mondo vivo, vicino al nostro quotidiano e di una grande potenza critica nei confronti del patriarcato presente nei meandri della istituzione, mutuando metodi e linguaggio dal pensiero della differenza: la separatezza (la donna dell’Apocalisse dalle grandi ali d’aquila che va nel deserto), la relazione fra donne e l’autorità femminile (l’incontro fra Maria ed Elisabetta), la genealogia femminile (la Maddalena e il vangelo di Maria). Compresi allora il valore politico del fare teologia e quello di una spiritualità laica che stavo maturando, legata al mistero di un cosmo non androcentrico, non antropocentrico.

Quando lei venne a mancare (28 febbraio 2009), dopo un comprensibile smarrimento ci fu un periodo fertile con le sorelle, ricco di desiderio di dare voce alla sua ispirazione, un periodo creativo nella costruzione delle relazioni e nel dare solidità al cammino di presa di coscienza dell’essere donne in una relazione particolare di alleanza. Lo studio di figure femminili nell’ambito religioso, ma anche fuori dai percorsi della fede, si intrecciava a invenzioni, dove la convivialità diventava il sostegno ad azioni simboliche legate al vivere di ciascuna e di tutta la comunità. E’ stato un tempo più volto alla nostra formazione interiore e a godere della ricchezza della relazione che a perseguire quella via che Ivana ci aveva indicato nel rapporto con l’istituzione: la famosa spina nel fianco. Spina che neppure ha sfiorato l’impenetrabilità di questa monarchia assoluta che è la Chiesa cattolica romana, con la sua gerarchia asserragliata nella fortezza, che detiene un potere senza controllo da parte dei fedeli. “Occorre, è urgente e necessario, iniziare a parlare di potere nella Chiesa cattolica, ben sapendo che la sua allergia a chiamarlo col proprio nome (si preferisce il termine servizio) non le ha impedito e non le impedisce di esercitarlo” (Paola Lazzarini in *Non tacciano le donne in assemblea*, ed. Effatà). E noi sorelle siamo ancora invisibili come quando siamo partite, anche nella Diocesi di Mantova, dove occorre faticosamente vigilare affinché i rapporti con vescovi e preti passino attraverso relazioni paritarie, con il riconoscimento

dell'Ordine, con possibilità di parola delle sorelle e pieno esercizio della loro autorità.

Oggi io vedo il pericolo che spesso corrono i gruppi fondati da personalità forti, cioè che la vivezza del carisma della fondatrice si perda, si ingessi nelle parole ripetute come un mantra per paura di non essere fedeli all'ispirazione originaria; che la regola, da guida flessibile in questo cammino di esodo e possibile "cavallo di troia", diventi un rigido binario. Vedo il pericolo di rinchiudersi in luoghi riparati di sopravvivenza, dove costruire, a buon diritto, come donne, spazi di libertà ispirati ad una Chiesa delle origini, senza però voler intraprendere azioni di denuncia o di intervento critico verso una Chiesa patriarcale dove ancora tante donne, spesso inconsapevoli, portano nella mente e nel corpo il veleno della sottomissione e dell'asservimento. La mia libertà non può fare a meno di quella di tutte le altre. Ivana nella prefazione alla regola scrive che la Sororità prende pietre dalle rovine della chiesa di Mary Daly e anche io, oggi, prendo a piene mani da questa grandissima

pensatrice (il vulcano nel vulcano), che mi spinge a osare con coraggio, con ginergia, osare nel desiderio che la mia piccola comunità esca dal suo nido riparato e si sporga all'esterno, dove è vivo il fermento di tanti gruppi di donne cattoliche che in ogni continente stanno cercando di far sentire la propria voce (non possiamo non ricordare le sorelle dell'Amazzonia); mi spinge ad adoperarmi affinché da sorelle ci uniamo all'indignazione per denunciare sessismo, abusi, scandali, per costruire azioni da protagoniste, senza più chiedere, conservando l'indispensabile laicità.

Pur nella marginalità in cui viviamo e operiamo, la sfida è che ci sia la volontà di camminare insieme ad altre, non avendo paura di usare il sentimento della GIUSTIZIA, non quella divina, né quella delle leggi, ma quella della pari dignità nel consesso umano, della cura del cosmo e della materia del mondo; con la nostra differenza e con tutta la ricchezza che la fondatrice ci ha lasciato in eredità.

**Clelia Degli Esposti**

### **3/ Nel reciproco riconoscimento Dio può accadere**

Una rigida educazione cattolica mi ha portato, nei primi anni di vita, a mettere al centro dei miei pensieri il tema della salvezza, consistente nel riuscire ad approdare con l'anima in quel mondo dove Dio mi aspettava, se avessi saputo scansare gli scogli che nella vita reale di questo mondo si presentavano come ostacoli e pericoli per l'anima, appunto.

Naturalmente la rotta sicura per arrivarci me la indicava la Chiesa, in quanto depositaria, a suo dire, di quello che Dio aveva rivelato, con il compito di tradurlo in una chiara dottrina, in una precisa morale, in efficaci strumenti quali i sacramenti. Il tutto gestito dai sacerdoti che, grazie a un'investitura ricevuta da Dio, diventavano suoi ministri con il potere di condurre alla salvezza.

Una specie di ossessione per la salvezza mi rese preoccupato non solo per la mia, ma anche per quella degli altri/e. Mi si presentò dunque, co-

me logica direi, la scelta, all'età di nove anni, di farmi prete. E lo divenni.

La formazione ricevuta pose in me una sorta di diffidenza verso il mondo, le persone e le cose, perché potevano contenere pericoli per la mia anima, soprattutto le donne. Un rapporto più diretto con quel Dio garante della salvezza lo potevo raggiungere soprattutto nella celebrazione eucaristica, nella lettura dei Salmi e, naturalmente, nel Vangelo, dove nell'uomo Gesù si incontrava Dio. Questa fu la mia prima esperienza di spiritualità.

Ben presto, grazie all'esperienza diretta sul campo nel mio ministero pastorale, a fianco di donne e uomini impegnati nella quotidiana fatica del vivere, non credenti compresi, sollecitato dal movimento postconciliare e anche dai movimenti del '68, mi resi conto di non poter tollerare che tanta parte di umanità venisse esclusa da quella mia visione di salvezza. Non potevo

continuare a militare nella Chiesa Cattolica in cui vigeva il principio “extra Ecclesiam nulla salus” (fuori dalla Chiesa non c’è salvezza).

Andava completamente rovesciata l’idea di salvezza, doveva essere qualcosa alla portata di tutti, perchè ritenevo che il mio desiderio di essere in pace con me, con la mia coscienza, e in armonia con gli altri/e, proteso verso una umanità pienamente realizzata, potesse essere il desiderio di ognuno/a. Si faceva nitida in me la convinzione che in ogni essere umano, nel profondo della sua coscienza, giacevano esigenze di libertà, di giustizia, di pace, di amore soprattutto, che potevano emergere ed essere riconosciute come appartenenti a tutti/e.

Ognuno/a può scegliere l’amore come fondamento costitutivo del proprio essere umano, ma non perché qualcuno dall’esterno lo vuole convincere e gli dice come deve essere vissuto, bensì perché leggendosi dentro si rende consapevole che “amare ed essere amato”, pur nelle varie forme con cui si manifesta, è proprio il desiderio primo.

In questo riferimento interiore, comune e universale, io vedo una presenza del divino. Se il termine Dio fonda appartenenze, schieramenti, esclusioni, discriminazioni, è fuorviante e lo rifiuto; se invece rimanda a quel desiderio di amore e felicità, di bello e buono, che apre a tutto e a tutti, allora mi interessa e mi appassiona.

Pensare a Dio è pensare a ciò che l’umanità non è ancora ma può diventare, in un rapporto di pieno rispetto e appagamento con la natura e l’ambiente, a ciò che uomini e donne potranno far esistere se crederanno al desiderio che li anima e si daranno da fare per realizzarlo: gustare condizioni di vita e relazioni dove si stia bene insieme, dove circoli affetto, ci sia comunicazione anche profonda e dove, se c’è sofferenza, ci sia chi ti sta vicino e ti vuole bene.

Sono dunque passato da una visione di Dio come entità esterna al Divino che risiede in ogni essere umano, e vedo che la possibilità di un’umanità altra deriva dalla scelta che più esseri umani possono fare di entrare tra loro in relazione al livello di quella consapevolezza interiore. E questa possibilità l’ho realizzata nella vita di comunità che qualche volta ho potuto sperimentare con uomini e donne uniti in una

comune ricerca, a partire da una comune fede nelle esigenze profonde e nelle potenzialità dell’essere umano.

Ci sono dei momenti, favoriti dal contesto di un’immersione nella pace e nella bellezza di un paesaggio naturale, in cui provo lo stato d’animo di una pienezza di essere che oltrepassa le categorie concettuali e quei vincoli sociali entro i quali si è costituito l’individuo autosufficiente e mi spinge ad aspirare a un’Unità dove il Tutto è tenuto insieme da relazioni. Può essere considerato un anelito al Trascendente, rinvigorito dal pensiero che non sia possibile la realizzazione di questo desiderio di pienezza nel mondo reale, storico in cui viviamo. E’ un’esperienza che vorrei poter mantenere a lungo nel tempo; e a consentirmi il rientro nella realtà senza dimenticare le sensazioni vissute è il desiderio che quell’esperienza possa essere condivisa con persone a cui voglio bene e che mi sono vicine, e che si possa perfino perpetuare in ogni situazione con il maggior numero possibile di esseri umani.

E, dunque, torna l’utopia della visione di un’umanità realizzata, dove il legame che svolgeva la Religione ora è dato dall’assunzione di responsabilità di ognuno/a nell’unire tutti tra loro, donne e uomini: non più unità dei cristiani, non più unità dei credenti, ma unità di tutti gli esseri umani.

La Storia purtroppo smentisce finora questa visione. Alla ricerca delle motivazioni, grazie al femminismo, mi sono imbattuto nella realtà del predominio maschile che procede anche con il rapporto di forza e l’uso della violenza, e impedisce di esprimersi a quelle qualità e modalità che sono nella disponibilità delle donne, prima fra tutte la passione per la relazione.

Un significativo cambiamento in me è avvenuto quando mi sono reso conto che gli uomini non sono in grado di attuare le possibilità non ancora espresse dall’umanità, prima fra tutte quella di diventare una rete di relazioni amorose, se non si rendono conto di dove, come, quando le donne, in virtù della loro differenza, sono indispensabili per questa impresa.

Nell’incontro e nella relazione interpersonale con Adriana, che ho anche sposato, ho sperimentato che il suo modo di stare al mondo è

più rispondente del mio a quel desiderio di amare ed essere amato che ho rivendicato come costitutivo di ogni essere umano. Sono purtroppo incapace di una immediata, lineare manifestazione di quel desiderio, in modo da farlo irrompere nella storia per quello che è. Lei riesce a comunicare e realizzare il suo desiderio di amore più di quanto io ne sia capace e me lo insegna anche. Nell'incontro con questa donna si sono create le condizioni più favorevoli perché accadesse, nella realtà di un rapporto tra differenti, quello che ideologicamente ritenevo che potesse accadere, facendo riferimento e leva sulla consapevolezza del divino che già c'era in me. Quindi ho dovuto rivedere la mia impostazione mentale che esige visioni sistematiche e universalistiche, quindi idealistiche, e accettare di sperimentarle e verificarle nella concretezza della relazione con donne e uomini che si incontrano nella vita ordinaria.

Sento a questo punto il bisogno di enunciare convinzioni, aspirazioni, tensioni collegate con quella visione complessiva di umanità realizzata a cui fin qui ho accennato e a cui vorrei seriamente conformare il mio comportamento quotidiano, e che sottopongo al vaglio di Adriana per renderle effettivamente ed emotivamente vivibili, e non razionali astrazioni maschili costruite su profonde esigenze interiori.

L'amore è la forza che dovrebbe animare ogni relazione, con sé, con gli altri/e, con la natura, e tenere unite in un unicum tutte queste relazioni. La fatica maggiore per me è mantenere attiva questa forza nelle relazioni con gli altri/e; e ce la faccio se riesco a riconoscere la presenza di questo germe di amore anche nel soggetto che non la riconosce in se stesso.

Fare sentire all'altro/a che lo sento e lo vedo come fosse me stesso: depositario del divino, ma anche con la mia stessa debolezza, la mia angoscia, la mia insoddisfazione. Siamo tutti/e esseri umani. E io penso all'ebreo Gesù come a colui che, consapevole più di tutti di ciò che ogni essere umano è, ha voluto farlo sapere agli altri rivelandoci che ognuno/a è potenzialmente Dio, ha in sé un germe di divinità che va individuato e sviluppato. E' un Gesù che continua ad essere un riferimento per costruirmi come uomo.

Purtroppo, invece, ho impiegato anni a costruirmi uomo come veniva richiesto da una cultura patriarcale. Ho accumulato frustrazioni e delusioni. Mi sono accorto e ho apprezzato ciò che di differente viene messo al mondo dalle donne con la loro libertà, e che mi può cambiare se lascio cadere e abbandono quel bagaglio ideologico e comportamentale di stampo patriarcale.

Per questo da diversi anni mi sono dato da fare per decostruirmi, nella convinzione che ci sono più donne che uomini che si avvicinano a quell'umanità piena a cui pure io aspiro.

Ciascuno si metta al mondo a modo suo, con il proprio desiderio profondo, nel rispetto e accettazione della propria differenza sessuale, con la consapevolezza che attraverso il processo di realizzazione del suo desiderio incontra anche quello degli altri/e e lì, nel reciproco riconoscimento, Dio può accadere. Non riesco a definire Dio, ma ha a che vedere con quella visione di totalità avvolgente e in quell'incontro interpersonale che colgo nell'altro/a, quando vado oltre il suo involucro esterno, dove ci sono elementi di simpatia, antipatia e conflitto, e sento di raggiungere la sua interiorità.

Vorrei poter arrivare a momenti in cui si manifesta in me non più la mia individualità, ma la presenza di Amore con tutta la sua forza. Richiede un lavoro continuo e l'addestramento avviene con lo sperimentare la presenza di amore innanzitutto nella relazione con chi mi è più vicino nella quotidianità, come Adriana, dove sono più esposto all'assuefazione, al dare per scontato e, purtroppo, anche alla miseria delle rivendicazioni.

Come è possibile non avere confini, dilatare il proprio essere, lasciarlo espandere fino a che viene assorbito nel tutto dell'Essere Assoluto, Infinito, Eterno? Un assaggio si ha nella congiunzione intima con il divino che abita in me: questo significa oggi per me pregare. E' bello dare spazio a queste sensazioni, cercare di mantenerle il più a lungo possibile e fare in modo che segnino le relazioni quotidiane con le persone e le cose.

Le cose e la natura, in particolare, vanno amate per quello che sono; le donne e gli uomini vanno amate/i per il loro essere, anche se continua-

no ad esistere senza esserne ben consapevoli. La spiritualità non si dovrebbe viverla a fasi alterne, perché è una relazione con l'essere che dovrebbe sempre presiedere ogni comportamento; ma purtroppo sperimento in me anche la presenza di una forza opposta che spinge verso un reale che asseconda il mio individualismo,

verso modi di esistere più rispondenti ad attese inculcate da una società materialistica e conflittuale piuttosto che al mio essere. E l'impegno per non essere sopraffatto è continuo.

**Marco Cazzaniga**

(Associazione Identità e Differenza – Spinea)

## 4/ Esperienze di spiritualità

Parlare di spiritualità mi crea qualche difficoltà. Una difficoltà che nasce forse dal fatto di considerare gli spazi di spiritualità separati dalla vita concreta di tutti i giorni, momenti da ricercare, costruire e proteggere in una vita affollata, a volte soffocata da troppe cose, non momenti in cui ti capita di inciampare per caso, facendo altro. Di spazi in cui fermarmi e fare vuoto per ascoltare la parte più profonda di me sento il bisogno; forse in passato li vivevo di più, ora mi sembra di averli persi e mi mancano. Ma l'esercizio per trovare nella propria vita spazi di vuoto, di silenzio, per far parlare altro, può andare forse insieme ad un altro esercizio: quello di scoprire la spiritualità nelle cose di tutti i giorni, negli eventi che ti capitano, in quelli che mai ti saresti andata a cercare, imparando a rileggerli con occhi diversi, con quel sesto senso che qualcuno chiama spiritualità.

Se la spiritualità non è in alcun modo un'esclusiva dei credenti in qualche Dio, qualcosa di necessariamente legato ad un percorso religioso o di fede, la mia spiritualità è strettamente intrecciata al mio rapporto con Dio, all'immaginario di Dio che mi porto dentro, a come si è andato modificando nel tempo.

L'unico modo in cui posso riuscire a parlarne è a flash. Flash della mia vita in cui credo che un'esperienza di spiritualità c'entri. Forse. Almeno un po'. Flash sulle diverse immagini di Dio che mi hanno abitato e mi abitano. Tirar fuori da questi flash un discorso compiuto sul tema non lo so fare.

Da piccola tutto mi era chiaro su Dio. Con Dio avevo un rapporto intenso, tenero. A volte lo

abbracciavo. Stringevo le mie piccole braccia al petto e in quello spazio nullo tra braccia e petto c'era Dio. Tutto. In tutta la sua grandezza. Eh sì, perché Dio era un grande, più grande di tutti i grandi che amavo e dal cui affetto ero circondata, a partire da quelli della mia famiglia. Ero la più piccola in una famiglia dove c'erano tanti grandi: mamma, papà, zia, nonna e i miei tre fratellini, così li chiamavo, ma erano tutti tanto più grandi di me: il più piccolo aveva otto anni più di me. Il mio Dio era più grande di tutti loro messi insieme. Non conoscevo allora la parola "onnipotente", ma doveva essere qualcosa del genere... E se chiedevo le cose ai grandi, anche a lui, nel mio cuore, le chiedevo.

Ed era senza alcun dubbio un lui il mio Dio. Dovevano passare ancora molti anni prima di capire che l'immaginario di Dio non è neutro, che i potenti se ne sono sempre impossessati per piegare la sua immagine ai loro scopi, perché l'immaginario di Dio che ci portiamo dentro influenza ciò che pensiamo e facciamo, ed è quindi politicamente rilevante. Per questo i potenti di tutti i tempi se ne sono sempre in un modo o nell'altro occupati. E se Dio è un lui, gli uomini somigliano a Dio più delle donne.

Ma allora il mio Dio-lui mi andava benissimo. Se in questo c'entrasse o no come vivevo il rapporto con il mio papà non lo so. Ma ve lo racconto. Era magico il mio papà, faceva diventare straordinarie tutte le cose, anche quelle apparentemente più banali. Era lui a farmi addormentare la sera, suggerendomi tante immagini belle, perché le sognassi. Se quando stavo male era mamma a restarmi accanto tutto il tempo,

nei momenti più felici della mia infanzia c'era il mio papà. E quando, da adolescente, è nato un rapporto di grande vicinanza e complicità con mia madre, l'ho vissuto un po' come un tradimento: avevo rotto la magia che c'era nel rapporto tra me e papà?

Sono cresciuta ed è arrivato un altro lui importante nella mia vita, Stefano, che è poi diventato mio marito. Condividevamo il cammino nella Comunità cristiana di base di S. Paolo. Era un bellissimo ragazzo, ma non ne era consapevole, come non è consapevole di molte sue qualità, perciò non se la tirava. Credo che ci sia entrato in qualche modo anche questo mix, peraltro piuttosto raro, nel farmi innamorare di lui. Dopo quasi 47 anni dall'inizio camminiamo ancora insieme.

In questa lunga storia, in alcuni momenti di intimità con lui, credo di aver vissuto qualcosa in cui, in qualche modo misterioso, la spiritualità e Dio c'entrano.

In uno scritto antico della letteratura ermetica, attribuito ad Ermete Trismegisto, autore mitico, leggiamo, a proposito del rapporto sessuale, che *“avviene nascostamente affinché la divinità, che si manifesta nelle due nature durante l'unione, non sia costretta ad arrossire per la derisione degli ignoranti, soprattutto se si espone agli occhi degli empí?”*.

Secondo questo pensiero il rapporto sessuale avviene in modo riservato non perché sia qualcosa di cui vergognarsi o qualcosa da nascondere, ma per proteggere la divinità, che nel rapporto si manifesta, dagli occhi degli empí e dalla derisione degli ignoranti. Bella l'immagine che ne emerge: la divinità che si sprigiona nel rapporto sessuale tra due persone attraverso l'amore, il farsi concavità per lasciare spazio dentro di sé e accogliere l'altro/l'altra, la magia dell'abbandono, la fiducia reciproca, che fa rischiare la trasparenza, la nudità.

Può capitare di trovare momenti di spiritualità dove forse non te l'aspetti. Credo di poterlo testimoniare. L'ho sussurrato a Stefano in quei momenti, con la paura nel cuore, però, che gli arrivasse un'altra immagine e che lo bloccasse: l'immagine terroristica di quell'occhio triangolare di Dio che ti segue ovunque e violenta la tua intimità. Quanta strada ancora per liberarci

e liberare Dio dalla violenza che gli è stata attribuita!

Mi vengono in mente le estasi di Teresa d'Avila, in cui dovevano in qualche modo entrare il suo essere donna e la sua sessualità: *“In un'estasi mi apparve un angelo tangibile nella sua costituzione carnale e era bellissimo; io vedevo nella mano di questo angelo un dardo lungo; esso era d'oro e portava all'estremità una punta di fuoco. L'angelo mi penetrò con il dardo fino alle viscere e quando lo ritirò mi lasciò tutta bruciata d'amore per Dio. [...] Nostro Signore, il mio sposo, mi procurava tali eccessi di piacere da impormi di non aggiungere altro oltre che a dire che i miei sensi ne erano rapiti?”*.

E sono nati Marco ed Emanuele. Tantissimi i momenti belli vissuti insieme con loro e condivisi con tanti amici e amiche. Cinque anni fa il matrimonio di Marco e Laura in un luminoso pomeriggio di luglio. La magia del luogo, il lago di Martignano, le promesse che si sono scambiati, il racconto di un amore che viene allo scoperto, contagia, e chiama tutti/e a testimoni. Le parole di Marco a Laura, prese in prestito da Leonard Cohen: *“tu mi hai toccato il corpo con la mente”*. Lo scambio delle fedeli che le loro nonne avevano portato al dito dal giorno del matrimonio fino a quello della loro morte: *“Mi piace pensare di continuare il loro percorso di vita e portare nei nostri cuori il loro amore e il nostro amore oltre ogni tempo”* - le parole di Laura.

Dio c'era in quella chiesa sul prato, con gli alberi come colonne, il lago sullo sfondo, il cielo per tetto.

Una notte di due mesi prima un altro evento... Ancora su quel lago. Eravamo andati a vedere il posto dove di lì a poco si sarebbero sposati Marco e Laura. Finita la serata, entriamo in macchina per tornare a casa ed Emanuele ce lo dice: fa il suo coming out. L'intensità di quel momento faccio fatica a descriverla. Era come se tutto ciò che provavamo fosse così denso da passare allo stato solido, fino a potersi tagliare con la lama di un coltello. Ogni sensazione riempiva tutto lo spazio, eppure rimaneva posto per altro, contraddicendo le leggi della fisica. Il dolore che Emanuele ci ha trasmesso, il suo pianto, la tenerezza, il nostro smarrimento, il suo senso di liberazione, la dolcezza nei gesti

e negli sguardi di Marco e Laura, l'amore che si è fatto largo tra tutto questo groviglio di sensazioni per avvolgerlo.

“Fate questo in memoria di me” - aveva detto Gesù una notte di tanti anni prima, dopo aver spezzato il pane. Quel pane spezzato, che era la sua vita condivisa con gli esclusi e le escluse, il suo corpo che di lì a poco sarebbe stato spezzato dalla violenza del potere.

Sono certa che in quella notte sul lago di Martignano abbiamo fatto memoria di lui. Non c'era il pane: il pane spezzato erano i nostri corpi. Emanuele ci ha guidato. Ha spezzato il pane della sua vita, condividendo con noi il suo segreto, la parte più intima e più fragile di sé, mostrandoci il suo corpo spezzato, amputato per troppo tempo di quella parte di sé che faceva fatica a guardare. Noi lo abbiamo seguito, ma non con la testa - la confusione era troppa. Abbiamo sentito quello che lui sentiva, anche noi con lui abbiamo spezzato quel pane. Se quella era un'esperienza di spiritualità, allora devo dire che mai nella mia vita un'esperienza di spiritualità è stata tanto violentemente e teneramente corporea. Tutto di noi c'era dentro, ogni pezzetto, ogni cellula del nostro corpo, il sangue che Stefano sentiva andare dalla testa ai piedi e poi risalire, quello che sentivo io nella pancia, qualcosa che aveva a che fare con i movimenti e le doglie del parto: ciò che partorivo, nel dolore, era vita nuova, per Emanuele e per tutti noi. Un'esperienza di resurrezione. “Ci cresceremo insieme” - ha detto Stefano ad Emanuele. È successo, e le nostre vite sono cambiate. Poco tempo dopo io e Stefano siamo entrati nella Rete di cristiani LGBT e genitori di figli e figlie LGBT.

Nel mio modo di leggere e di vivere il gesto di spezzare il pane di Gesù, il “Fate questo in memoria di me”, che va oltre la ripetizione di un rito, così come in tutto il mio percorso di fede, molto c'entra la comunità di S. Paolo, il cammino che ho fatto con loro, il legame forte con Giovanni Franzoni, che io e Stefano abbiamo vissuto come il nostro papà comune e Marco ed Emanuele come un nonno. Senza di loro la mia vita e la mia fede sarebbero altro.

Con loro, e specialmente nell'esperienza del laboratorio di religione (così chiamiamo la catechesi con bambini e bambine), fatta per tanti

anni insieme a Giovanni, ho imparato a leggere la Bibbia con occhi diversi, a studiarla e, più ancora, a farla entrare nella mia vita, quella di tutti i giorni. Leggere la Bibbia con i bambini e le bambine è diverso, ti impegna di più, ti incastra. Quando nel mio ambiente di lavoro, molto maschile e molto competitivo, è capitato che mi venisse in mente di fare una carognata, magari in risposta ad un'altra ricevuta, infiocchettandola opportunamente con qualche mistificazione, per raccontarmela bene, mi è successo di chiedermi se quello che volevo fare avrei saputo spiegarlo ai bambini e alle bambine: se la risposta era no, spesso mi sono fermata prima. Anche quando fermarsi non era gratis.

Causa Covid, da più di un anno non ci vediamo in presenza. Il salone della nostra comunità è rimasto chiuso, con una parentesi di 3-4 mesi in cui ha ospitato, durante l'emergenza freddo, persone che vivevano in strada. Solo liturgie della parola online. Questo ha finito per farmi sentire più forte una mancanza che percepivo anche prima. La mancanza di vuoto, di silenzio, di spazi in cui lo Spirito possa entrare, senza trovare il tutto-pieno. Una mancanza che si fa più forte con il passare del tempo.

Mi manca il ripetere e rivivere insieme il gesto di Gesù, spezzando il pane. Quello è uno dei momenti in cui sento il bisogno di silenzio, per incontrarmi, guardarmi dentro, per lasciare spazio al non previsto, al non dicibile, a ciò che può arrivare inatteso. Non un allontanamento dai miei fratelli e dalle mie sorelle, ma un momento in cui interrogare me stessa e riconciliarmi, perché il cammino con loro possa essere più autentico. Mi mancano gli spazi sottratti alla parola, lo scambio della pace, i gesti, i simboli, più presenti sulla tavola quando a preparare la celebrazione sono le donne. Mi manca lo spazio interiore per dare parola alle cose, ai gesti, perché possano farsi simboli e condurci altrove.

Sarà colmata, questa mancanza che sento, quando torneremo nel nostro salone? O no, o non completamente?

In certi incontri, anche se online, con la Rete di cristiani LGBT, mi è più facile vivere momenti di spiritualità. Esperienze come quella della Via Crucis, che avevano preparato intrecciando letture, riflessioni e testimonianze. Gli incontri

di preghiera. L'incontro con ragazzi trans, "so-pravvissuti al proprio corpo" – come ha detto Lorenzo. Con Dada, il gemello di Lorenzo (nati come due gemelle), che mi ha parlato della fede in un Dio che non ha incontrato in nessuna chiesa (è scappato dalla parrocchia a 14 anni). Se l'è inventato o l'ha scoperto per vie misteriose? Mi ha raccontato di una preghiera (l'ha chiamata così, o l'ho percepita io come una preghiera?) che si fa danza. Il movimento di un corpo che ha ritrovato armonia, che si è liberato dalla "cacca" che gli avevano gettato addosso: un corpo bello, che ha rotto le catene e può finalmente esprimersi e che Dada sente accolto e guardato dal suo Dio con occhi di meraviglia. E un altro incontro per me importante, quello con Giovanni, un amico gay. Ci scriviamo da due anni e mezzo. Non ha mai fatto coming out in 60 anni, solo un'eccezione con due amici, ma poi non se ne è più parlato, e così ha seguito a sentirsi invisibile come prima. Non ci siamo mai incontrati, è l'email il nostro luogo di incontro. Mi sorprende con le sue interpretazioni dei testi biblici e con il modo in cui sa calarci dentro la sua vita.

Le parole di tutti e tutte loro, così impregnate di vita, sento che hanno la capacità di spingermi oltre, contagiata dalla fede che esprimono, anche quando quella fede parla un linguaggio diverso dalla mia. E non so spiegarlo meglio di così.

Fare questo paragone mi crea difficoltà, quasi come se fosse una mancanza di gratitudine verso la mia comunità, da cui ho succhiato il latte della mia fede adulta, dolce e nutriente come quello della mia fede di bambina, succhiato da mamma e papà. E in un momento di fragilità della comunità, in cui la mancanza di Giovanni, ora forse più che all'inizio, si fa sentire, a volte per me in modo struggente.

Fede adulta. Cosa è cambiato rispetto alla mia fede di bambina? Come è cambiato il mio Dio? L'unica cosa davvero certa è che ora ho molto meno certezze di quando ero piccola. Ma c'è di più. Penso che le certezze e le risposte sicure e pronte allontanino da un cammino di fede. Sento che la fede che mi interroga oggi è quella che mi spinge ad osare, a rischiare, a lasciare, come Abramo, il certo per l'ignoto. Senza certezze,

senza prove, senza appigli: una fede nuda.

La tomba vuota può essere presa a simbolo di una fede nuda, sospesa, priva di ogni certezza, e perciò difficile da vivere; per questo nel tempo l'abbiamo riempita di reliquie, di regole, di dogmi, perché la mancanza di certezze fa paura. Da una risposta-non risposta, quale è la tomba vuota, può nascere una fede straordinaria, pericolosa per ogni potere, perché difficile da controllare, capace di testimoniare la resurrezione, di viverla e di farsene strumento. L'esperienza dei discepoli e delle discepole di Gesù lo dimostra. E il mio Dio non è più onnipotente. Influenzata in questo anche dalla mistica ebraica.

Scrivono Elena Lea Bartolini De Angeli, docente di Giudaismo ed Ermeneutica ebraica: *"La tradizione ebraica, tipica per la multiformità di pensiero al suo interno che si esprime anche nelle molteplici interpretazioni della rivelazione, ci offre una interessante prospettiva che ci permette di cogliere il volto paterno-materno di un Dio che «genera» la sua creazione donando ad essa qualcosa di sé, «rinunciando» a qualcosa di proprio per «lasciare spazio» alle sue creature. È quanto possiamo ritrovare nella comprensione mistica della Genesi maturata all'interno della qabbalah tradizionale e in particolare in quella luriana"*.

Sullo stesso tema Giovanni Franzoni, appassionato e studioso del pensiero ebraico, scrive nel suo libro *"La morte condivisa – Nuovi contesti per l'eutanasia"*: *"La mistica ebraica ha profondamente esplorato il rapporto fra il Creatore e la libertà delle creature ed ha elaborato una dottrina che vede nella Creazione non un atto di espansione, quasi per crearsi interlocutori, sudditi e adoratori, ma un atto di contrazione. Come un genitore nel dare vita a dei figli si contrae, limita la sua libertà, lascia spazio alla crescita, così Dio ha lasciato degli spazi vuoti, delle concavità – le sephiroth – nelle quali le creature potranno produrre la loro libera adesione al Patto. Dio poi visita questi spazi, ma non più come Signore, bensì come mendicante di amore. La teologia della croce forse dovrebbe intrecciarsi con maggiore frequenza con il pensiero ebraico del ritirarsi di Dio per dare spazio alle sue creature"*.

Un Dio che creandoci si è spogliato della sua onnipotenza, per lasciarci spazio, è quello che sa parlare ora al mio cuore. Onnipotente solo nella misericordia e nell'amore, capace in questo di superare e frantumare ogni barriera. Un Dio mendicante di amore, che è rimasto a mani

vuote e altro non gli rimane che tenderle, come un mendicante, per implorare amore dalle sue creature.

Un tempo mi piaceva la frase: “Abbiamo solo quello che abbiamo donato”. Ora non più. Quello che abbiamo donato non ce l’abbiamo più. Dio quello che ha donato, creandoci, non ce l’ha più. L’ha perso. Per sempre. Che le sue creature possano ricambiare il suo amore è una scommessa che può perdere.

Ma se l’immagine di Dio onnipotente, che ora sento lontana, ha abitato il mio cuore, c’è un’altra immagine di Dio che ho sempre vissuto come totalmente estranea: quella di un Dio che per placare la sua ira, per perdonare i peccati dell’umanità, ha bisogno del sangue di Gesù. Fermo nel suo piano di fronte a Gesù umiliato, deriso, al suo corpo torturato, esposto nudo sulla croce, straziato, ancora fermo davanti a quel grido di dolore che mi trafigge ogni volta che leggo il racconto della passione: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Mi domando cosa gli avrei risposto se mi avesse chiesto se volevo essere salvata così. E credo di sapere la risposta. È così che mi è arrivata e vivo l’immagine di quel Dio. Me l’hanno spiegata male? Immagine che oscura le ragioni e la responsabilità dei colpevoli di quella condanna a morte: il potere politico e religioso che Gesù si era inimicato. Un’immagine così lontana da quel Dio di cui ci parla Gesù, capace di accogliere i peccatori, di andarseli a cercare, di perdonarli gratuitamente, senza condizioni, persino prima della loro conversione. Ci è voluto l’incontro con biblisti, teologi e teologhe per capire come una rielaborazione teologica dell’evento Gesù, fatta dopo la sua morte da parte di coloro che vivevano una religione basata sui sacrifici, abbia potuto portare ad un’idea sacrificale della sua morte. Ma il rifiuto dentro di me di quell’immagine di Dio è stato totalmente istintivo, ha preceduto qualsiasi approfondimento teorico: quell’immagine mi spaventa, con quel Dio la mia fede non avrebbe retto. Gesù non voleva morire – gli ormai numerosi studi sul Gesù storico lo confermano – e Dio non voleva la sua morte. A quella morte lo ha accompagnato impotente: “L’onnipotenza di Dio muore sulla croce di Gesù” – ho sentito

dire una volta da Giuseppe Barbaglio.

Da piccola sapevo cosa significava pregare il mio Dio onnipotente, me lo avevano insegnato la mia mamma e il mio papà, ora sono in crisi con la preghiera. Devo riscoprirlo. Ho bisogno dell’aiuto di chi può insegnarmi a pregare il mio Dio mendicante.

La preghiera in fondo è inutile. Ciò che conta, ce lo spiega il vangelo di Matteo al capitolo 25, è dare da mangiare agli affamati, accogliere i forestieri... non si parla in quel brano né di riti, né di preghiere. Forse per questo Ernesto Balducci lo chiamava “il vangelo degli atei”. È che, dopo aver fatto nella mia vita tante cose - un lavoro impegnativo, esperienze di volontariato in vari campi, cosa che seguito a fare inzeppando di tante cose le mie giornate - con il passar del tempo sento di più il bisogno delle cose inutili.

La notte tra il 27 e il 28 novembre del 2019 io e Stefano eravamo nella sala di attesa di un ospedale, aspettando che nascesse Matteo, il nostro primo nipotino, figlio di Marco e Laura. Marco mi aveva detto che sarebbe stato inutile stare lì, non ce l’avrebbero neanche fatto vedere subito dopo, per come funzionavano le cose in quell’ospedale.

Tutti/e dentro la sala parto avranno avuto un gran da fare, noi, sempre indaffarati in mille cose, lì non potevamo fare niente, solo aspettare: eravamo davvero inutili. Se non ci fossimo stati, tutto sarebbe andato avanti allo stesso modo. Eppure quell’attesa ci ha insegnato qualcosa... Matteo ha ora 17 mesi. Per il suo primo compleanno gli abbiamo regalato un fascicoletto per raccontargli momenti vissuti insieme ai suoi nonni. Gli raccontiamo anche di quella notte: *“Crescendo imparerai che qualche volta i grandi misurano tutto sull’utilità. Così ci sono le persone e le cose che sono utili, servono e perciò sono importanti, e poi ci sono quelle che non servono a niente e perciò non contano niente. E per essere utili il tempo è importante: non va mai sprecato! I bambini invece hanno pensieri diversi. Per loro il tempo più importante è quello in cui si gioca, quello in cui mamma e papà li cullano, li coccolano, è quando la loro mente può volare con una favola. Quanta felicità in quei momenti! Anche se non fanno niente di utile. Anche se - qualche volta capita - disfano quello che i grandi hanno fatto.*

*Così l’attesa di quella notte ci ha resi più simili ai bam-*

*bini, perché potessimo capirti meglio, pensare i tuoi pensieri, essere felici delle cose che fanno felice te. Quell'attesa ci ha un po' insegnato a diventare nonni?*

Vorrei riscoprirla così la preghiera, come qualcosa di inutile che può però cambiare la tua vita, cambiandoti dentro. Un esercizio di trasparenza, un mettersi di fronte a Dio facendo cadere la maschera che indossiamo per proteggerci: tanto sarebbe inutile, perché Dio conosce i nostri cuori. Una specie di coming out, in cui trovare il coraggio di guardarsi dentro, di accogliere le parti di noi che non ci piacciono, e di mostrarci nudi davanti a Dio. Un esercizio difficile, che però può allenarci e cambiare il nostro modo di metterci di fronte agli altri/e.

Se e quanto il mio Dio sia ancora un lui non lo so. So che ne parlo al maschile. Mi perdonino per questo le mie amiche, con le quali condivido il cammino per liberarci dal Dio-maschio. Mi è capitato qualche volta di sentire donne parlare di Dio, usando il nome Dea. Per ovvi motivi legati al mio nome, sono entrata in crisi!

D'altra parte, nei rari momenti di spirituali-

tà che riesco a vivere, non posso chiedermi se l'immaginario di Dio che mi viene da dentro è "politicamente corretto", altrimenti finirei per ucciderli quei momenti.

Ma se la mia fede è diventata adulta, in un angolino nascosto dentro di me seguita prepotentemente a vivere la bambina di un tempo, a dire la sua, a scombinare gli assetti, fantasticando insieme al suo papà. È lei che mi fa capire che diversi immaginari di Dio possono coesistere anche disordinatamente dentro di me, che con la sua curiosità mi spinge a scoprire ed accogliere gli immaginari di Dio che altri ed altre, con un cammino diverso dal mio, si portano dentro. Perché nessuna delle immagini di Dio abbia l'esclusiva, e tutte rimangano quello che sono: approssimazioni e sfaccettature che mi fanno intuire qualcosa di Dio, sapendo però che, come dice Maria Lopez Vigil: *"Dio è sempre più in là di ogni amore, di ogni bellezza, di ogni gioia, sempre inarrivabile, innominabile, indecifrabile, sempre più in là dell'idea che mi faccio di Dio"*.

**Dea Santonico**

## 5/ Cosa è per me la spiritualità

Ho avuto bisogno di ripensare al legame di amicizia, ma anche politico, con Carla e Beppe per trovare interessante la proposta di scrivere qualcosa intorno ad una spiritualità oltre le religioni. Perché scrivere significa anche pensare, portare alla coscienza la presenza di un sentire che, senza la mediazione del linguaggio, ci condannerebbe alla solitudine ed alla ripetizione.

Ho 68 anni, e sono stato allevato secondo la tradizione cattolica, trovandovi senso e anche felicità fino alla "età della ragione", grosso modo. Ma poi mi ritrovai sempre più dubbioso e critico. Per vari motivi, per esempio perché mi resi conto che la Chiesa non aveva ancora fatto veramente i conti con la scienza moderna, oppure per l'atteggiamento repressivo nei confronti della sessualità, oppure per la scarsa propensione per le battaglie, anche politiche, per la giustizia. Certo molte cose sono cambiate

nel frattempo, specie dopo il Concilio, ma altre se ne sono aggiunte, ad aumentare i miei dubbi verso l'Istituzione. Ma riprenderò più avanti.

Anche se non mi sono mai interessato di spiritualità, oggi, se dovessi dire cosa essa è per me, direi che è "il sentimento delle relazioni", cioè la percezione dei nostri legami con gli altri esseri umani, con gli altri esseri viventi, la natura, il cosmo. E coltivare la spiritualità vuol dire portare alla consapevolezza questi legami, affinando sempre di più la capacità di "sentire". Affinamento che ho trovato di più in certe pratiche orientali, tipo yoga, che non in certi riti cristiani. Molte cose si possono dire intorno a questi legami. Se penso ai miei, trovo interessante non tanto classificarli secondo criteri, ad esempio di parentela, di amicizia, di lavoro, o politici, o intellettuali... quanto pensare ai legami che diamo per scontati e che proprio per questo ci risulta-

no invisibili e sui quali non sentiamo il bisogno di pensarci. Tali sono stati per me i legami con le donne: mia madre, mia sorella, compagne, colleghe, amiche... prima di incontrare, 30 anni fa, il femminismo grazie ad Adriana Sbrogiò.

Diversamente ho sempre sentito acutamente il legame con la natura e sofferto per la sua progressiva distruzione, forse per la mia provenienza dal mondo contadino. Ma, se anche ero consapevole di questo legame, non ero consapevole degli stereotipi con cui lo pensavo. Per esempio, solo tardivamente mi accorsi della natura intrinsecamente violenta dell'allevamento animale, specie quello intensivo. Davo per scontato che fosse così, una violenza che non interrogava, una violenza nell'ordine delle cose. Così, prima di incontrare il femminismo non avevo mai pensato che le relazioni tra uomini e donne meritassero di essere pensate e indagate. Provavo interesse per la politica, per la storia e, nel percorso scolastico, per la filosofia, tutte attività di un pensiero quasi solo maschile, e di questo non mi rendevo conto. In realtà, anche io vivevo il mio legame con le donne secondo il classico stereotipo patriarcale, certo mitigato dal cristianesimo, ma non per questo meno duro per loro. Ero incapace di lasciarmi interrogare, di lasciarmi mettere in crisi da una donna. Solo dopo anni, e non a caso, riuscii a trovare interessante un laboratorio, partecipato in prevalenza da donne, che portò dopo molti incontri ad un libro: *Il posto vuoto di Dio*; io che da molti anni avevo perso ogni interesse per parole come religione, Dio, spiritualità...

Ed oggi mi incuriosisce molto la rilettura della tradizione biblica e cristiana con la lente della Gimbutas o di Marcela Altaus Reid e della sua teologia queer. Mi attira anche l'idea di un Dio impersonale di Spong (un uomo), ma non per questo escludo che, a volte, Dio si manifesti nel volto concreto di un essere umano. Come può essere la madre quando dà essere, nutrimento e cura.

Però non voglio occupare il posto vuoto di Dio, neanche con la Madre. Sento molto la fragilità dell'essere. Mi piace pensare ad un dinamismo intrinseco della natura, tale per cui, prima o poi, resteranno le varianti vitali, quelle ordinate dalla cooperazione, dalla collaborazione. Mi piace

pensare, come lo storico israeliano Noah Harari, che anche le società umane vanno in questa direzione, che non c'è stata un'età dell'oro e che le società complesse e globali di oggi, in proporzione, sono molto meno violente di quelle antiche. Ma vedo anche lo spreco enorme della natura dei viventi, dove per ogni evento riuscito ci sono miliardi di tentativi falliti. Caso, caos, necessità?

E qui ritorno alle relazioni (spiritualità), per pensarle come quelle simulazioni di potenti computer che non hanno bisogno dell'esperienza concreta per prevederne l'esito. Quanta sofferenza si potrebbe risparmiare! Fin che parliamo non facciamo la guerra, ma anche fin che ascoltiamo non facciamo la guerra. Le mille e una notte!

E qui ritorno al motivo per cui resto ancor più critico nei confronti della Chiesa istituzione. Questa Chiesa non ascolta le donne, temo non voglia ascoltarle. Forse ha fatto il suo tempo. Forse la realtà che ne raccoglierà positivamente il testimone sarà irriconoscibile ai più.

C'è un altro sentimento forte in me ed è quello dei limiti della conoscenza. Non tanto i limiti nei singoli campi del sapere quanto i limiti della mente nell'elaborazione della mole sterminata di conoscenze, per poter poi fare le scelte migliori per noi umani. Alcuni pensano all'intelligenza artificiale per questo scopo, ma ciò non risolve i problemi alla base della convivenza umana: fiducia, possibilità di verifica, accessibilità universale. Già ora possiamo vedere cosa significa (per es. i fattorini di Amazon comandati da un algoritmo).

Forse possiamo immaginare la dimensione mistica come una sorta di intelligenza naturale più adatta allo scopo. E non a caso ho trovato, credo su Viottoli, un pensiero di donne, non ricordo chi, che accostava mistica e politica. La politica è relazione. E una mente mistica è un intreccio sterminato di relazioni. Ma non ci sono soluzioni semplici. Il dramma dei mistici e delle mistiche è sempre stato là, al centro tra il desiderio di condividere e i limiti del linguaggio. Non sono uno specialista in nessun sapere, ma ho l'impressione che nessuno abbia la parola definitiva in nessun campo e sempre di più la realtà viene immaginata e descritta come rela-

zione. Addirittura Rovelli, specialista nella più materiale delle scienze, la fisica, scrive: *“Invece di vedere il mondo fisico come un insieme di oggetti con proprietà definite, la teoria dei quanti ci invita a vedere il mondo fisico come una rete di relazioni di cui gli oggetti sono i nodi. La teoria non descrive le cose come sono, descrive le cose come accadono e come influiscono una sull'altra”*. I limiti della conoscenza hanno a che fare con la complessità del mondo, con la complessità del nostro cervello. Credo che non

possiamo sfuggire al dilemma che ci pone il desiderio di lasciare un segno con la nostra soggettività da una parte e l'impossibilità di contenere tutte le conoscenze del mondo dall'altra. In qualche modo dobbiamo accettare il nostro essere creature: nel già dato, nel divenire incessante del cosmo e, quindi, anche nell'incertezza sull'esito delle nostre relazioni.

**Giovanni Ferronato**

(Associazione Identità e Differenza – Castelfranco)

## 6/ L'esperienza spirituale di un protestante

La mia spiritualità è segnata dal fatto di essere nato, cresciuto e tuttora appartenente alla tradizione cristiana protestante riformata, e specificamente alla chiesa valdese. Altre frequentazioni mi hanno enormemente arricchito, ma non mi hanno spinto a uscire da questa tradizione; piuttosto, coerentemente con lo spirito protestante, mi hanno portato a modificare creativamente il modo di vivere ed esprimere la mia fede evangelica.

Da protestante non ho luoghi sacri, a malapena un tempo sacro, il giorno del Signore; non ho gesti sacri, appena qualche rituale ridotto all'osso; non ho guide spirituali né istituzioni che stabiliscano comportamenti corretti, gesti efficaci, mediazioni col divino, ho solo delle compagne e dei compagni di strada con cui confrontarmi e vivere una pur imperfetta comunione. Da protestante vivo, però, alla presenza di Dio, il Dio narrato nelle Scritture ebraiche e venuto ad incontrare l'umanità nella persona di Gesù di Nazaret, il quale non si mostra in modo evidente, ma di cui percepisco la presenza, indipendentemente da quello che sto facendo e anche dal fatto di soffermarmi o meno su di essa. Da erede della tradizione dei puritani anglosassoni vivo alla presenza di Dio nel concreto dell'impegno per trasformare la società, nella lotta perché questo mondo somigli un po' di più a quel progetto di pace e giustizia che il suo Signore ha in mente. Vivo una vita molto laica, secolarizzata, come se non ci fosse un dio, e al tempo stesso

mi sento accompagnato da lui (o da *lei*, visto che certamente non si identifica nell'immagine patriarcale che ne abbiamo costruito), attendo di incontrarlo dove meno me lo aspetto, le chiedo perdono perché deludo le sue aspettative, lo riconosco nel mio simile che mi viene incontro. Fare i conti con questa presenza impossibile da descrivere non è facile; l'impresa risulta più alla mia portata se la comprendo come un'interlocutrice, un soggetto che stabilisce con me una relazione, che mi chiama per nome, mi invita ad essere me stesso e mi mette in relazione con le donne e gli altri uomini.

Il linguaggio che la tradizione riformata mi ha trasmesso per prendermi cura della relazione con Dio è costituito fondamentalmente da lettura biblica, preghiera e canto, che possono essere declinate sia nella dimensione individuale sia in quella comunitaria.

Comincio dalla dimensione individuale, che per noi protestanti è la prima, senza la quale non vi potrebbe essere quella comunitaria. Le mie giornate di norma si aprono con un momento di raccoglimento con uno schema abbastanza fisso, costruito da me nel corso degli anni: un canto, seguito da due letture bibliche, un momento di meditazione sui testi, una preghiera e la ripetizione (o prosecuzione) del canto iniziale.

I canti appartengono a una raccolta personale e sono tutti legati a un'esperienza spirituale per me significativa.

I testi biblici sono stabiliti con due criteri diversi: il primo da una serie di ventun testi scelti da me perché significativi nel contenuto e liturgici nella forma, da leggere rigorosamente ad alta voce (ogni testo viene dunque riletto all'incirca ogni tre settimane); per la seconda lettura scelgo di volta in volta un libro biblico e lo leggo integralmente, un pezzetto al giorno; la lunghezza del brano può variare da un versetto a un capitolo, a seconda di quanto mi ispira: più il testo mi parla, più lentamente lo leggo. La meditazione sul testo è molto variabile, da un minuto, per fermare le suggestioni che la lettura mi ha provocato, a un quarto d'ora, o anche più, di riflessione, studio, elaborazione, scrittura.

La preghiera, da protestante, consiste sostanzialmente nel parlare con Dio (di norma non pronuncio le parole, ma le formulo accuratamente dentro di me), può essere stimolata dalle letture bibliche o dallo stato d'animo; spesso ringrazio per qualcosa, non di rado chiedo perdono, esterno quello che si muove nella mia interiorità, formulo anche delle richieste specifiche, in particolare cerco di pregare ogni giorno per almeno una persona che ho incontrato di recente o di cui qualcuno mi ha parlato. Sono parole sentite, rivolte a Dio in seconda persona, nella chiara percezione di essere ascoltato (ma non necessariamente esaudito). Se non mi viene in mente nulla da dire, resto in silenzio per un momento davanti a Dio o ripeto la preghiera che mi insegnò mio padre da bambino, il secondo versetto del Salmo 103: *“Anima mia, benedici l'Eterno e non dimenticare alcuno dei suoi benefici. Amen”*. Il canto conclusivo spesso si concatena con la preghiera senza soluzione di continuità.

Questo raccoglimento mattutino è nato molti anni fa per rispondere all'esigenza di un confronto personale col testo biblico, che non è la mia prima attenzione quando studio un testo nel mio ruolo di pastore. A questo si è affiancato l'esercizio della preghiera; presentarmi ogni mattina davanti al Signore, anche se non ho niente di urgente da dirgli, si è rivelato importante: il dialogo con Dio, per diventare fluido, ha bisogno di pratica. Inoltre, nulla meglio della preghiera permette a un credente evangelico di sentire la presenza di Dio.

La domenica, invece, il culto comunitario pren-

de il posto di quello personale. Il raccoglimento insieme alle sorelle e ai fratelli è qualcosa di forte e di essenziale. Sentirmi alla presenza di Dio non da solo, ma con tutta la comunità, moltiplica l'intensità del momento. Al tempo stesso, ritrovarmi insieme a persone con cui condivido varie cose ad invocare la presenza di Dio, a lodarlo e pregarlo, esplicita e rafforza la percezione della sua presenza negli incontri ordinari.

Dal punto di vista della mia spiritualità personale, il fatto di trovarmi, in quanto pastore, quasi tutte le domeniche a presiedere il culto mi toglie qualcosa. La concentrazione sulla *“performance”*, sul vigilare che tutto si svolga nel modo previsto, distoglie una parte della mia attenzione dall'aspetto propriamente spirituale. Per fortuna ogni tanto ho il piacere di partecipare a un culto senza svolgervi alcun ruolo e questo mi permette di *“compensare”*. Ma la situazione migliore per me sono quei culti preparati in gruppo e condotti a più voci, nei quali posso alternare momenti in cui sono attivo a momenti in cui posso *“ricevere”* da altri: arrivo a sentire una comunione particolarmente intensa, con la comunità e con il Signore. In culti come questi ho vissuto le esperienze spirituali più intense.

Un ruolo rilevante nell'evoluzione della mia spiritualità l'hanno giocato le occasioni in cui ho partecipato ad esperienze spirituali modellate su sensibilità diverse dalla mia, ma che mi hanno coinvolto, anche profondamente, e mi hanno aperto delle finestre su altre dimensioni della vita spirituale. In primo luogo mi riferisco ai culti in cui ho partecipato in diverse chiese protestanti africane, principalmente in Africa occidentale; spesso vi ho svolto un qualche ruolo, ma sempre all'interno di una gestione molto corale. In quelle occasioni ho sentito la presenza di Dio con un'intensità mai sperimentata in Europa. Credo che l'elemento principale che caratterizza il culto in Africa sia l'intensa e gioiosa percezione collettiva del fatto che la presenza di Dio è evidente e vitale. Non credo che quell'esperienza sia riproducibile in un contesto diverso, ma avervi partecipato ha cambiato la mia fede e il modo in cui la esprimo.

Anche in Europa è stato per me molto importante partecipare al culto in chiese evangeliche con una tradizione teologica e liturgica diversa

da quella valdese. Talvolta mi sono sentito perfettamente a mio agio, in particolare nelle chiese battiste; altre volte ho vissuto un certo senso di estraneità, ma mi sono sempre sentito in comunione con la comunità riunita e, insieme ad essa, con Dio. Talvolta ho vissuto un'esperienza simile partecipando alla messa cattolica e alla liturgia ortodossa. In questi ultimi casi l'indubbio senso di estraneità rispetto a un linguaggio liturgico lontano dalla mia sensibilità non mi ha impedito di sentire una comunione con i presenti e con il comune Signore e di cogliere l'autenticità di forme spirituali che, pure, io non riuscirei a praticare.

Particolarmente significative sono state tutte le esperienze di contaminazione spirituale. In particolare nella vita del Centro ecumenico di

Agape ho vissuto e contribuito a sperimentazioni spirituali, utili non soltanto a scoprire dimensioni nuove, ma anche a vivere importanti esperienze al di fuori degli schemi consueti. Ma anche nella vita della Federazione giovanile evangelica in Italia e in molte esperienze ecumeniche e/o interculturali il mio percorso spirituale ha vissuto momenti importanti e compiuto passi significativi.

Sono grato al Signore che nel corso della mia vita ha continuato a stimolarmi e a sorprendermi e gli chiedo di continuare a mantenermi vivo e in relazione fino all'ultimo giorno della mia vita. Per il seguito non ho richieste né aspettative, mi affido a lei.

**Daniele Bouchard**  
(pastore valdese a Pisa)

## 7/ ...oltre le religioni

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su questa tematica e ho deciso, con un atto di coraggio, di accettare l'invito a parlare di questo argomento. Si sono attivati in me un misto di paura e di forza del cuore e ho scelto di accoglierle entrambe, per poter affrontare questa bella sfida! Siamo tutti esseri umani in cammino e accetto, umilmente, di portare alcune riflessioni su questo tema, con l'intento di aprire un dialogo e un confronto con tutti voi, in questo luogo condiviso.

**La domanda principe è: "che cos'è per me la spiritualità?". E' il mio camminare nell'esistenza, accompagnata da un bisogno continuo di ricerca di un senso.**

Ho scelto di dare un nome a questo sentiero, in cui cerco di riconoscere e di integrare esperienze diverse, e l'ho chiamato "il filo d'oro". E' un filo narrativo e interpretativo che si sviluppa e si trasforma nel continuum della mia vita. Mi soffermo, in una pratica di ascolto silenzioso, per comprendere i miei temi portanti, la loro evoluzione e il loro impatto emotivo. E' un modo per dare significato, dignità e valore alla trasformazione delle mie ferite in risorse.

A questo proposito mi piace usare una metafo-

ra: la tecnica del Kin tsugi, l'antica arte giapponese delle preziose cicatrici. Quando del vasellame si rompe, non si butta via, ma si ripara con dell'oro o dell'argento liquido e così l'oggetto diventa ancora più bello e prezioso.

Tutti noi abbiamo vissuto momenti difficili e traumatici, non ci siamo sentiti accolti ed amati, fin dalla più tenera età. Questo viene vissuto come mancanza, fonte di insicurezze, disagio e fragilità, qualcosa che rimanda continuamente ad un senso di vergogna ed inadeguatezza. Come ci dice Jung: *"Conoscere la propria oscurità è il metodo migliore per affrontare l'oscurità degli altri"*.

Non ci sentiamo all'altezza quando ci confrontiamo con gli altri e con un modello socialmente apprezzato, spesso a impronta maschilista, ancorato a sicurezze apparenti, giocate con prepotenza ed esercizio del potere. La nostra matrice non è venuta bene, meglio far piazza pulita con il passato e ricominciare da capo... ma la vita ha delle leggi rigorose. Gli ostacoli si ripresentano, ancora più insidiosi, e ci ritroviamo a dover fare i conti con tutto ciò che non siamo riusciti a perdonare e ad accogliere.

Questo continuo processo di restauro amore-

vole del mio corpo e della mia anima rappresentata, per me, la strada maestra della spiritualità.

Il poeta Rumi ci dice:

*“Non voltare la testa,  
continua a guardare la tua ferita  
poiché è da lì che la Luce entra.  
E non credere, neppure per un attimo,  
di aver guarito te stesso”.*

E' un lavoro infinito di riconoscimento del Sé: non sentirmi ascoltata e accolta, vivere in un ambiente povero culturalmente, essere circondata da ansie ed aspettative convenzionali, condite da una religiosità “triste”, che non lasciava spazio al sorriso e all'ironia, prigioniera della mia unicità solitaria di figlia unica... tutto ciò ha rafforzato, in modo eclatante, alcuni miei bisogni.

Con urgenza si manifesta, fin da piccola, il mio bisogno esplorativo e la mia fervida curiosità di conoscenza. Sento un senso profondo di insoddisfazione che preme, per spingermi sempre oltre, una richiesta inconsapevole di trascendenza. Si afferma una forza eversiva, un moto di ribellione, nel voler combattere contro le ingiustizie umane, una spiccata sensibilità empatica verso le fragilità, le devianze e i diversi.

Pian piano, a onor del vero, con molta lentezza, si andrà attenuando la conflittualità e l'ostilità verso i miei genitori e l'irritazione verso i continui rimandi dati da figure proiettive, incontrate nel corso della mia esistenza.

Attraverso un complesso processo di perdono di me stessa e della qualità delle mie relazioni con gli altri potrà finalmente emergere un profondo senso di gratitudine verso la vita che mi ha generato.

Come ci dice Chandra Livia Candiani: *“Troppo tardi per qualsiasi logica della contrapposizione e anche del chiarimento, è rimasto solo il linguaggio dell'amore senza ragioni”.*

Il processo mi porta a percepire l'altro con frequenze più elevate, meno egoiche, con un minor bisogno di essere riconosciuta e osannata. Mi sento sempre più partecipe e interattiva con l'ambiente a cui appartengo.

E' il cammino che ci conduce “dall'io” al “noi” e che ci sfida, portandoci al di là dell'individualismo. Abbiamo le potenzialità per sentirci tutti creature della madre Terra, connessi in modo

amorevole, frutto di modalità relazionali non più ideologiche, ma pragmatiche, in un flusso continuo di cambiamento.

E' una ricerca perenne, fragile, paziente, ma assidua, di stare bene “assieme” in modo costruttivo, non secondo un modello di sfruttamento di tipo consumista, di appropriazione, ma di reciprocità e di condivisione.

Definisco questo sentire come un cammino di purificazione ecologica. La nostra interiorità è come un campo ricco di humus, da conoscere, dissodare, liberare dagli ostacoli, diserbare con gentilezza e nutrire, per favorire la semina, la fruttificazione e la raccolta di nuove consapevolezze. Ognuno è teso a scoprire la vera natura del proprio seme e delle giuste operazioni, attraverso prove ed errori, per farlo crescere e per riuscire ad incontrare la propria vocazione.

**La spiritualità è anche, per me, un processo di purificazione ecologica. E' una scintilla che trasforma le frequenze e le eleva verso lo spirituale.**

E' importante riconnetterci con la natura, liberarci dall'inquinamento interno ed esterno. E' il sentirsi “uno” con il tutto, è credere che il lungo cammino della coscienza sia l'unico possibile e percorribile, per arrivare a costruire un mondo più autentico e solidale.

Ma perché oltre le religioni?

Provo un debito di profonda gratitudine verso le religioni, che hanno rappresentato varie modalità di ripercorrere e dare significati al nostro mondo, come aspirazione incarnata per voler idealmente realizzare, tramite insegnamenti, miti, credenze, ritualità e maestri... una pace condivisa.

Esse hanno cercato delle risposte agli interrogativi, filosoficamente conaturati con la natura umana, sul senso del nostro esistere. Per rendersi visibili e attestarsi, tutte le religioni hanno sentito un forte bisogno di auto affermazione e di costruzione di una identità certa. Proprio come ogni essere umano, all'ennesima potenza, hanno voluto sentirsi riconosciute e adorate. Hanno praticato forme di violenza e di separatività terribili, in sintonia con il modello patriarcale socialmente dominante.

Hanno cercato la differenziazione e il rifiuto di conoscere e riconoscere le identità differenti di

altre filosofie e di altre narrazioni, di maestri e ritualità diversi, presenti nelle altre forme religiose.

Qual è stato il mio rapporto con le religioni?

La mia famiglia era cattolica praticante, ho frequentato le scuole elementari presso un istituto privato, avendo come insegnanti delle suore domenicane. Ho ricevuto un'educazione rigida, allineata con le convenzioni sociali dominanti. La pratica religiosa si riduceva alla funzione domenicale, tutta apparenza e poca sostanza, spogliata dai valori evangelici del Cristo.

Tutto ciò strideva fortemente, fin da bambina, con il mio sentire e mi creava disagio, sofferenza e un moto di ribellione. Già dai tempi delle scuole medie avevo preso l'abitudine di marinare la Messa e di andare in un luogo isolato, lungo la ferrovia, a leggere il Vangelo! Avevo posto le prime basi, anche se inconsapevoli, per una ricerca religiosa autentica ed alternativa, che poi si sarebbe declinata in una disponibilità rivolta anche ad altre religioni, ad altri maestri e verso forme diverse di ritualità.

Poi arrivano i miei 15 anni e soffia con forza il vento del '68, che spazza via le credenze di facciata e propugna le lotte per l'equità sociale e la solidarietà con la classe operaia. Avanza il femminismo che rivendica diritti, pari dignità e rispetto per le donne, e che vuole una rilettura storica del cammino umano, ben diversa da quella narrata da una società dominata dal patriarcato.

Me ne vado via di casa a vent'anni, accompagnata da un radicale bisogno di libertà. Vado a vivere in una comune per più di sei anni, insegno come maestra nel quartiere degradato di Mirafiori sud a Torino e fondiamo le prime esperienze di tempo pieno e di una didattica alternativa.

Frequento Pedagogia con indirizzo psicologico all'Università, mi avvicino allo yoga e alle filosofie orientali, cambio l'alimentazione e seguo la macrobiotica, partecipo a diversi corsi sulla Comunicazione Non Violenta... Le letture mi appassionano e spaziano dai filosofi greci a Marx, a Nietzsche, alla narrativa russa, a Osho, a Yogananda, a Krishnamurti...

Sono state esperienze preziose, ricche di stimoli e di relazioni interessanti, ma condite da forte

vulnerabilità e poca riflessività. Era il tempo in cui si operavano scelte oppostive e reattive a un sistema rigido e autoritario, ma la vita sa presentare il rendiconto!

**La spiritualità si costruisce, secondo me, nella consapevolezza e non nella reattività.**

Ci dice Maria Zambrano: *"La nostra anima è attraversata da sedimenti di secoli. Le radici sono più grandi dei rami che vedono la luce"*.

L'essere mamma di due bimbi piccoli ed essermi separata mi riporta gradualmente a fare i conti con la mia storia, a ritornare a frequentare il mio mondo interiore, che si presentava in gran subbuglio. Vado alle mie radici, a ricontattare le ferite, cercando di ricucirle con il filo d'oro dell'analisi e dell'arte-terapia. Devo frequentare i sensi di colpa, costruire esili tracce con l'ordito della pazienza, che voglio intrecciare con l'assunzione di responsabilità, per districare l'ideologia dal retto pensare. Scelgo di frequentare e convivere a lungo con gli errori che ci permettono, in realtà, un contatto diretto con il nostro particolare ed unico sentire individuale. Voglio tenere a freno i miei desideri di fuga, ascoltando, senza incalzarli, i miei moti di ansia, le mie paure e i miei desideri.

Nel frattempo la vita mi conduce, come insegnante e poi come coordinatrice, verso il Centro Territoriale Permanente di Educazione in età adulta, gli attuali CIPIA, nel quartiere periferico di Barriera di Milano a Torino. Lì approdano ragazzini/e bocciati/e tante volte dalle scuole medie, persone seguite dai servizi sociali, i e le diversamente abili, analfabeti/e italiani/e e stranieri/e, psichiatrici/he, rifugiati/e, donne e uomini in fuga da ogni parte del mondo, le ragazze vittime della tratta... Ogni forma di marginalità viene tenuta a bada nel regno dell'invisibile, senza possibili costruzioni identitarie, sotto la soglia minima di povertà economica, culturale e spirituale.

Tra gli ultimi ho avuto il dono di incontrare la paura nel coraggio, la resilienza nella disperazione, la generosità nell'avidità, l'essere e l'avere. Ho conosciuto il vuoto nella pienezza, il silenzio nelle parole, il molteplice nell'essere uguali. Ho visto il conforto delle religioni e la fierezza della laicità, l'affidarsi nel tenere stretto il poco che si ha, la solidarietà nell'isolamento...

Il contatto con il dolore ci cambia profondamente e, se viene accolto, favorisce, anche se ha dell'incredibile, nuove forme di impegno creativo.

Accogliere la sofferenza umana è portare nutrimento e valore aggiunto nella nostra spiritualità. Quando ho lasciato il lavoro, nel pensionamento, nella ciclicità della vita, ho sentito il bisogno di conoscere nuovi strumenti sul piano della mia crescita personale. Ho partecipato a degli incontri di meditazione, ho fatto seminari con il maestro Thich Nhat Hanh, monaco buddista vietnamita, poeta, studioso e attivista per la pace, che ci dice: *“Comprendi che il silenzio giunge dal tuo cuore e non dalla mancanza di conversazione”*.

Mi sono poi iscritta alla scuola di Psicosintesi di Roberto Assagioli, psichiatra e teosofo italiano, definito “lo scienziato dello spirito”, un pioniere della psicologia umanistica transpersonale e della psicosomatica.

Dopo essere diventata counselor psicosintetica, insieme ad alcune persone che hanno condiviso questo cammino abbiamo deciso di fondare un'Associazione, denominata “Scintille di Psicosintesi”. La nostra sede si trova a Cumiana (To), in mezzo ai boschi, e si presta a condividere percorsi sia per far conoscere che cos'è la Psicosintesi e sia per creare una rete solidale, dove ognuno possa valorizzare le sue competenze e i suoi talenti. Si possono proporre incontri, seminari, esperienze che trattino temi concernenti la crescita personale, l'etica, l'ecologia, la spiritualità, laboratori creativi, espressivi, di cucina vegetariana ...

Anche se in questo periodo gli incontri non hanno potuto svolgersi in presenza, abbiamo continuato a incontrarci da remoto. Il Covid ci ha insegnato, in modo coercitivo, l'assoluta e imprescindibile realtà dell'interconnessione. Possiamo comprendere come le reti di solidarietà siano fondamentali per riuscire a essere e sentirci vicini, condividendo iniziative, pensieri e buone pratiche, soprattutto per sostenere persone che presentino maggiori fragilità. Ci dice Daniel Lumer: *“Ciò che trattendiamo non possiamo portarlo con noi, ciò che doniamo invece rimane per sempre”*.

Da alcuni mesi abbiamo creato, come Associazione, un gruppo che s'incontra ora virtualmente, denominato “Prove di Comunità”. E'

un laboratorio dove si possono proporre e supervisionare insieme progetti comunitari, condividere visioni, con uno spirito di ascolto e di non giudizio. Vi partecipano persone laiche o appartenenti a differenti religioni.

Mi appassiona questo lavoro perché credo sia giunto il tempo di costruire comunità solidali, rispettose e finalizzate a progetti di pace e di equità sociale. L'appartenenza a fedi diverse vorrei che fosse fonte di arricchimento e non di separazione, che potesse favorire momenti di confronto, finalizzati alla costruzione di una spiritualità comunitaria.

La spiritualità ci dona la possibilità di andare oltre i nostri limiti, le nostre chiusure, le nostre paure e le nostre credenze.

Un aspetto rilevante che vorrei affrontare è il tema della ritualità. In ogni forma di pratica religiosa le persone condividono momenti rituali, che permettono loro una condivisione simbolica e narrativa. I fedeli s'incontrano, si sostengono e si nutrono vicendevolmente, suggellano momenti significativi e importanti della loro vita, come l'entrata in un credo religioso, il matrimonio o la morte.

Mi piacerebbe che la dimensione spirituale potesse aprirsi e re-inventarsi anche attraverso a delle esperienze rituali condivise, che potessero dare spazio a nuove modalità “oltre le religioni”.

E' interessante prendere spunto da diverse tradizioni religiose codificate, trasformarle, crearne di nuove... ma questo è un cammino tutto da esplorare e da costruire. Non lasciamo che la “religione” del consumismo dilaghi e conduca le persone a praticare una ricerca inesauribile del piacere, nel tempio del Centro Commerciale, attraverso il rito domenicale del comprare! Certamente alcuni metodi, come la comunicazione empatica, la preghiera, il canto, la danza, la meditazione, il teatro, la lettura e il focusing, potrebbero dare dei contributi di rilievo per elaborare nuove forme di ritualità, innaffiate dal dono del gioire insieme.

Il Focusing è una tecnica, creata da Eugene Gendlin, che si è diffusa a livello internazionale. E' una porta di accesso alla conoscenza di sé attraverso il sentire corporeo, è una forma di meditazione spirituale che privilegia il piano

percettivo e intuitivo rispetto al piano unicamente razionale.

Tutte queste “tecniche” di contatto con il nostro mondo interiore vogliono fondare relazioni basate sul rispetto e sull’ascolto. Ci permettono di integrare il pensiero occidentale, a carattere prevalentemente materialistico, con la tradizione orientale, apparentemente più spiritualista. Non si deve buttare via nulla, in una logica che, in modo ecologico, scelga di valorizzare il riutilizzo. Si conferma così il modello assagioliano dell’ “e...e” contrapposto al separativo “o...o”. Citando Roberto Assagioli: *“Non vi sono opposizioni assolute. Vi sono contrapposizioni che possono essere unite in una sintesi superiore... Non esiste questo o quello, si tratta di trovare, volta per volta, il giusto temperamento, la giusta integrazione, la sintesi di ciò che sembra opposto e invece è complementare”*.

E’ una continua caduta e riscoperta di nuovi equilibri: personale, intrapsichico, familiare, collettivo, globale... che ci portano continuamente a imbatteci nel mistero.

**La spiritualità affonda le radici nel mistero e continua ad alimentare il nostro fuoco interiore, alla scoperta del miracolo.**

Le domande, sempre le stesse, continuano dagli albori dell’umanità ad arrotolarsi nei nostri cuori: “Da dove vieni? Dove vai? Chi sei?”.

Cerchiamo di dare spazio ogni giorno alla no-

stra anima, “mettiamoci l’anima”, la passione in ciò che si presenta nella nostra vita. Lasciamoci sorprendere ancora come i bambini, coltiviamo i nostri sogni e condividiamoli.

Il sacro della spiritualità deve entrare nell’imperfessione del nostro quotidiano.

Poniamoci delle semplici domande: perché scegliamo certi cibi? Da dove provengono? Come li cuciniamo?

Il nostro corpo è un veicolo sacro, ma spesso diamo più attenzione alla nostra auto e lo ascoltiamo soltanto quando urla attraverso la malattia. Ci destreggiamo a fatica tra le buone e le cattive abitudini, spesso ci sentiamo appesantiti e ci dimentichiamo di sorridere e di essere gentili con noi stessi e con gli altri.

Spostiamo l’attenzione dalla colpevolizzazione verso l’esterno - la famiglia, la società, il destino... - all’ascolto del nostro spazio interiore.

Riappropriamoci della responsabilità della nostra vita e del servizio verso gli altri. Come ci dice Irvin Yalom: *“Non impossessarsi del progetto della propria vita significa fare della propria esistenza un accidente”*.

Credo che lo sviluppo spirituale sia un lungo viaggio, denso di ostacoli e di scoperte, non sempre piacevoli, ma sia anche un modo per dare profondità di senso alla nostra esistenza.

**Maria Miglio**

## 8/ Il "Manifesto 4 ottobre"

Una questione meridionale é esistita (ed esiste ancora) anche nell’ambito della storia religiosa in Italia, che é largamente storia del cattolicesimo. Lo diciamo non da storici, ma da uomini che in questo sud cattolicissimo si sono ritrovati cattolici sin dall’infanzia e hanno seguito ad esserlo, cogliendo quanto di nuovo andava emergendo nella società e rendendo la propria militanza (che brutto sostantivo!) più accettabile dalla propria coscienza.

### Il “Manifesto 4 ottobre”

Ma iniziamo dalla fine: il “Manifesto 4 ottobre” (1)

é una lettera aperta che un gruppo di uomini e donne indirizzano alla Chiesa locale di Brindisi e Ostuni il 4 ottobre 2014. Si definiscono “laici che fanno riferimento al Vangelo e alla Costituzione della Repubblica”. Il 4 ottobre, oltre ad essere la data del suo lancio, é anche la festività di san Francesco, dal quale il nuovo papa aveva preso il nome. Ci sembrava una data che esprimesse coincidenze con le aspirazioni di rinnovamento che il documento conteneva. Si trattava di un appello in cui manifestavamo un disagio ad accettare l’attuale modello di Chiesa. Scrivevamo: *“Le Chiese occidentali vivono come in un*

*inverno culturale. Manca loro quella speranza che è il punto forte di altre Chiese non europee. Questo inverno ecclesiale ha due facce: l'identificazione esclusiva del cristianesimo con la civiltà occidentale e un modello di vita di Chiesa che ruota solo attorno alla dottrina e al diritto canonico". Eravamo incoraggiati dal nuovo papa: "Papa Bergoglio, soprattutto con le sue scelte e il suo stile di vita, è convinto che non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde, e cerca di riportare la fede cristiana, fiaccata e stanca in Occidente, al suo centro evangelico e alla radicalità evangelica, attingendo (senza un facile copia-incolla perchè le differenze culturali, religiose, sociali e politiche sono troppo grandi) alla freschezza umana e spirituale dell'America Latina".*

### Formulavamo alcune proposte

Il **"Vangelo senza zavorra"** come ritorno all'essenziale della fede cristiana, ma con la precisazione che *"Vangelo senza zavorra non vuol dire giustificazione dell'analfabetismo religioso e svalutazione della ricerca e del documentato confronto teologico. Quale fede e quale Dio? Quali prove della Sua esistenza? Quale Rivelazione, quale interpretazione e fondazione di essa? Quale rapporto tra fede e scienza moderna?"*.

**"Una chiesa povera: la riforma della istituzione ecclesiale"**. Scrivevamo: *"Alle masse di poveri d'oggi, che non hanno da mangiare e da bere, una Chiesa come fa a rendersi credibile nell'annuncio di Gesù di Nazareth se non si libera della sua opulenza e del suo potere? La Chiesa-istituzione deve essere povera (non misera), deve essere sobria e solidale, utilizzando risorse funzionali al suo servizio: la trasparenza non basta per giustificare le sue ricchezze"*.

**"Chiesa povera e potere esterno"**, in cui auspicavamo *"più profezia e meno ingerenza, più attenzione al bene di tutti e nessuna in difesa degli interessi ecclesiali da parte della Chiesa-istituzione, ma più impegno e più responsabilità da parte dei laici, che non si capisce perchè non debbano difendere le scelte politiche fatte con coerenza, sempre e comunque"*.

**"Chiesa povera e potere interno"**, dove indicavamo "Il patto delle catacombe" del 16 novembre 1965 come modello ispiratore per i vescovi.

**"La 'molestia spirituale' e il primato della coscienza responsabile"**, per riaffermare il valore della coscienza: *"Perchè ci si lamenta di non*

*avere laici adulti nella fede, quando lo sforzo esclusivo dell'insieme dei mezzi pratici per attuare l'insegnamento di Cristo è quello di formare coscienze rette e non quello, prima di tutto, di rispettarle?"*.

Infine, nel paragrafo **"donne e chiesa, nel sud"** ci chiedevamo: *"Non sarebbe ora di mettere fine al paradosso di una Chiesa che è donna e la cui gerarchia è composta solo da maschi?"*.

Indicavamo alcune **iniziative concrete**, come quella *"che in ogni periferia (quartiere o paese) si mettano in atto opportune iniziative di ascolto, di ricerca e di studio"* per incontrare tutte le persone impegnate per il bene dell'uomo; la trasparenza dei bilanci delle diocesi; la trasformazione della beneficenza in opere di carità e giustizia; la rinuncia da parte di vescovi e preti ai titoli onorifici; l'assunzione di una prospettiva di sinodalità permanente nelle decisioni più importanti; la preparazione comunitaria dell'omelia domenicale e l'ascolto dei commenti dei partecipanti all'ingresso della chiesa; la proposta di *"momenti di preghiera presieduti ed animati da donne, come avviene ormai in molte chiese del mondo cattolico, e creare in ogni parrocchia gruppi di ascolto per il sostegno contro la violenza alle donne"*.

Il "Manifesto" non ebbe risposte pubbliche, solo qualche messaggio privato di apprezzamento e una richiesta di incontro da parte della presidenza diocesana dell'Azione Cattolica. Quando i portavoce, Fortunato Sconosciuto e Cinzia Mondatore, andarono a raccogliere le impressioni dell'Arcivescovo prima di rendere pubblico il documento, mons. Domenico Caliandro mostrò di aver notato alcuni passaggi in cui ci lamentavamo che la nomina dei vescovi fosse ancora esclusiva prerogativa della curia romana. Quanto al resto disse semplicemente di sapere benissimo chi fossimo i promotori del documento. Nessun problema per la sua pubblicazione.

### Chi erano i promotori del documento?

Scrivevamo nell'incipit di questa nota che anche per la Chiesa cattolica italiana c'è una questione meridionale. Il Concilio Vaticano II arriva in un Sud uscito da poco dal latifondismo e alle prese con una industrializzazione forzata ed eterodi-

retta. Il mondo ecclesiale è fortemente clericalizzato, antimodernista, politicamente allineato alla Democrazia Cristiana, ma con molte nostalgie fasciste e monarchiche. Il dissenso cattolico è più un fenomeno politico, con diversi gruppi di “Cristiani per il socialismo” e poche comunità di base. In Puglia l’esperienza più longeva fu quella di Conversano. Il Concilio viene accolto con entusiasmo solo da pochi laici e preti.

La Chiesa ha bisogno di sganciarsi dal potere politico ed economico e, per fare questo, a Brindisi si tenta una via, quella di un’Azione cattolica (Ac) che fa della “scelta religiosa” il grimaldello per far entrare il Concilio nella vita diocesana. Sarà la presidenza di Michele Di Schiena, magistrato ed ex aclista, a pilotare questa esperienza che, per alcuni anni, ha come sponda anche l’arcivescovo Settimio Todisco. È il 1976 e in Puglia c’è un altro vescovo su questa linea, vicino a Mazzolari: è don Michele Mincuzzi, che da ausiliario di Bari andrà prima a Ugento e poi a Lecce (2). Sarà lui a far eleggere vescovo don Tonino Bello.

Sono gli anni in cui l’Ac di Brindisi fa “scandalo”. Evangelizzazione e promozione umana: emarginazione, emergenza abitativa, pornografia, colonizzazione energetica, crisi del modello industriale sono i temi che si coniugano con l’evangelizzazione. A Michele Di Schiena seguiranno le presidenze di Fortunato Sconosciuto e di Giancarlo Canuto. Di Schiena diviene per 6 anni consigliere nazionale, ma si scontra con l’area Monticone, che è collaterale ad una Democrazia Cristiana ormai agonizzante, nel cui rinnovamento ancora crede. L’arcivescovo Todisco non reggerà alle pressioni della Curia romana, perchè questo tipo di Ac fa male alla DC: l’esperienza viene interrotta con il mancato rinnovo della presidenza di Canuto, perchè - questa la motivazione - l’Ac deve tornare ad essere “più spirituale”.

L’esperienza umana e religiosa degli anni ‘70 e ‘80 non si disperde. In rivoli diversi si trasforma, per molti dei partecipanti, in esperienza politica per lo più locale, amministrativa, ma anche sociale nei movimenti per il diritto alla salute e all’ambiente salubre. Sarà anche la preparazione di alcuni incontri pubblici a tenere le fila di un’amicizia: Armido Rizzi, Frei Betto, Adele

Corradi, Raniero La Valle. Per alcuni di noi il confine tra esperienza socio-politica e religiosa si assottiglia sempre di più. Ma il desiderio di essere, come laici, responsabilmente parte della Chiesa riaffiora più volte. Molti vivevano (e vivono ancora) l’esperienza della loro parrocchia, con tutte le difficoltà in cui si dibatte questa istituzione anacronistica, o di movimenti ecclesiali. Il problema della riforma dell’istituzione religiosa rimane comunque importante anche per chi ricerca vie nuove per la fede e la spiritualità.

### Cosa resta?

Qualche settimana fa è nato l’Archivio per l’Alternativa “Michele Di Schiena”. Michele ci ha lasciato nel giugno scorso e abbiamo pensato che questi decenni di cammino comune nella Chiesa e nella società meritassero di essere ricordati.

Il blog e la sua alimentazione sono le attività residue di quella esperienza avviata negli anni ‘70. Viene spontaneo andare alla ricerca di una istituzione, di una identità, di una casa per poter anche esibire un vessillo o una maschera. *Chi siete voi del manifesto 4 ottobre a Brindisi?* A questa domanda non possiamo rispondere se la risposta richiede necessariamente il nome di un contenitore. Il silenzio dei nostri interlocutori originari ci ha spinti e aiutati a prendere il largo, ad incontrare riflessioni fuori dal coro tra i cattolici e i cristiani, e anche tra gli atei e gli agnostici. Possiamo dire che il M4O è stato una opportunità di ricerca religiosa e spirituale libera, nella quale ogni domanda era legittima e ogni decisione di impegno rispettata. Abbiamo trovato atei che cercano nel Vangelo una nuova umanità (3), uomini e donne di religione che sono stanche della mitologia e confrontano la fede a cui sono stati educati con quello che la scienza ci ha svelato sul cosmo e sulla natura. Siamo molto attenti al filone di ricerca della teologia post-religione (4). Aderiamo alla Rete Viandanti, che riunisce esperienze laicali non riconosciute, e a Noi Siamo Chiesa.

Abbiamo un difetto: siamo troppo intellettuali, leggiamo molto e scriviamo di quello che ci ha interessato. Non crediamo che chi non aderisce alla costruzione dottrinale delle religioni deve

essere considerato ateo o agnostico. Guardiamo sempre all'esperienza di Gesù di Nazareth, anche dei suoi testimoni attraverso i secoli, ma non rinunciamo al senso critico. Riteniamo che l'istituzione ecclesiastica sia per molti aspetti anacronistica e "controproduttiva", per dirla con Illich, rispetto alle intenzioni. Ci piace l'espressione che ha usato in una delle sue interviste Anne Suopa (5), "cattolici da lontano": rende molte cose di noi, ma non la sentiamo esaustiva. Deluderemo i lettori e chi ci ha chiesto di raccontarci, ma vogliamo essere sinceri. Siamo un po' quello che siamo stati e non siamo

più, e questo rende la nostra voce debole, ma siamo contenti e gelosi della nostra libertà.

**Maurizio Portaluri e Antonio Greco**

- 1) <https://manifesto4ottobre.blog/2014/10/10/manifesto-del-4-ottobre/>
- 2) <https://manifesto4ottobre.blog/2020/08/31/la-rivoluzione-cristiana-in-puglia/>
- 3) <https://manifesto4ottobre.blog/2019/04/14/un-filosofo-ateo-recupera-un-cristianesimo-in-crisi/>
- 4) <https://manifesto4ottobre.blog/2021/03/31/una-spiritualita-oltre-il-mito/>
- 5) <https://manifesto4ottobre.blog/2021/01/28/anne-suopa-perche-una-donna-si-candida-a-fare-il-vescovo-di-lione/>

## 9/ L'esperienza di una parrocchia

Il "Crocifisso della Buona Morte" è una parrocchia di Catania, situata in piazza Falcone, ex piazza Cappellini, nei pressi della Stazione Centrale, al punto di confluenza fra il quartiere della prostituzione, il vecchio San Berillo, e il Corso Sicilia, dove sorgono banche, eleganti negozi e grandi palazzi. A pochi metri, dentro fosse scavate nella sciera e destinate ad aree di parcheggio, si accampano periodicamente barboni e famiglie di extracomunitari.

Da anni il nostro gruppo risulta composto, oltre che da residenti, da una maggioranza di esterni, alcuni provenienti da zone lontane rispetto ai confini del territorio parrocchiale. Ciò è dovuto alla particolare esperienza pastorale dipanatasi a partire dal 1972, anno in cui avvenne l'avvicendamento tra i padri Claretiani e i due nuovi sacerdoti inviati alla guida della Parrocchia, padre Giuseppe Gliozzo e padre Carmelo Politi (quest'ultimo, oggi, parroco in un altro quartiere della città). Le loro scelte, operate con coraggio e coerenza, spesso in anticipo e controcorrente rispetto a tanta parte della Diocesi, hanno trovato riscontro nella testimonianza di fede e nella credibilità di uno stile di vita basato sulla preghiera, sull'essenzialità e sull'accoglienza nei confronti di chiunque. Chisi è avvicinato alla Parrocchia si è sentito ascoltato e sostenuto, ha potuto fruire di un confronto nell'autenticità e si è sentito guida-

to all'incontro con il Signore e con il Vangelo, nonché a una prassi comunitaria fondata sulla fraternità in Cristo e sull'attenzione ai più deboli e bisognosi.

Ne è scaturito un percorso fatto di incontri più che di attività, di rimandi all'impegno personale più che di impulsi organizzativi. La rinuncia a qualsiasi forma di proselitismo, la Catechesi, indirizzata soprattutto agli adulti e scandita da passaggi interiori, di crescita nel dialogo con il Signore e con la Comunità, la radicale gratuità anche nell'amministrare i Sacramenti hanno, a lungo andare, sgombrato il campo dagli equivoci: chi cerca un punto di riferimento nel Crocifisso della Buona Morte si accorge subito della specificità di questo ambiente, sa che cosa può chiedere e, altrettanto, che cosa gli viene chiesto.

Nel corso degli anni, allora, si individuano due costanti che costituiscono la base della vita della nostra Parrocchia e la animano dall'interno: l'assiduo ascolto della Parola, vissuto come momento di studio, di riflessione, di confronto con il Signore e con gli altri, ma, soprattutto, di esposizione all'Opera dello Spirito che ri-crea e ri-plasma la realtà e i nostri cuori; la partecipazione all'Eucaristia domenicale, divenuta per tutti l'appuntamento più atteso della settimana, tappa desiderata e punto di ri-partenza verso il cammino che ci attende giorno dopo giorno.

Volendo, infine, indicare qualche altro tratto specifico per una identificazione più recente della nostra Comunità, possiamo aggiungere che l'ascolto della Parola e la ricerca di una coerenza tra la Messa e la vita quotidiana ci spingono oltre le barriere, al di là delle differenze di qualsiasi natura.

Così, è ormai da tempo che il Crocifisso della Buona Morte ospita la Comunità rumena ortodossa, che si riunisce tuttora in un locale parrocchiale appositamente adibito; da noi trova sede l'Elpis, punto di riferimento a Catania (e non solo) dei fratelli omosessuali credenti, alcuni dei quali sono parte viva della nostra stessa Comunità; inoltre, l'avvicinamento al mondo delle prostitute e dei trans ha determinato all'interno del quartiere incontri stabili di preghiera, di lettura della Bibbia, e un'apertura reciproca, che ci impegna verso la condivisione e il rispetto di tutti; infine, alcuni membri della Comunità partecipano settimanalmente al servizio di ristoro e di assistenza, organizzato a Catania a beneficio di barboni e senza-tetto, e collaborano con la Caritas e con altre organizzazioni umanitarie, come il Centro Astalli.

Al di là delle iniziative citate, però, il messaggio che abbiamo recepito e che, in vari modi e nelle situazioni più disparate, tentiamo di rinnovare è questo: il Dio rivelatoci dal Signore Gesù ama ogni uomo, ne condivide la storia e la trasforma in redenzione e riconciliazione, anche attraverso l'intervento dei fratelli. Tutti peccatori, tutti salvati, tutti amati.

## Diversi e diversità in una parrocchia urbana

*Da un intervento di padre Glioḡzo al Convegno "La bibbia sulle strade dell'uomo" (Messina, 13 e 14 novembre 2009)*

### L'approdo al Crocifisso della Buona Morte

Nel presentarmi, devo dire che non ho titoli particolari, se non un'esperienza di ormai cinquant'anni, che mi ha condotto a scoprire il

mistero di Dio in ogni persona. Nella storia di tante persone ho scoperto la vicenda dell'Amore di Dio.

Sono a Catania dal '70: due anni al Seminario come vicerettore. Dopo due anni ci hanno scartati perchè avevamo fatto uscire tutti i seminaristi, avendo scoperto che nella loro vita non c'era ancora l'ipotesi di Gesù Cristo. Di conseguenza anche noi, che dirigevamo il Seminario e ci eravamo assunti quelle responsabilità, siamo stati messi fuori. Il Vescovo, però, mi ha subito affidato una parrocchia, che era stata lasciata dai padri Claretiani perchè il quartiere era stato demolito, ed è rimasta questa chiesa, mezza diroccata, che faceva acqua da tutte le parti, in una zona "desertica". Tutto intorno i palazzi della Catania ricostruita, banche e uffici. E poi, dall'altra parte, quel che restava di un quartiere conosciuto anche fuori dall'Italia. Infatti, quando si dice "via delle Finanze" a Catania, si intende il quartiere a luci rosse. La chiesa confluisce appunto su una piazza aperta a queste due realtà. Io dico: i pubblicani e le prostitute, insieme...

Il nome di "Crocifisso della buona Morte" proviene dal fatto che, trovandosi accanto al carcere borbonico, nella piazza venivano eseguite le pene capitali e ai condannati veniva fatto baciare un Crocifisso custodito in un'edicola votiva. Fu là che il Vescovo Ventimiglia volle la costruzione di una cappella, poi denominata appunto "Crocifisso della Buona Morte". La Cappella esiste ancora oggi, attigua alla nostra chiesa cattolica: l'abbiamo donata ai fratelli ortodossi rumeni, con i quali c'è grande comunione. Una chiesa senza un popolo, quindi, visto che il popolo era stato spostato in periferia, per cedere il terreno alla costruzione delle banche e degli uffici: al limite tra la Catania nuova e il vecchio quartiere di San Berillo, allora regno della prostituzione e del degrado umano. Oggi, a San Berillo trovano rifugio i transessuali, le prostitute "antiche" e gli immigrati, per lo più Senegalesi.

Chiesi subito al Vescovo che venisse con me un altro prete. Volevamo iniziare un'esperienza di comunità ("... dove due o tre sono riuniti..."). E abbiamo cominciato subito, accogliendo il

vecchio sagrestano, già messo ai margini della comunità precedente perchè incapace e sempre un po' brillo, un po' strano. Faceva paura ai ragazzini, ma ne aveva di più lui ad essere estromesso anche dai nuovi preti. Noi l'abbiamo accolto nella nostra casa. La casa e la Chiesa per noi è un tutt'uno: chiesa-casa, chiesa aperta, accogliente. Questo è stato lo stile che ci ha caratterizzati fin dal principio. Non avevamo programmi pastorali da realizzare, non avevamo attività da fare. Eravamo lì, una presenza. Grande fonte di ispirazione è stato per me Charles de Foucauld: una presenza in mezzo alla gente. E basta. Niente sacramentalizzazione a tappeto. Per cui le persone si sono trovate un po' spiazzate da questa presenza che indicava poco, che faceva poco. Questo "fare poco", questo "fare niente" era visto così anche dalla Curia, tant'è che dopo vent'anni l'altro prete che era con me, padre Carmelo Politi, è stato invitato a prendere un'altra parrocchia: "Cosa state lì due persone, senza far niente?". Lo stile, però, è rimasto e si è moltiplicato, in quanto l'altro prete lo ha continuato nell'altra parrocchia. La persecuzione talvolta serve, no? Ci aiuta ad arrivare ad altre persone. E proprio questo "non far niente" ci ha permesso di stare lì, in ascolto.

### **L'ascolto e l'incontro**

Le persone spesso si lamentano perchè non c'è nessuno che ascolta. Siamo presi da tante attività, portiamo avanti programmi e la persona viene trascurata. Invece, ora, avevamo la possibilità di dare spazio alle persone che incontravamo, prenderle sul serio una ad una. Non avevamo esperienza di "categorie di persone", eravamo quasi sprovvediti, ma per noi era importante *l'incontro con la persona*, la possibilità di stare in ascolto con spirito di accoglienza, uno sguardo, direi, "vergine", cioè senza pregiudizi verso nessuno.

Abbiamo cominciato dal vecchio sacrista don Carmelo e da Pippa (detta "a muta" perchè sorda, ma che parlava a tutti noi, l'ultima persona anziana che abbiamo avuto in parrocchia), tutti e due morti proprio nella nostra casa: queste due persone sono state per noi rivelatrici di una storia fatta di servizio umile e silenzioso. Ma negli

anni abbiamo incontrato tante altre persone, le quali sostavano per periodi anche lunghi: disadattati, giovani con problemi di tossicodipendenza, di Aids. Diversi di loro sono stati nella nostra casa, e senza precauzioni. In pratica non abbiamo fondato una struttura di accoglienza: siamo stati lì, ad aprire le nostre stanze, i nostri spazi alle persone. Quando ero in Seminario, venne a bussare un uomo che aveva bisogno di ospitalità per una sera. Chiedo all'Amministratore. "No, questo è un seminario, non si può", mi risponde. Rimasi così male, amareggiato. E mi dissi: "Quando sarò fuori... la mia casa dovrà essere aperta". E così è stato. Allora fu padre Greco, nostro carissimo amico, a incoraggiarmi, dicendomi: "Puoi andare in quella parrocchia: ci sono molti spazi. Lì potrai veramente accogliere le persone che vuoi". E così continuammo a incontrare gente: persone con esperienza di carcere, ad esempio. Andavo al carcere come assistente volontario. Per trent'anni ho svolto anche là questo servizio di ascolto delle persone, e ho incontrato anche tossicodipendenti, che poi venivano a trovarmi. Tutti accorrevano senza bisogno di strutture. E tanti sono usciti dalla droga, si sono sposati, ho benedetto i loro matrimoni, conosciuto i loro bei figli. Una casa aperta, così!

E poi... i Senegalesi. I Senegalesi sono stati, anche loro, un capitolo importante. Eravamo all'inizio, negli anni '80, si trattava dei primi immigrati. Alloggiavano in una locanda, pigiati, ed erano stati messi fuori dalla Polizia perchè irregolari. Ed effettivamente in quell'abitazione, stavano in dieci, in venti in una stanza, proprio vicino alla parrocchia. Era giugno, la prima notte l'hanno passata all'aperto. Allora ci siamo subito interrogati su cosa fare e abbiamo aperto la nostra chiesa, ospitando più di trenta persone. Un'altra parte è stata accolta dalla Chiesa Valdese in via Naumachia. Due chiese cristiane che accolsero queste persone... Nel giro di un mese, poi, abbiamo trovato una sistemazione più adeguata ad ogni singolo.

Quattro di loro sono rimasti da noi per ben tre anni. Non si trattava solo di offrire una stanza, ma di vivere insieme, mangiare insieme, cucinare insieme, senza alcuna differenza. E la stessa differenza di fede non ha creato mai - dico mai! - un problema. I Senegalesi, che ora sono lontani, vi-

vono chi a Bologna, chi a Parma.

Ogni anno, puntualmente, mi mandano un pezzo di parmigiano per esprimere ancora la loro gratitudine. L'anno scorso è venuto a trovarci uno di questi, sposato con un'italiana. Sono venuti insieme per far conoscere ai figli il posto dove il papà, appena diciassettenne, era stato accolto. Era arrivato un giorno, spaurito, non sapeva cosa fare. Aveva pure la febbre. Chi ce lo presentò ci chiese se potessimo accoglierlo. E' rimasto con noi quasi quattro anni!

Così quella chiesa è diventata un punto di riferimento per gli immigrati. Infatti, la prima "festa dell'immigrato" fu fatta proprio nella piazza antistante la parrocchia, piazza Cappellini, per dire "grazie" a quella chiesa che li aveva accolti. Piccole cose...

## Le prostitute

Un discorso a parte, invece, è quello che riguarda il quartiere delle prostitute. Il quartiere è un luogo di lavoro, non accessibile ai "non addetti ai lavori". Quindi là non si poteva entrare. Quando siamo arrivati in parrocchia sapevamo che apparteneva al territorio parrocchiale e ci siamo interrogati: Cosa fare? Come poterli accostare? Ma, non avendo mai avuto un atteggiamento di conquista, ci siamo detti: lasciamo fare alla storia, si presenterà l'occasione. E l'occasione, la prima, fu data da Concetta, una prostituta che arrivò in chiesa e mi chiese di confessarsi. Non dimenticherò mai quella confessione, che non fu verbale, ma un pianto diretto. Non riusciva a parlare. In quelle lacrime c'era tutta la sua vita, la sua tristezza, la sua solitudine e... scusatemi, mi commuovo al solo pensarci... Non paga di quella confessione, cui diedi l'assoluzione "abbondante", si presentò ancora. A proposito di questo, devo sottolineare che la parrocchia è stata caratterizzata soltanto dalla centralità della Parola e dell'Eucaristia. Basta. E' lì che ci ritroviamo. Ogni giovedì leggiamo la Parola, abbiamo letto tutta la Bibbia, dalla prima pagina all'ultima pagina, in quindici anni. Per molto tempo ci aiutava padre Greco. Allora Concetta si informò: "Quando si riunisce la comunità, oltre la domenica?" e venne alla riunione. Stavo iniziando l'incontro quando

disse: "Padre, permette? Vorrei parlare... io mi devo presentare, perchè voglio essere accolta con tutta la mia storia". E raccontò la sua storia. Le persone presenti stavano con gli occhi bassi, lo sguardo a terra. Io pensavo ai farisei che condannavano l'adultera... Erano "confusi", perchè lei, con tanta fiducia nell'accoglienza di Dio edella comunità che si riuniva per ascoltare il Signore, rivelava il peccato che c'è dentro ciascuno di noi.

Da allora lei rimase fedele alla nostra parrocchia. Quando mia mamma era morta da poco, io l'ho sognata nell'atto di accogliere Concetta a casa, e le diceva: "Meno male che è venuta lei, perchè così aiuta mio marito e i miei figli...". Allora glielo riferii. E lei: "Padre, se ha bisogno, io vengo". E' venuta, l'abbiamo avuta lì per tanti anni, fino alla morte di papà. Un servizio delicato, attento: mio papà non finiva di ringraziarla ogni volta.

Racconto un altro piccolo episodio. A fine settimana papà le dava centomila lire per quelle ore di lavoro. Una delle domeniche successive capitò la Giornata missionaria. Lei entra in chiesa - veniva sempre tra le prime - e avendo visto che era la Giornata delle Missioni, mi lascia quelle centomila lire e ritorna a casa. Altre volte mi diceva: "Padre, se ha bisogno quando vengono persone e non può accoglierle, le mandi a casa mia...". Abituata ad accogliere tutti, no? Cuore grande, casa grande...

Ancora un episodio legato a Concetta. Il Vescovo venne per la Visita pastorale. Voleva conoscere il territorio. Gli indico una persona anziana malata, i Senegalesi che erano là vicino, e anche la zona della prostituzione, dove quella donna era rimasta a vivere. E lui, volentieri, si fa accompagnare da me per le viuzze del quartiere. Incontravamo anche dei "clienti", che forse non immaginava fossero tali e che vedeva fuggire perchè, davanti al Vescovo che benediceva le persone, compresi loro che uscivano da quelle case, si sentivano confusi e scappavano. A un certo punto il Vescovo entra nella casa di questa nostra sorella Concetta. E qui si ricrea un quadretto evangelico bellissimo: lei lo accoglie e lo fa accomodare su una sedia, restando in piedi per rispetto. Lui si siede, ma... la sedia

era mezza rotta e il Vescovo cade a terra! Vedete? “Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles”... All'immediata confusione seguì un sorriso liberatorio da parte di tutti, anche del Vescovo...

### **Via Crucis a San Berillo**

Bene. E' stata questa donna che ci ha introdotto nel quartiere. Una volta ci siamo detti: perchè non facciamo una Via Crucis nei giorni di Quaresima? Individuammo il giorno e Concetta preparò tutto, avvisando le sue ex compagne. E quale fu la sorpresa? Iniziammo il cammino lungo quelle strade da soli, senza nessuno di loro. Ma... a poco a poco uscivano dalle case e ci seguivano. E poi, quando la Via Crucis stava per concludersi in una piazzetta, chiamata emblematicamente “Piazza delle Belle”, in segno di liberazione lasciammo volar via da una gabbia degli uccellini selvatici, che uno di noi aveva comprato per l'occasione, e abbiamo intonato “Canto per Cristo che mi libererà”. Vedere quelle donne che piangevano e ci abbracciavano significò constatare che veramente il Signore era stato lì prima di noi, e ci aveva preceduto in mezzo a loro. Non abbiamo più pensato di doverci andare, riconoscendo che c'era già la presenza, certamente misteriosa, di Lui.

### **Altri incontri**

Poi, altri incontri, sia pur sporadici. Alcune di queste donne cominciarono a venire in parrocchia, alla chetichella, al di fuori degli incontri previsti in calendario. Ricordo - era Tempo di Natale - una di loro che entra e, prima, si ferma in fondo alla chiesa, ma vedendo la statuetta del Bambino Gesù ai piedi dell'altare e accostarvisi una mamma con un bimbo, si avvicina anche lei e dice al piccolo: “BaciLo per me, perchè io non posso baciariLo, non ne sono degna...”. Ecco: c'è un senso di indegnità che accompagna queste persone, la definizione di “prostituta” che diventa come una sorta di condanna da cui sembra non possano uscire, l'impossibilità di essere viste e considerate diversamente...

Un altro episodio molto significativo. Una donna, fra le lacrime, mi racconta come fosse ar-

rivata a prostituirsi. Rimasta vedova, con dei bambini da crescere, incontra un uomo che la prende con sé, ma l'avvia alla prostituzione. A un certo punto lei si ribella a quell'uomo, senza tuttavia aver altra possibilità di sfamare i figli. Perciò continua a prostituirsi a loro insaputa. Lei usciva di casa dicendo che andava a lavorare. Così, piangendo, mi disse con una tipica espressione siciliana: “Tu ccu 'sti carnuzzi ci haju datu a mangiari è me' figghi”. Ho subito pensato a quella figura del pellicano, per noi simbolo dell'Eucaristia, che si strappa la carne per dar da mangiare ai figli...

Ecco, episodi simili ci hanno fatto capire come dentro queste persone c'è una realtà ben diversa da quella che la definizione di prostitute ci potrebbe comunicare di loro. Sì, prostitute, ma per necessità, per costrizione, perchè gravate da una storia che le porta a vendere se stesse. O, meglio, il proprio corpo, non se stesse.

E, ancora, ricordo altri incontri, occasionali ma significativi. Per esempio, per i funerali o, piuttosto, anche prima, quando qualcuna di loro ci fa chiamare perchè si sente in fin di vita. Una volta mi vengono a chiamare, mi accompagnano e mi riaccompagnano “perchè lei, padre, non deve camminare da solo in questo quartiere...”. Era bello vedere come tutti, nel momento della preghiera, pregavano accanto a chi moriva. Non ho mai dato un'unzione degli infermi con una partecipazione altrettanto corale di persone che pregano per chi muore. E, poi, i funerali: tutti presenti, tutti pronti a contribuire di tasca propria per coprire le spese. Stupendo il funerale di una prostituta colombiana. Tutte le prostitute, colombiane come lei, erano presenti. Quando una di loro venne ad avvisarmi, mi disse: “Sa, noi facciamo festa il giorno del funerale, perchè finalmente la morte ci libera dal peccato...”. Mi sembrava di ascoltare la Lettera ai Romani: “Chi muore, non pecca”. “Ci ha liberato”. E hanno fatto festa!

Io, da principio, ho dato la possibilità di celebrare il funerale a modo loro. Hanno prima detto il rosario, hanno cantato, poi hanno fatto una specie di danza intorno alla bara, hanno deposto i fiori a forma di cuore e poi hanno portato la salma a spalla fino al quartiere e al

luogo dove lei esercitava il mestiere. E lì una sosta, ancora una preghiera: “Ave, Maria, piena di grazia, prega per noi peccatori”. Mi sono associato a loro, le ho accompagnate. Quella donna, che mi aveva parlato del funerale come di una festa, è poi ritornata, raccontandomi di come un cliente l’avesse invitata a intraprendere una storia diversa. E l’ha sposata davvero! Io stesso ne celebrai il matrimonio in parrocchia. Ora vivono nel messinese. Ecco, queste storie mi hanno parlato di Dio.

Ricordo anche un vecchio omosessuale che ogni anno, per Natale, faceva nella sua casa il presepe con personaggi molto curati, persino con i merletti, stupendo! Questo presepe, poi, l’ha regalato alla chiesa e i primi anni veniva lui stesso a prepararlo. La prima volta, come per un rito strano -, ma strano per noi che siamo così superficiali... - alla vigilia dell’Epifania bussò dicendo: “Ora dobbiamo mettere i Magi”. E fece una preghiera davanti a quel presepe, ringraziando il Signore che si era manifestato nella sua vita. Si rimaneva a guardare, cercare di capire, cercare di intravedere quanto Dio andava operando in tutti. Quindi nessun giudizio, nessuna condanna. Così, a poco a poco, queste persone si sono affezionate alla Chiesa.

Non frequentavano ancora, venivano però più spesso. Una volta un transessuale ne accompagnò un altro, che veniva da Milano, per presentargli la “sua” chiesa. “Quella” disse “dove noi possiamo entrare senza vergognarci”. E questo, per noi, è diventato un titolo molto bello.

### Un luogo per pregare a San Berillo

Avevamo un sogno per il quartiere: cercare un luogo che divenisse stabilmente punto di riferimento per la loro religiosità, per la loro preghiera, per i momenti anche di solitudine e di raccoglimento personale.

Non ci riusciva di trovarlo, anche perchè mi scoraggiavano: “No, no, in questo quartiere? E come fai? E i magnacci?... no, non possiamo farlo.” Anche in questo caso abbiamo atteso a lungo. Poi, cinque anni fa, ci è venuta incontro la Provvidenza. Sono arrivate le suore di Madre Teresa di Calcutta ed entrando nel quartiere, dissero: “Ma perchè non facciamo qui un mo-

mento di preghiera? C’è qualche posto?”.

Si era insediata da pochi mesi un’associazione per il riscatto di San Berillo. Le suore chiesero ospitalità e questa associazione gliel’accordò. Iniziammo con un momento di adorazione. Poi, frequentando, si cominciava a prendere gusto e si cantava. Purtroppo coloro che ci ospitavano erano laici e non volevano che quel luogo diventasse un posto di preghiera: “Eh, no! Così non potete continuare, tranne che facciate solo degli incontri di socializzazione fra di voi”. E ci hanno sfrattati. Lo sfratto spinse uno degli omosessuali del gruppo a mettere a disposizione la sua stanza. Aveva due stanze, una per il lavoro e una in cui dormiva. Poi lui si trasferì in un paese vicino e lasciò quella seconda stanza, che fu adibita a luogo di culto, diventando una cappellina vera e propria, curata in ogni particolare. E’ lì che ogni venerdì ci incontriamo: un venerdì per l’adorazione, un venerdì per l’ascolto della Parola.

Leggiamo insieme il Vangelo e c’è un’attenzione grande, una grande sete della Parola di Dio. Un ascolto aiutato da interventi, per capire, per suggerire la riflessione. Ricordo quando abbiamo letto il brano in cui il Battista viene interrogato dalle folle, dai pubblicani e dai soldati che chiedevano: “E noi cosa dobbiamo fare?”. Che cosa avrei dovuto dire? di lasciare il lavoro? Ho detto: “Cominciate col far bene il vostro lavoro...”. E che significa quel “fare bene il vostro lavoro”? Cercate, quando vengono i clienti, di non vederli solo come tali, ma come persone, poveri che hanno, forse, bisogno di amore. Cercate di entrare in dialogo. Mi diceva uno di loro: “Ma sai che da allora io le persone le incontro in una maniera diversa?”. Questa persona sta frequentando la chiesa, viene la domenica, ha finalmente nel cuore la forza di liberarsi da questa situazione e la domenica me lo vedo spuntare in fila, per fare la Comunione. Le persone della parrocchia e della comunità lo conoscono, viene con noi anche per andare al cinema o per uscire in occasione di qualche gita o scampagnata. E’ stupendo che il muro di separazione crolli. Ed è crollato in maniera chiara, ufficiale, direi, due anni fa, il Venerdì Santo. Allora capitò un giornalista, mentre c’e-

ra l'adorazione della Croce. Ho ritrovato la sua testimonianza su un libro: *"Sono entrato in una chiesa, dove ho visto qualcosa di "altro"; c'erano famiglie, bambini, persone anziane; c'erano delle suore - le suore di madre Teresa - e c'erano dei transessuali, delle prostitute; poi ho alzato lo sguardo e ho visto le braccia del Cristo Crocifisso che, allargate, abbracciavano tutti"*. Il muro di separazione era caduto. Quando una persona entra in una chiesa e nota questa realtà, coglie un annuncio non verbale, un'esperienza di Comunione vera, nel Signore, senza differenze.

### L'Elpis

Un'altra realtà parrocchiale sono "I fratelli dell'Elpis", i fratelli della Speranza, omosessuali credenti. Anche questi li ho incontrati per caso. Il primo, colui che ha dato avvio all'esperienza, attraverso la confessione. Dopo la confessione mi ha chiesto se potesse invitare altri a venire lì, per potersi confrontare. "Perchè no?" ho risposto. Così è iniziata questa presenza, tuttora esistente, e il Crocifisso della Buona Morte è stata la prima parrocchia in Italia ad accogliere un gruppo costituito da omosessuali credenti. La Chiesa proibisce di accogliere gruppi di questo tipo. I singoli sì, c'è una pastorale per tutti, ma in quanto gruppo non potevano essere accolti. Loro vennero come gruppo. Si sono costituiti da vent'anni. Avendo appreso di questa realtà, venne a parlarmi Amalia, una donna frastornata per il figlio, che le aveva confidato di essere omosessuale. Lei, che aveva ricevuto il figlio come dono di Dio, ha sentito di assumersi, come un dono ancora più grande, la cura specifica del gruppo. Partecipava agli incontri e costituì l'AGEDO, l'associazione dei genitori di figli omosessuali, diventando una presenza significativa a Catania. Suo figlio non veniva al gruppo, ma lei si faceva responsabile nei riguardi di chiunque si trovasse nella medesima difficoltà, i genitori in particolare. Mi mandava famiglie intere. Molti genitori vengono piangendo, in quanto vivono l'omosessualità dei figli come una disgrazia. E quando si sentono dire da un prete che disgrazia non è, ma che anzi può essere un dono di Dio, se ne ritornano più sereni.

Alcuni di questi giovani - ma anche non più tanto giovani, in quanto hanno superato i quaranta - sono inseriti nella parrocchia a tutti

gli effetti, uguali con gli altri, conosciuti, non più clandestini. E questo è bello. Leggono la Parola, si avvicinano a momenti anche celebrativi così come tutti gli altri. Questa è la realtà di una Chiesa veramente accogliente, aperta, una Chiesa che deve annunciare davvero che il Signore è morto per tutti.

### Conclusione

L'altro giorno ricevo la richiesta di un funerale per un'altra colombiana. Non si trattava di una prostituta, però: essendo mormone, non era stata battezzata. Mi hanno detto: "Sa, è mormone". "Eh" dico "facciamolo con una semplice Liturgia della Parola". "Sì, ma noi siamo cattolice, vogliamo la messa!". "E va bene, facciamo la messa...". Davanti a uno che cattolico non è la Chiesa non potrebbe neanche celebrare un funerale. Eppure, mi dicevo, Cristo è morto per tutti, non fa distinzione di persone. Abbiamo celebrato in parrocchia anche quest'altro funerale: ed ecco, di nuovo, la presenza corale, una presenza che dice partecipazione vera, molto diversa da tante nostre liturgie funebri, dove la gente chiacchiera, è distratta. Tutte queste persone, invece, con quanta delicatezza, con che attenzione...! Abbiamo visto che il Signore, veramente, ha tracciato nella nostra comunità una via non di separazione, non di esclusione. Una via di inclusione.

E termino. Non so se sia il caso, ma... volevo concludere accennando anche a un'altra esperienza. Una notte, mentre dormivo, cominciai a sentire rumore di sedie. Mi dico: "E' entrato qualcuno!". Sì, perchè la casa è sempre aperta: c'è la chiesa, poi c'è la scala che porta sopra. E la porta era aperta.

Ma poi mi convinco di no: "Mah, forse mi sono sbagliato, dormivo, forse sognavo...". Dopo un po' BUM! sento un tonfo sul letto. Eh no! dico: "Chi c'è qua?" e rimango così, sospeso. Ma non sento più niente. Dieci minuti più tardi risento qualcosa o qualcuno che spinge il letto da sotto la rete. Faccio un salto, accendo la luce... e che vedo? un cane! Un cane randagio, forse anche lui in cerca di accoglienza... Si vede che pure i cani randagi hanno fiutato questo ambiente. Ecco, così: una Chiesa aperta proprio a tutti!

**don Giuseppe Gliozzo**

## Alla scoperta della “teologia indecente”

La teologia della liberazione rappresenta uno dei filoni più importanti del pensiero critico sviluppatosi in America Latina. È evidente che il contesto storico, politico, sociale e culturale che ha fatto da cornice alla nascita della teologia della liberazione è cambiato e, di conseguenza, sono cambiate tanto i temi di interesse, quanto le strategie teorico-pratiche.

Per alcuni, tale trasformazione è dovuta dallo smarrimento teorico e ideologico prodotto dalla rinuncia alle categorie marxiste; per altri, essa esprime un’apertura dell’agenda dei liberazionisti. Per questo motivo, il nostro scopo è quello di analizzare l’adeguatezza, il contributo e le limitazioni di una linea di pensiero ubicata all’interno del paradigma liberazionista, quale è la “teologia indecente” o la “teologia senza mutande”, proposta da **Marcella Althaus-Reid\***. Va da sé che accettiamo di mostrare le tensioni all’interno della teologia della liberazione per poterle articolare in un progetto di emancipazione: in altre parole, come aveva intuito Walter Benjamin (2001), “Bisogna sempre sconfiggere il fantoccio chiamato ‘materialismo storico’, se quest’ultimo prende al suo servizio la teologia, che oggi, com’è noto, oggi è brutta e non deve farsi scorgere da nessuno”.

La nostra strategia discorsiva parte dall’espore a grandi linee la teologia della liberazione femminista. Parimenti, in maniera concisa, affronteremo il tema dell’importanza dell’analisi femminista e della “teoria queer”. Successivamente, verrà effettuata una revisione dei punti cardine della proposta di Marcella Althaus-Reid con lo scopo di osservare la posizione di sfida e la provocazione che implica questo progetto teologico e politico. Infine, andremo a ponderare la critica della teologia indecente e la sua articolazione non solo teorica, ma anche in termini di prassi.

### Teologia femminista della liberazione

François Houtart (2005) sostiene che la teologia della liberazione degli anni Sessanta e Settanta sia stata tacciata di essere una teoria dell’uomo

bianco e maschilista, incentrata principalmente sui rapporti di classe. Perciò, con il consolidarsi del progetto neoliberista, l’“eclissi” del marxismo, l’apogeo del postmodernismo, l’“inverno della Chiesa” e la diffusione delle correnti pentecostali nel continente [latinoamericano], la teologia della liberazione ha dovuto fare i conti con i tempi che cambiano.

Riguardo a ciò, sulla stessa linea, Díaz Nuñez (2009) indica la necessità di considerare la teologia della liberazione in relazione a quei fattori strutturali che hanno creato un luogo dove le sovranità mutilate, le democrazie senza cittadini, l’emarginazione, la povertà estrema e l’impunità sono monete di uso corrente e, di conseguenza, i cambiamenti politici e culturali degli ultimi decenni hanno portato all’insorgere di nuove sfide alla teoria della liberazione.

Con l’approfondimento e la discussione di certe tematiche che nel passato erano state evitate, i teologi della liberazione hanno formulato nuove domande e proposto nuove alternative, che spaziano dalla teologia ecologica fino alla teologia afro-indigena, passando per la teologia femminista della liberazione. Per la precisione, è quest’ultima teoria quella che ha attirato il nostro interesse, dal momento che essa rappresenta una sfida non solo alla teologia della liberazione, ma anche al pensiero critico.

Per Houtart (2005), Díaz Nuñez (2009), e Juan José Tamayo (2004), tra i contributi della teologia femminista della liberazione si annoverano la denuncia della società patriarcale e del carattere androcentrico della teologia, la rivendicazione del corpo sessuato della donna, lo sviluppo di specifiche mariologie, il puntare su una spiritualità cosmoteandrica che stabilisca un nuovo rapporto con la natura [1].

Tra le esponenti di questa corrente si menzionano Ivone Gebara, Elsa Tamez, Elizabeth Schüssler Fiorenza, María C. Bingemer, María Pilar Aquino ed Elisabeth Johnson. Tuttavia, non si fa menzione all’importanza di Marcella Althaus-Reid, né tantomeno si allude (neanche in modo marginale) alla sua proposta della “teologia

indecente”. È interessante osservare che, non solo Houtart, Díaz Núñez o Tamayo non la prendono in considerazione nei vari panorami della teologia femminista della liberazione, ma che perfino alcune teologhe della liberazione commettono la stessa omissione.

Tuttavia, prima di affrontare la “teologia indecente”, dobbiamo considerare alcuni punti del femminismo e della teoria queer che hanno reso possibile un’apertura verso il fenomeno socio-religioso.

### **Dio fa coming out [2]**

Per Stéphane Lavignotte (2005) il dominio culturale del patriarcato e dell’eterosessismo ha generato un’implosione di correnti di teologie critiche che, da una prospettiva femminista, gay, lesbica o queer, rimproveravano alla Chiesa cristiana lo stato di segregazione delle donne nel magistero e, allo stesso tempo, svelavano il carattere storico del costruito chiamato sessualità. È evidente che all’interno di questa linea si siano prodotte delle continuità e delle rotture: per esempio, mentre la teologia femminista della “prima ondata”, impregnata di liberalismo, si preoccupava più delle questioni di uguaglianza sociale, la teologia femminista sessuale – già con influenze marxiste – fa emergere le relazioni di potere all’interno della Chiesa, muovendo inoltre una critica alla società capitalista (2008). Pur con antefatti e precursori (Elizabeht Cady Stanton) che risalgono alla fine del XIX secolo, la teologia femminista diventa ancor più effervescente nel 1968, anno in cui Mary Daly pubblica la sua opera *La Chiesa e il secondo sesso*, che ha sollevato un grande interesse non solo tra i lettori del movimento underground, ma anche tra gli studiosi di teologia.

Tanto Lavignotte (2005) quanto Marcella Althaus-Reid (2008) sono concordi sul fatto che la teologia femminista della “prima ondata” fosse focalizzata più su tematiche di uguaglianza di genere e sulla feroce critica alla visione di Dio Padre; di conseguenza, era necessario rompere con quell’immaginario patriarcale che legittimava il dominio sulla donna. Teologhe come Elsa Sorge e Dorothee Sölle avrebbero portato a termine questa missione.

Dall’altro lato, le teologie gay e lesbiche avrebbero portato ancor più lontano la critica al patriarcato e la denuncia contro il rifiuto delle comunità omosessuali. In questo contesto, le opere di Sally Gearhat, Bill Johnson, Malcom Macourt e John MacNeil hanno rappresentato dei tasselli chiave nella struttura della teologia gay e lesbica.

Nonostante tale prospettiva avesse reinterpretato in modo originale il concetto di “esodo”, la sua critica talvolta si è mantenuta all’interno del dibattito sull’identità. Pertanto, con lo sviluppo della teoria queer, intesa come corrente post-moderna [3] che considera la sessualità come un qualcosa “in movimento”, ovvero che non inquadra né fissa la sessualità in categorie chiuse, la teologia si è spinta verso terre inesplorate, dato che, se per la teoria queer la sessualità non è da intendersi da una prospettiva eterosessuale, il rischio è quello di cadere nel binarismo. Pertanto, la teologia queer interpella anche la realtà della bisessualità, del transgenderismo e della transessualità. Per dirla con le parole di Althaus (2008), il movimento queer è un “arcobaleno di identità sessuali”.

L’importanza di Elizabeht Stuart, Audre Lorde e Robert Goss nel gettare le basi teoriche di tale prospettiva teologica è cruciale, dal momento che questi autori ridimensionano l’amicizia a momento politico e sessuale. È per questo che, assorbendo criticamente presupposti foucaultiani che affrontano il tema della relazione tra il potere e il sapere, e tra il potere e la sessualità, la teoria queer opera una decostruzione degli “idoli” del matrimonio, dell’identità sessuale e della categoria di Dio. Inoltre, vengono incluse nuove prospettive affettive, nuovi orizzonti comunitari, con argomenti che contribuiscono alla riflessione dottrinale, liturgica e pastorale della Chiesa.

Inoltre, nell’impatto positivo dato tanto dal femminismo, quanto dalla teoria queer all’interno delle analisi marxiste, la filosofa italiana Cinzia Aruzza (2010) mette in risalto il fatto di aver affrontato il tema della natura non sessuata delle categorie, arrivando con ciò non solo ad un arricchimento del concetto di classe, ma anche ad una scaltra critica al binomio patriarcato-

capitalismo [4]. In tal senso, la teoria queer non deve essere concepita soltanto come un ennesimo prodotto del postmodernismo spolticizzato, ma come una provocazione verso gli studi critici della società, del potere e della cultura.

### La lotta teologica al patriarcato

Secondo Marcella Althaus-Reid “i teologi della liberazione erano, a modo loro, degli hegeliani di destra, i quali vedevano dietro l’istituzione e la trama della società eterosessuale ‘machista’ latinoamericana l’operato di un Dio maschilista. Un Dio dei poveri, certo, però maschilista” (2005).

In altre parole, ella rimprovera ai teologi e alle teologhe della liberazione il fatto di aver condiviso, accettato e reificato, attraverso l’uso acritico di categorie patriarcamente strutturate, un sistema di dominio economico, politico, culturale e, naturalmente, erotico; e tutto ciò, senza scalfire neanche un po’ lo zoccolo duro della grande narrativa eterosessuale.

Partendo dalla premessa che “tutte le teologie sono contestuali”, la completa con l’affermazione seguente: “la teologia è un atto sessuale, è un’ideologia sessuale realizzata su un modello sacralizzato: è un’ortodossia sessuale divinizzata (dogma sessuale corretto) ed una ortoprassi (comportamento sessuale corretto): la teologia è un’azione sessuale” (2005). Con un tale ordine di idee, mette in discussione il carattere “essenzialista” che la teologia della liberazione ha prodotto della figura del povero, quella cioè del povero asexuato.

Analizzando l’esegesi che le teologhe della liberazione come Gebara e Bingemer hanno prodotto della Vergine Maria nel loro libro *Mary, Mother of God, Mother of the Poor* (Maria, Madre di Dio, Madre dei poveri), Marcella Althaus-Reid fa notare i limiti teorici, le carenze metodologiche, i pericoli politici e gli atavismi sessuali di questa mariologia, dal momento che, lungi dal presentare una Maria liberatrice – nel senso ampio del termine –, si legittima e si rafforza l’immagine di una Maria simbolo dell’oppressione, in cui la disunione di anima e corpo, il consolidamento dei ruoli di genere e l’esaltazione della maternità – come prodotto culturale

del patriarcato – vengono spinti all’estremo. In questo modo vede nel culto mariano un tranello ideologico e scrive: “indecentizzazione di Maria: la sua verginità è la prima cosa da eliminare, poiché le donne povere raramente sono vergini. La verginità teologica deve sparire, poiché alimenta rimembranze egemoniche, falsi ricordi da condividere nel non meno falso ambito dell’eterosessualità”.

Le riflessioni sovversive di Marcella Althaus-Reid ribaltano non solo l’ambito dei mercati teologici, ma anche quello delle argomentazioni eterosessuali basate sulle discriminazioni binarie. Effettivamente, la sessualità è un costrutto storico-sociale che deve essere contestualizzato. Perciò, il ricorso alle prospettive di genere è imprescindibile. La teologa si appoggia principalmente al contributo dato da Butler, Sedgwick, Garber e Rubin per confutare la piega ideologico-patriarcale presa dai teologi della liberazione. In tal senso, il progetto erotico di Enrique Dussel viene tacciato non solo di essere “idealista”, ma anche di rientrare all’interno del “feticismo del fallo patriarcale”, dal momento che “Dussel, per esempio, considerava la natura omosessuale e lesbica nemici del progetto di liberazione e, quindi, una parte di ciò che dice essere il progetto individualista egemonico di una Totalità egemonica [...]”

Il concetto di Totalità di Dussel, come spesso accade nella teologia della liberazione, è univoco: le categorie oppressore-oppresso sono inerenti all’eterosessualismo; ciò che è buono (cioè riproduttivo) e ciò che è maligno (per esempio, la sodomia) [...] Tuttavia, ciò che era considerato peccaminoso nella sodomia non era l’atto sessuale della penetrazione tra uomini, c’era qualcosa di più dietro: una minaccia all’ordine sociale” (2005). Di qui, il “lévinasiano di sinistra” diventa un “idealista di destra” quando tratta di sessualità, giacché “il timore di Dussel di fronte al decostruzionismo eterosessuale dimostra in che gran vicolo cieco è finita la teologia della liberazione” (2005).

### Una teologia senza mutande

La teologia indecente presentata da Marcella Althaus-Reid ha come riferimento le “venditrici

di limoni in Argentina” che, senza mutande, offrono i propri prodotti per le strade bonaerensi: ciò rappresenta non solo l'intima relazione tra teologia e vita quotidiana, ma anche un concreto ribaltamento dei codici sessuali e di genere in America Latina, stabiliti dalla Conquista [coloniale spagnola] e ancora vigenti ai giorni nostri. Perciò, la “teologia senza mutande” proposta da Marcella Althaus-Reid cerca di superare la logica binaria imposta dal modello patriarcale delle teologie sessuali – qui riprende la distinzione tra “teologie della sessualità” e “teologie sessuali”, stabilita da James Nelson –, giacché, in linea con la teoria queer, afferma il carattere dinamico, proteiforme e inconsistente della sessualità e dell'identità. In tal senso, ciò che ella propone è un progetto teologico e politico basato sulla “esperienza della trasgressione” (Moles, 2010). Tuttavia, non c'è niente di nuovo nel suggerire una relazione tra la crisi del capitalismo e la crisi del complesso di Edipo, o nello svelare la concordanza spazio-temporale con il narcisismo come “esaurimento dell'Io puro” delle nostre società, dove il capitalismo è permissivo ed edonista. Molto prima di Žižek (2004), un altro laciano – però di destra – aveva posto l'accento sulla simbiosi tra trasgressione e processo di personalizzazione nella riconfigurazione della società capitalista (Lipovetzky, 1983).

Effettivamente, la trasgressione costituisce un pezzo dello strumento del potere, ma allo stesso tempo rende possibile la “profanazione” come atto di restituzione di beni agli esseri umani [5]. In tal senso, la trasgressione non sfugge alle contraddizioni della realtà sociale e, pertanto, non deve essere sopravvalutata.

È chiaro che non si possono qui esaurire i temi affrontati da Marcella Althaus-Reid, che spaziano dalle icone religiose (La Vergine Maria, Santa Liberata o Santa Wilgefortis) fino a letture in chiave sessuale della Bibbia (il rapporto tra Gesù e Lazzaro, la tensione tra Giuditta e Maria), passando certamente per le implicazioni del sadomasochismo, il travestitismo e l'adulterio nelle riflessioni teologiche.

In questo modo, la teologa si avvale di immagini indecenti e di metafore perverse con lo scopo di sovvertire i canoni patriarcali della teolo-

gia e della sua grammatica eterosessuale. Il suo contributo si trova soprattutto nell'aver messo sul piatto della teologia della liberazione il ruolo della sessualità – come costruzione storico-sociale – e le sue implicazioni all'interno della teologia che viene elaborata in chiave di liberazione.

Inoltre, posteriormente alle sue esequie, il teologo della liberazione Jung Mo Sung (2009) riconobbe che Marcella Althaus-Reid non aveva mai perso di vista la questione economica. Parimenti, nella sua interpretazione di nozioni come genere e sessualità, sottolinea come il suo lavoro abbia costituito un energico contributo alla segnalazione di alcuni dei limiti riprodotti dalla teoria della liberazione, risultati di ideologie mostrando che “il percorso della teologia non è quello della continuità, bensì quello del nonconformismo”.

### **L'irrinunciabile critica all'ideologia**

Tra le obiezioni già mosse, dall'interno della teologia critica della liberazione, da parte di Martín Cremonte (2010) alla “teologia indecente”, troviamo: 1) l'impossibilità di “smettere di essere” cristiani per decisione individuale o collettiva; 2) i rischi dell'idealizzazione della sacralità primitiva; 3) la centralità della lotta di classe all'interno della concezione dell'affare politico; 4) l'importanza delle scienze sociali per la ricostruzione della dimensione storico-sociale e 5) il valore del concetto e della produttività dell'area teorica della teologia sistematica.

Per quanto ci riguarda, vorremmo aggiungere una critica in più, che ribalta la falsa dicotomia tra “identità e differenza” che Marcella Althaus-Reid tiene a sottolineare, senza però rendersi conto che tale dicotomia si trova ancorata al dibattito sollevato da un multiculturalismo perverso [6]. È chiaro che la battaglia contro il sessismo o il razzismo deve essere combattuta, senza però perdere di vista la specificità degli antagonismi di classe. In tal senso, la provocazione “indecente” – e il suo rapporto con la nozione di classe – finisce per diluirsi in una semplice trasgressione discorsiva che è, perciò, assimilabile e adattabile alla forma sociale egemonica.

Analizzando il rapporto tra il femminismo della “seconda ondata” – quella degli anni Sessanta e Settanta – e la riacquisizione di significato delle sue esigenze durante la nascita del neoliberalismo, Nancy Fraser (2010) affronta quattro aspetti centrali nella prospettiva femminista di quegli anni: a) la denuncia delle disuguaglianze economiche e dell’ingiustizia sociale nella distribuzione dei beni, ovvero l’emarginazione delle donne sul posto di lavoro; b) la critica dell’androcentrismo; c) lo statalismo, espresso nella verticalità del processo decisionale e nella concentrazione di potere e d) la critica, anche se talvolta ambivalente, al modello westfaliano. Tali aspetti avrebbero portato da un lato ad una critica al concetto di classe da una prospettiva che riprende le categorie di razza e di genere e, dall’altro, paradossalmente, ad una assimilazione della riconfigurazione del capitalismo nella sua fase neoliberista.

Nonostante il fatto che le richieste delle femministe, ambientaliste, studentesse, tra le altre categorie, possano a volte concordare in apparenza con il “nuovo spirito del capitalismo”, paradossalmente la loro realizzazione concreta pone una sfida alla società borghese-capitalista. In più, dobbiamo sottolineare che, per essere precisi, sono le disuguaglianze di genere e di razza quelle che si rafforzano nel neoliberalismo [7]. Di conseguenza, sosteniamo che, invece di rigettare prima facie le necessità dei vari gruppi oppressi (alter-globalisti, ecologisti, LGBT ecc.), dovremmo collocare nel corretto contesto le loro battaglie, poiché solo in questo modo si potrà dar vita ad una strategia realizzabile per la distruzione del capitalismo.

A mo’ di conclusione, sosteniamo che, nonostante i punti deboli che si avvertono nella teoria di Marcella Althaus-Reid, si deve riconoscere il gradiente sessista che è dominante tra i teologi della liberazione, tanto nella loro attività teologica quanto in quella politica. In tal senso, la “teologia indecente” ci pone dinnanzi a due sfide: da un lato, la sfida dell’articolazione della sessualità e della riconfigurazione della soggettività con il pensiero teologico critico e, dall’altro, quella dell’arricchimento, da una prospettiva libertaria, della nozione di classe.

Ricalcando Walter Benjamin, sosteniamo che vi sia la necessità, oggi più che mai, della “debole forza messianica” [8] del nano per poter stabilire il vero stato di emergenza, cioè la società senza classi.

Se il nostro obiettivo è quello di “salvare il mondo in modo che perfino il Messia delle tradizioni religiose diventi verde d’invidia” (Gandler, 2009), dobbiamo sottolineare che la “teologia indecente” ha portato alla luce aspetti cruciali che ci permettono di avere una visione più nitida del dominio del maschilismo esercitato all’interno degli spazi di riflessione teologica. Tuttavia, la rottura di classe – intesa alla maniera di Althusser – viene progressivamente eclissata dalla denuncia al sistema patriarcale. Perciò, il progetto universale di emancipazione umana non deve escludere le questioni della razza e del genere, ma nemmeno si deve ridurre la forma di dominazione sociale a un semplice discorso sul patriarcato, giacché tali questioni potrebbero finire alla mercé di interessi che alimentano lo sfruttamento, ovvero, del sistema capitalista.

**Luis Martínez Andrade**

(riflessioni pubblicate sulla rivista online *Círculo de Poesía -Messico-* nel gennaio 2014, traduzione di Sara Ciuti, da: [www.gionata.org](http://www.gionata.org))

-----  
 \* *Marcella Althaus Reid* (1952-2009), teologa femminista argentina di nascita e inglese d’adozione. Ha lavorato sui temi della sessualità e del corpo ed è stata un punto di riferimento per la comunità femminista e queer. Il suo contributo alla teologia della liberazione e della sessualità è stato onesto, coraggioso e provocatorio. Riteneva che solo una teologia radicale, che osasse andare oltre i limiti comunemente accettati, potesse rivelare la presenza di Dio nel nostro tempo. Ha sfidato i poteri oppressivi dell’ortodossia e ha trovato coraggio e ispirazione nei margini. Nel suo libro “*Indecent Theology*” riflettendo sulle esperienze sessuali dei poveri e facendo uso di analisi economiche e politiche espone l’ideologia sessuale della teologia sistematica. In “*The Queer God*” (Il Dio queer, Claudiana, Torino 2014) elabora un’idea di santità che supera i pregiudizi sessuali e colonialisti e mostra come la teologia queer sia una ricerca della liberazione di Dio.

## Note

[1] Nell’America Latina sono stati organizzati alcuni congressi di teologia: Messico (1979), Buenos Aires (1985), Rio de Janeiro (1997).

[2] Riprendo questa espressione del pastore e militante ecologista Stéphane Lavignotte per fare riferimento allo

spettro delle varie teologie gay e lesbiche create negli anni Settanta in California e a Londra, che successivamente si sono sviluppate grazie a figure di teologi come (tra gli altri) Robert Goss, Elisabeth Stuart e Audre Lorde.

[3] Per ragioni di spazio, non possiamo articolare qui la nostra posizione sul tema della postmodernità.

[4] Persino nei dibattiti interni al femminismo che rappresentano la dicotomia riconoscimento/redistribuzione; Aruzza (2010) mette in guardia, molto opportunamente, contro la trappola rappresentata da tale dicotomia, portando il movimento neozapatista e quello del black power come esempio per mostrare che la lotta per l'identità e quella per la giustizia sociale possono essere intimamente legate. Sebbene alcuni pensatori, come S. Žižek (2004) si mostrino scettici con questa posizione, per noi, come per S. Gandler (2009), si impone la necessità di riflettere sulla questione delle identità solamente legandola all'emancipazione della società, vale a dire al di là della società borghese-capitalista.

[5] Per un'analisi ermeneutico-critica della Profanazione, vedi Agamben (2005). D'altro canto, per Agamben (2007) i soggetti sono il risultato della relazione tra gli esseri viventi (o sostanze) e i dispositivi. Nel tempo attuale di sviluppo del capitalismo, inteso come processo di de-soggettivizzazione, siamo testimoni di una grande quantità di dispositivi che interpellano, controllano e

contaminano ogni istante di vita degli individui.

[6] È interessante osservare che i concetti di "identità" e "differenza", e anche quello di "uguaglianza", si iscrivano in una cornice prettamente liberale, vale a dire nei parametri della società borghese-capitalista. Per una critica di tali concetti, vedi Callinicos (2003) e Gandler (2009). La libertà, la differenza e l'uguaglianza sono pienamente realizzabili solamente in una società eco-socialista.

[7] Nel suo lavoro sugli "abiti", Natatxa Carreras (2010) dimostra come la produzione e la riconfigurazione delle soggettività sia intimamente legata al processo in cui "l'accumulazione del capitale accentua le disuguaglianze appropriandosi delle gerarchie di genere già esistenti, che pongono le donne in posizione subordinata in ogni articolazione di classe e di genere". Per questo "le teorie sugli antagonismi tra capitale e lavoro e la teoria psicanalitica, che va a braccetto con la teoria queer, permettono di precisare e di dare risalto alle forme di potere e differenziazione, determinanti nei processi di soggettivizzazione. Tali teorie consentono di analizzare l'origine del soggetto mettendo in discussione le relazioni di potere che escludono e danno forma, e anche i fondamenti che le hanno create".

[8] Riprendiamo questo concetto da Benjamin per riferirci al fatto che siamo noi – in quanto classe – il Messia rivoluzionario.

## Judith Butler: corpo, genere, identità, resistenza

A che punto sono le riflessioni sull'identità di genere, sul corpo e la sessualità nel mondo contemporaneo? E quali sono, più in generale, le loro ripercussioni sui comportamenti e sull'azione politica a favore dei diritti e della libertà individuale e collettiva? Un contributo teorico decisivo su queste tematiche, negli ultimi decenni, è stato fornito dall'opera di **Judith Butler** (Cleveland, Ohio, 1956), docente a Berkeley, presso il Dipartimento di Letteratura comparata della University of California, dove dirige il programma di teoria critica.

Misurandosi con il pensiero di Spinoza, Freud, Hegel, Foucault, Adorno, Nietzsche e, solo per citarne alcuni, Arendt, Derrida e Lacan, analizzando le teorie femministe di Simone de Beauvoir, Julia Kristeva, Luce Irigaray e Monique Wittig, Judith Butler ha impresso una svolta consistente alla filosofia occidentale, nonché all'attivismo e alla pratica filosofica in ambito

politico. Il suo pensiero è da sempre rivolto all'umano: sin dai suoi primi scritti ha cercato di mettere in discussione l'autonomia del soggetto, la sua supposta trasparenza e indipendenza mostrando il suo essere frutto di un intenso lavoro discorsivo e pratico che nel tempo è divenuto disciplina.

*«[...] non si tratta, dal mio punto di vista, di scoprire ciò che l'umano realmente è, o dovrebbe essere, poiché è ormai assodato che gli umani sono degli animali e che la loro esistenza corporea dipende da sistemi di supporto che sono sia umani sia non umani.» (1)*

La filosofia post-strutturalista e la teoria femminista riviste dalla studiosa americana si basano sull'affermazione che non soltanto il genere ma anche il sesso siano costruzioni sociali, generate attraverso il discorso individuale e comunitario. Nel suo fondamentale saggio del 1990, intitolato *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*

(2) la filosofa statunitense critica l'essenzialismo di genere che ha attribuito caratteristiche universali e innate a donne e a uomini e, in particolare, ha legato l'idea della femminilità alla biologia e alle caratteristiche psicologiche come l'empatia e le capacità nei comportamenti di sostegno e di cura.

Ma la critica viene estesa anche alle alternative all'essenzialismo prodotte dalle teorie femministe precedenti – portate avanti, per esempio, da Simone de Beauvoir e dal femminismo storico degli anni che vanno dalla metà del XX secolo – che pure operavano una distinzione tra il sesso biologico e il genere costruito socialmente.

Judith Butler afferma, invece, che *il genere si costruisce eseguendolo* e, iniziando dalla critica alla concettualizzazione freudiana della normalità che modella l'identità personale, l'autrice sviluppa il tema della *performatività di genere*. In altre parole, la ripetizione nel tempo degli atti e dei gesti corporei che si riscontrano nei comportamenti delle categorie sessuali costituiscono il costrutto culturale basilico del soggetto sessuato. *Il genere, il sesso e la sessualità sono performativi* e perfino il desiderio non è una scelta, ma una conseguenza delle norme che fanno parte di quella disciplina societaria, di cui parlava Foucault, che ha creato e sostiene anche la dualità sessuale.

«[...] l'altro o l'altra mi appare e si comporta tale solo se esiste una cornice di senso al cui interno io posso vederlo/a e percepirlo/a in tutta la sua separatezza ed esteriorità [...] allora le norme non si limitano a guidare il mio comportamento ma condizionano pure la possibilità che ci sia un incontro fra me e l'altro.» (3)

La distinzione femminista sesso/genere non basta a contrastare l'asimmetria di genere. È la ripetizione, l'iteratività – come avrebbe detto il filosofo Jacques Derrida – a rendere naturale la costruzione del soggetto sessuato, ci dice Judith Butler in *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "Sesso"* (Feltrinelli, 1996). Le strategie del femminismo vanno ripensate, quindi, perché il potere sociale e politico produce la *censura*, che è costitutiva del linguaggio dettato dal potere stesso e rende difficile se non impossibile un autentico discorso di opposizione. La serie di parametri usati per identificare un individuo — come sesso e

genere — non hanno un significato naturale e neutrale perché non vi è niente che sia immune dall'interpretazione culturale umana, sono quindi anch'essi dei significati ben strutturati. Grazie a Butler sappiamo che ogni sostantivo rispecchia delle esclusioni, che "uomo" è sinonimo di maschio, bianco, eterosessuale, sano, occidentale e benestante.

«In che misura l'identità è un ideale normativo più che un'istanza descritta dall'esperienza? E in che modo le pratiche di regolamentazione che governano il genere governano anche le nozioni culturalmente intelligibili di identità? In altre parole la 'coerenza' e la 'continuità' della 'persona' non sono caratteristiche logiche o analitiche dell'essere persona, ma, piuttosto, norme di intelligibilità socialmente istituite e conservate.» (4)

Si avvicina così alla *queer theory*, affermando che nessun soggetto può legittimamente essere identificato, e quindi descritto, sulla base delle sue caratteristiche, nemmeno quelle di genere. Ed è proprio in questo contesto che matura le sue prime critiche ai movimenti femministi: come la nozione di "oggetto", anche quella di "donne" viene a essere un costrutto culturale, determinato nel tempo e dipendente dalle situazioni politiche e sociali.

«[...] non solo c'è una gran mole di materiali che mette in dubbio l'applicabilità del 'soggetto' come candidato per eccellenza alla rappresentazione, ma, tutto considerato, manca persino un pieno accordo su che cosa costituisca, o dovrebbe costituire, la categoria delle donne.» (5)

L'unico modo per non reiterare le esclusioni tipiche del discorso normativo è il rifiuto della pretesa di stabilità e continuità della nozione di "donne": secondo l'autrice la chiave per il successo dei movimenti femministi sta proprio nell'inclusività intrinseca all'abbandono di ogni descrizione limitante, basata sull'assunto che la categoria "donne" abbia delle caratteristiche specifiche e limitate, continue e coerenti nel tempo. L'accusa di Butler ai movimenti femministi è quella di aver riproposto delle discriminazioni facendole confluire entro la nozione che intendono liberare, creando così dei parametri normativi che ripropongono le esclusioni all'in-

terno della stessa categoria.

Il suo lavoro ha mostrato le esclusioni sulle quali si regge la nostra pratica discorsiva, il nostro orientamento nel mondo, portando alla luce le vittime di questa impostazione come le donne, gli omosessuali, le persone transgender, i poveri e gli infanti. Le identità non sono una sorta di essenza privata, tantomeno possono essere semplici attestazioni di meri dati biologici riflessi nel linguaggio, sono invece il risultato della ripetizione di atti e discorsi specifici che, performati, cioè recitati, divengono norme comportamentali e come tali formano le stesse possibilità identitarie di ognuno.

*« Il corpo viene rappresentato come un mero strumento o medium attraverso il quale vengono messi in relazione significati culturali in modo meramente estrinseco. Ma il 'corpo' è di per sé un costruzione [...]. Non si può dire che i corpi abbiano un'esistenza dotata di significato prima che siano marcati dal punto di vista del genere.» (6)*

Ogni individuo viene alla luce in un contesto particolare e in una normatività a lui precedente con la quale deve scendere a compromessi per vedersi riconosciuta la propria soggettività, e aver così garantito lo status morale conforme all'attestazione di soggetto. Il discorso butleriano erode le fondamenta della concezione del soggetto come agente libero e trasparente a se stesso, smentendo la presunta naturalezza delle identità personali al fine di presentarle in tutta la loro essenza recitativa.

*«[...]non esiste un potere che agisce, ma solo un agire ripetuto che è il potere nella sua persistenza e instabilità.» (7)*

Ma, se da un lato ogni significazione comporta delle esclusioni, dall'altro è anche possibile scardinare questi meccanismi di oblio e oppressione risignificando le nozioni di identità e soggetto, facendo leva sulla comune vulnerabilità corporea; solo così possono darsi delle nuove pratiche che chiarificando le nozioni coinvolte siano più inclusive e mettano in mostra i costi e le sofferenze che certe norme comportano. Allora la proposta di Butler è quella di accettare il sé come un qualcosa di non totalmente conoscibi-

le, una proposta che mira all'abbandono di ogni pretesa di identità fissa, coerente e continua nel tempo.

*« L'io non potrà mai recuperare in modo totalmente consapevole ciò che lo determina e lo vincola [...] non potremo mai, attraverso la coscienza o il linguaggio, avere una totale padronanza di quelle relazioni primarie di dipendenza e impressionabilità che in modo imperscrutabile e oscuro ma comunque persistente ci formano e ci danno consistenza.» (8)*

Cosa dire, quindi, di quegli individui che non si piegano al binarismo sessuale imposto dalla normatività discorsiva? Drag queen e Drag king esibiscono una ribellione corporea, un corpo mutevole e, in modo caricaturale, sfidano la logica identitaria che li vorrebbe categorizzare in un genere statico e specifico. Questa teatralità è un mezzo potente per oltrepassare la normatività imposta; la messa in scena di corpi, ruoli, generi e desideri non conformi al binarismo rende possibile puntare i riflettori sull'innaturalità di tutto il discorso normativo; sono atti di resistenza contro la violenza e l'esclusione sociale. Sono le relazioni ciò che determina il grado di attenzione, tutela e protezione che ognuno può, o meno, avere; non tutte le vite sono considerate — secondo il discorso normativo — di pari dignità, e Butler pone l'attenzione su questo argomento prendendo le mosse dal tema della vulnerabilità, in *Giving an Account of Oneself* (9) e da quello del lutto, in *Can One Lead A Good Life In A Bad Life?* (10)

La vulnerabilità, come condizione propria dei corpi e quindi della sfera umana, insieme al lutto, cioè la possibilità di celebrare una vita che ci ha coinvolti e cambiati, è ciò che fa emergere i diversi gradi di tutela e riconoscimento che permeano le vite di tutti noi. Alcuni soggetti viventi vengono esclusi dalle reti di sussistenza politiche e sociali, con il risultato di essere esposti a condizioni di inintelligibilità e oblio, considerate vite indegne e quindi già non-vite.

Per questi individui diventa allora impossibile condurre la propria vita disponendone come qualcosa che abbia valore e che sia possibile dirigere, governare: trattati come indegni vengono costretti a dipendere dal valore che gli viene

assegnato dai meccanismi culturali.

La riflessione butleriana analizza i cambiamenti che possono avvenire nell'intelligibilità del soggetto oltre che del genere e, nell'opera *Critica della violenza etica* (Feltrinelli, 2006), approda ad un'etica performativa fondata sull'opacità del soggetto rispetto a se stesso. La studiosa riprende le riflessioni di pensatori come Friedrich Nietzsche, Michel Foucault, Theodor Adorno e Adriana Cavarero e teorizza sulla formazione sociale del soggetto che non è pienamente responsabile delle sue azioni. Da questa consapevolezza, comunque, si può costruire un'etica nella quale il sé responsabile riconosca i suoi limiti e quelli degli altri nella comunità cui appartiene e li rispetti, infine, perché fanno parte della sua umanità.

« [Non si può dare per scontato] che tutti gli esseri umani viventi abbiano lo status di soggetti degni di diritti, protezione, libertà e senso di appartenenza politica: al contrario questo status va garantito attraverso mezzi politici e, quando viene negato, la deprivazione va resa manifesta. » (11)

Questa esposizione alla vulnerabilità della vita, questa considerazione di dispensabilità, è però portatrice di una carica sovversiva: come nel caso delle Drag queen e dei Drag king, anche questi individui per opporsi alla violenza del misconoscimento sociale conducono una critica radicale al sistema di potere e al discorso egemonizzante.

Non esistendo una vita privata, al sicuro da ogni incombenza e reciprocità, il corpo viene da Butler riconosciuto come aperto, esposto all'esterno e ad ogni forma di violenza e la vita soggettiva è ricondotta ad una vita più ampia — quella culturale, politica ed economica — con la quale le vite singole dovranno sempre scendere a compromessi, in un gioco di equilibri, al fine di vedersi garantito il riconoscimento che sentono di meritare in quanto soggetti.

La portata della filosofia di Judith Butler è allora quella di un invito alla resistenza e all'inclusione che vadano oltre la semplice critica dei meccanismi di potere, e superino anche il rifiuto di una forma di vita imposta, al fine di riconoscere l'interdipendenza e la vulnerabilità della vita stessa facendosi carico delle nuove responsabilità che

ogni apertura comporta, con l'intento di creare delle condizioni più confortevoli per tutti, oltre la mera sussistenza.

L'opera di Judith Butler è complessa e affascinante, sia per le teorie che “decostruiscono” le gabbie linguistiche e sociali della cultura patriarcale sia per l'azione politica a cui rimandano le sue elaborazioni tematiche. L'attivismo della studiosa per i diritti degli omosessuali, per il movimento femminista e contro la guerra è noto da tempo, perché l'*emancipazione possibile* accade — come segnalato ne *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto* (Mimesis, 2013) — quando il mondo psichico interno e quello sociale esterno sono in connessione e ciò è vissuto in maniera consapevole dal soggetto che la produce.

Nella raccolta di saggi *Fare e disfare il genere* (Mimesis, 2014), la Butler ritorna e approfondisce, inoltre, il tema della performatività di genere: il fare e il disfare di cui parla non si riferisce soltanto al soggetto nell'atto della performance, ma indica la processualità insita nel recitare o meno il ruolo assegnato, in una maniera a volte più consapevole e critica. La filosofa statunitense, in effetti, ha prodotto studi importanti per la riflessione femminista e la teoria queer. Con quest'ultimo termine si indica, in generale, ciò che si pone in maniera *eccentrica*, per le definizioni e le pratiche sessuali e sociali, rispetto a quelle imposte dal codice culturale egemone. L'uso del termine per definire i soggetti il cui orientamento sessuale e quello di genere differiscono da quello eterosessuale (o cisgender) — e si riferiscono invece alle persone gay, lesbiche, bisessuali, pansessuali, transessuali, transgender e/o intersessuali — ha avuto alterna fortuna. Di recente, il termine queer è stato riconosciuto, tuttavia, dalla comunità LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender) e lo vediamo inserito nell'acronimo comunitario (LGBTQ).

Ci piace segnalare, quindi, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo* (Meltemi, 2017), dove la Butler riflette sul distacco del potere dalla soggezione alla legge, nell'America e nel mondo, “giustificato” dal pericolo del terrorismo dopo l'11 settembre. Più recenti sono, invece, i saggi *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria*

*performativa dell'azione collettiva* (Nottetempo, 2017), in cui la filosofa parla delle manifestazioni pubbliche, da Zuccotti Square a Gezi Park ad Atene, contro le pratiche politiche dettate dalle logiche neoliberiste, e *La forza della nonviolenza* (Nottetempo, 2020), in cui descrive le dinamiche psicologiche e sociali che producono la violenza e, al contempo, le menzogne e le strumentalizzazioni del potere.

La “nonviolenza” proposta dalla pensatrice americana, invece, parte dal sovvertimento delle forme dell'aggressività presenti nel sé e nei legami sociali: la forza in grado di contrastare la violenza nell'azione politica. Il radicale vincolo etico-politico che rifiuta la distruttività è il risultato di un pensiero che muove da una nuova elaborazione delle nozioni di soggetto e identità, al di là del *binarismo sessuale* prodotto dalle regole sociali, per giungere a una riconsiderazione dell'intersoggettività, dell'interdipendenza e dell'autodeterminazione, nella difficile lotta per l'uguaglianza e la giustizia nella vita societaria.

**Sintesi a cura della redazione a partire dagli**

**articoli “Judith Butler tra identità, riconoscimento e resistenza” di Roberta Landre ([www.filosofemme.it](http://www.filosofemme.it)) e “Genere, corpo ed etica performativa nel pensiero di Judith Butler” di Vincenzo Villarosa ([www.mardeisargassi.it](http://www.mardeisargassi.it))**

#### Note:

- (1) J. Butler, *Bodies that Matter. On the Discursive Limits of 'sex'*, trad. it. *Corpi che Contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano, 1996, cit., p. 39.
- (2) J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, trad. it. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari, 2003.
- (3) J. Butler, *Giving an Account of Oneself*, trad. it. *Critica alla violenza etica*, Feltrinelli, Milano, 2006, cit., p.38.
- (4) J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari, 2003, cit., p. 27.
- (5) op. cit., p. 4.
- (6) op. cit., p. 15.
- (7) J. Butler, *Corpi che Contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano, 1996, cit., p. 1.
- (8) op. cit., p. 81.
- (9) J. Butler, *Critica alla violenza etica*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- (10) J. Butler, in *Can One Lead A Good Life In A Bad Life*, trad. it. *A chi spetta una buona vita?* A cura di Nicola Perugini, Nottetempo, Roma, 2013.
- (11) op. cit., p. 13.

## Quando si riaffaccia la baldanza

Ormai anche giornali mainstream come il *The Economist* si accorgono che non è mai stato così bello essere una adolescente oggi in un paese occidentale : *Le ragazze sono forti* è il titolo di un articolo pubblicato su *Internazionale* (n.1399) che, senza trascurare le difficoltà, racconta come le ragazze stanno in relazione tra loro, interessandosi a ciò che succede nel mondo, consapevoli del fatto che la loro voce potrà essere ascoltata. Ciò che emerge è un cambiamento strutturale. Tutte le intervistate citano le madri come modelli di comportamento e da qui emerge con chiarezza il privilegio di essere dello stesso sesso della madre poiché le madri usano con le figlie un vocabolario più complesso, rispetto a quello usato con i figli, arricchito dall'alfabeto delle emozioni e dell'introspezione, accrescendo così in loro la fiducia in se stes-

se e nelle proprie simili.

Sono madre di due donne adulte e questa nuova narrazione della realtà, che modifica profondamente i nostri immaginari, corrisponde alla mia esperienza concreta. Ho la percezione che le mie figlie si muovano rafforzate dalla genealogia femminile che le precede e per questo siano capaci di prendere in mano la loro vita e farsi avanti con coraggio. Partecipo con loro a un complesso percorso di trasformazione delle relazioni e l'esercizio di autorità come madre, necessario per la loro crescita, si è sempre radicato nell'amore per la libertà femminile. Le giovani di oggi sono immerse nell'energia sprigionata dal femminismo e si trovano in una società modificata dalle donne. Anche se molte giovani donne non sanno nominare le proprie esperienze con le parole del pensiero

della differenza, le sue pratiche fondamentali sono entrate nella loro vita concreta. Questo è il segreto della loro fiducia nelle proprie forze e, come dice Luisa Muraro, del riaffacciarsi della loro *baldanza*.

Tra le relazioni a distanza, fiorite on line in tempo di covid, ho avuto l'occasione di partecipare, insieme a molte amiche del *Collegamento donne CdB* e "*le molte altre*", agli incontri, organizzati dall'*Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne* (OIVD) e da *Donne per la chiesa*, con cattoliche di tutto il mondo che si sono messe in rete nel *Catholic Women's Council*. Per le giovani donne cattoliche c'è un profondo scollamento tra società e chiesa, le discriminazioni tra uomini e donne sono diventate anacronistiche e gli scandali di natura finanziaria e sessuale inaccettabili. Ciò che ammiro in queste donne è l'autorità con cui sono entrate sulla scena pubblica, senza chiedere il permesso. Ciò che più mi ha sorpreso è che, ascoltandole, ho constatato quanto siano distanti da una semplice idea di parità rivendicativa e quanto invece siano attrezzate del ricco bagaglio femminista. Esprimono con chiarezza il proprio giudizio e hanno una precisa idea di chiesa. Le affinità riscontrate mi hanno dato gioia e rafforzata nel mio percorso.

Mi riferisco soprattutto al movimento *Maria 2.0* che ha preso il via due anni fa da una piccola parrocchia di Münster. Tutto è partito da una specie di sciopero. Le donne si rifiutavano di entrare in chiesa, non aiutavano più in sacrestia, pregavano fuori dalla parrocchia, evidenziando così il proprio dissenso. Lentamente l'idea della resistenza passiva ha contagiato altre diocesi fino ad arrivare anche in Austria e in Svizzera. Recentemente hanno affisso le loro tesi ai duomi e alle chiese di tutto il Paese, chiedendo più spazi ma anche una maggior trasparenza sugli abusi sessuali. Si definiscono femministe e praticano la politica delle relazioni: insistono moltissimo sul lavoro in piccoli gruppi di donne e sul riconoscimento delle madri e delle maestre, affermano che nella storia ci sono sempre state molte donne forti.

Per loro l'autorità e il potere nella chiesa sono slegati dalla responsabilità, dalla relazionalità e dall'etica: c'è un abuso di potere nella simmetria gerarchica, un potere maschile non controllato. Le più giovani auspicano un lavoro

intergenerazionale, sostengono infatti: *siamo sedute sulle spalle di giganti*, riferendosi alle donne che le hanno precedute.

Tutte affermano di avere un approccio femminista alla teologia, Gesù era un rivoluzionario: al cuore del Vangelo c'è la giustizia. Ma nel Vangelo sono le donne che arrivano al Sepolcro e annunciano la resurrezione agli uomini che non ci credono, quindi serve *disobbedienza pastorale*. Per una chiesa fedele al Vangelo, che si riferisca di nuovo al messaggio di Gesù, è importante che le donne ci siano con il loro *desiderio*. La maggior parte delle donne non vorrebbe essere inserita in questo sistema clericale con tutto l'apparato sacramentale dei maschi, dei preti. La separazione tra laici e ordinati è solo una questione di potere. E' sbagliato che l'ultima cena venga usata come strumento per separare uomini e donne tra loro. Così si rende piccolo Dio!

Quindi hanno deciso di celebrare come Gesù ha insegnato nell'ultima cena e lo scorso 29 Novebre di fronte al duomo di Colonia, Mainz, Amburgo, Münster, in contemporanea, le donne di Maria 2.0 hanno organizzato e celebrato l'eucarestia, così come pensata da loro, con centinaia di persone. Davanti all'entrata delle cattedrali hanno apparecchiato le tavole con tovaglie bianche per la condivisione del pane, del vino, proprio come fece, per altri motivi e in un diverso contesto storico, la comunità dell'Isolotto di Firenze nel lontano 1969, dando vita all'esperienza delle Comunità cristiane di base. In questa occasione però hanno celebrato solo le donne, senza preti, più simili in questo a noi donne delle Cdb, che durante il Seminario *Le scomode figlie di Eva* del 1988, celebrammo un'assemblea eucaristica presieduta solo da donne, facendo notizia sulla stampa. Le amiche tedesche hanno quindi pregato, predicato, commentato anche con interventi liberi, cantato e condiviso il pane, bevendo il vino in memoria di Gesù. Per incontrarle abbiamo scritto a più mani la nostra storia in un testo intitolato *Visitazioni* che uscirà a breve, anche tradotto in tedesco, felici di poter condividere con loro i nostri percorsi e valorizzare le affinità.

"*La differenza delle donne sono millenni di esclusione dalla storia*", ci insegna Carla Lonzi. Ora però

le donne si stanno riaffacciando e quando si raccontano sanno anche spiegare qual'è il loro desiderio e dove sta l'origine della propria forza. Contemporaneamente cresce la difficoltà maschile nel misurarsi con donne che hanno forti riferimenti femminili. Si potrebbe allora dire che la differenza degli uomini sia millen-

ni di autoesclusione dall'ordine simbolico della madre. Forse il primo passo per loro potrebbe essere dar credito alla lingua materna e far sì che quel di più che rafforza le loro sorelle, rafforzi anche loro, imparando ad usarla in tutta la sua ricchezza e riconoscendole autorità.

Doranna Lupi

## Non spegniamo le luci sul Congo

### Intervista a don Giovanni Piumatti

**Beppe** – *Come avrai visto sull'ultimo numero di Viotoli, abbiamo avviato una ricerca sulla "spiritualità oltre le religioni". Tutta l'umanità è figlia di Dio, dobbiamo abbattere i muri... e le religioni sono muri potenti, perché sono gestite e controllate da uomini del potere, che con modalità diverse hanno costruito nel tempo questo modo non coerente di interpretare il Vangelo.*

*Ti chiedo scusa per questa sintesi un po' rozza, ma mi aiuta a inquadrare la prima domanda per te: perché preti e suore, e anche laici e laiche di formazione religiosa, partono per le terre di missione? E' il dovere/desiderio di predicare il Vangelo a tutte le genti, com'è scritto nel Vangelo stesso? O si tratta del desiderio di convertire al Cristianesimo persone che non ne hanno mai sentito parlare? Ci puoi raccontare come hai vissuto tu questo invito alla missione?*

**Giovanni** - Cinquant'anni di Africa sono un grosso bagaglio che mi porto dentro e mi accompagna nella vita e nella ricerca. La tua domanda è molto chiara e, per come ricordo e sento, la storia è cominciata proprio di lì. Anche noi siamo partiti dalla frase del Vangelo: *andate e fate discepoli in tutte le genti*. C'era sicuramente, da parte della Chiesa, la coscienza di possedere la verità, garantita dalle parole di Gesù... e, insieme, la tentazione colonialista, i cui scopi dichiarati erano di "civilizzare quei poveri selvaggi".

Questa mentalità c'è ancora oggi: quando molta gente parla dell'Africa e degli africani, dicendo che non hanno ancora questo e quello, quell'"ancora" significa che questo nostro modello o visione del mondo là non c'è e, quindi, noi possiamo aiutarli ad arrivare dove siamo noi. Ma

il vero scopo era quello di andare a mettere le mani su ciò che interessava agli appetiti del vecchio mondo.

Oggi in chi parte c'è un terzo motivo: condividere la nostra tecnologia per rendere meno pesante la fatica del lavoro manuale e rendere la vita un po' più serena.

Infine, chi oggi viene in Africa parte anche con il pensiero che laggiù c'è qualcosa di bello, valori e tradizioni originarie ancora vive... E' il desiderio di "toccare" questa vita più semplice, più genuina... un'esperienza che vale la pena di fare. Alcuni mi dicevano: come sarebbe bello farlo anche in Italia! E io pensavo: che cosa te lo impedisce? Certo, devi abbandonare molte cose... Anche "andare a convertirli" muove ancora qualcuno, ma non è il primo scopo dell'andare in missione. Quando sono partito, negli anni '70, lo dicevamo espressamente: non andiamo là a battezzare; lo faremo anche, se insieme lo vedremo come una buona cosa. Il '68 ha certamente aiutato a far evolvere questa mentalità. Prima si andava per loro; adesso c'è il desiderio di andare a fare un'esperienza nostra. E, poi, c'è un elemento ancora più positivo... Noi, che siamo stati là, in molti lo diciamo apertamente: vado per imparare, perché quello che c'è qui in Occidente non è tutto un cammino verso la vita...

**Beppe** - *Mi hai anticipato la seconda domanda. Per noi il Vangelo di Gesù, cioè la legge dell'amore, è nel cuore di ogni uomo e di ogni donna; ogni bimbo e bimba lo impara dalla mamma, mentre lo/la nutre e gli/le insegna le parole per stare in relazione. Questo Vangelo dell'amore è predicato e vissuto ovunque, soprattutto*

*dove le religiosità e le culture indigene originarie sono rispettate: aborigeni australiani, certe tribù di nativi nordamericani, civiltà matriarcali che ancora sopravvivono in ogni continente, tranne che in Europa. Ma è l'Europa che manda in giro i missionari...*

*Nelle foreste e nei villaggi del Congo hai incontrato religiosità indigene ancora autentiche, originarie? Se sì, quali sono state le tue relazioni con loro?*

**Giovanni** - Premetto che chi viaggia e va altrove non è solamente un missionario cristiano – molti lo fanno e per motivi diversi. Come cristiano, io mi sento sulla linea di Dépuis, il gesuita belga che ha fatto una profonda riflessione sulla figura e il messaggio di Gesù, mettendo in discussione che la Chiesa sia l'unica via di salvezza; come se più di sei miliardi di persone al mondo restassero figli di Dio di seconda categoria, meno aiutati.

Mi sembra di potermi esprimere così: “Dio come padre si rivela a me come agli indios, agli africani e a tutti”. Io, che ho conosciuto Gesù, passando attraverso la storia del popolo d'Israele, ritengo di avere in mano uno strumento forte, mi si passi la parola, una grande luce. Perché tutti gli esseri umani si fanno le grandi domande: da dove vengo e dove vado...; e tutti i popoli hanno risposto a loro modo, chi più felicemente chi meno. Gli ebrei sicuramente hanno fatto una riflessione molto profonda: i primi 12 capitoli della Bibbia documentano una ricerca seria e risposte altrettanto serie, fino ad arrivare a Gesù, inserito in quel popolo che ha fatto quelle ricerche e ha dato quelle risposte. Penso che noi cristiani non siamo privilegiati da Dio, ma che Gesù e il suo messaggio sono un grande dono che abbiamo incontrato sulle nostre strade. Tutti gli altri, quindi, non sono sfavoriti nella ricerca... Mi piacerebbe molto conoscere le “scritture” degli altri popoli... Quanto alla *religiosità africana* (comunemente definita “*religioni tradizionali*”) che ho incontrato, penso che abbia ben preparato quel famoso “terreno fertile” di cui si parla nel Vangelo, terreno che alla voce di Dio sa rispondere con il 100 per 1.

Cosa ho visto in Africa? Dove sono vissuto io ho trovato una popolazione quasi al 90% battezzata, cattolica o protestante, e questo mi ha dato la possibilità di incontrare e parlare facil-

mente, ogni settimana, a tremila persone che hanno già sentito parlare di Gesù: è terreno fertile. C'è stata una bella evoluzione negli ultimi anni: oggi definisco l'africano “predisposto al cristianesimo”; Gesù gli ha aggiunto qualcosa in più, che non aveva prima. L'Africa, con le sue religioni, è il terreno buono, quello che dà il 100%. La parola è la stessa! Qui, in Occidente, in duemila anni di predicazione non si può negare che la Parola di Gesù abbia portato molti frutti, assieme anche a tante debolezze ed errori. In Africa, per la continuazione del cammino di Gesù il terreno è molto fruttuoso.

Ti faccio un esempio. A Lukanga, la mia parrocchia, avevamo il problema dei conflitti tra le famiglie, addirittura tra fratelli: “*Papà ci ha lasciato il campo, la riga di divisione l'ha tracciata qui, ma tu mi hai preso un metro*”. I litigi sono questi, molto esistenziali: i campi sono pochi, mentre la popolazione è aumentata. Abbiamo esaminato il problema in parrocchia. Avevamo una riunione settimanale di genitori: 200-300 persone che lasciavano i campi per passare due ore in assemblea e poi tornavano ai campi. I missionari dicevano - e l'ho detto anch'io: vogliatevi bene... Detto così, è un invito ingenuo. Un papà, che aveva già due o tre figli, disse: “*La soluzione migliore è fare come Abramo; non ne vedo altre*”. Stavamo leggendo la storia di Israele e fare come Abramo significava: piuttosto di bisticciare tra noi, io ti lascio il mio campo; la foresta ce l'abbiamo qui a due passi, io vado a cercare un altro pezzo di terreno. In un anno 20 famiglie sono partite con i loro figli, lasciando tutto, e nella foresta hanno condiviso una sola capanna, mentre tagliavano alberi e dissodavano il terreno... e noi andavamo a portare loro il cibo. Hanno detto: Abramo ha fatto così; la Parola di Dio che troviamo nella Scrittura, ci suggerisce questa strada: facciamolo!.. e l'hanno fatto. In un anno!

Un altro esempio. Nei primi anni che ero là stavamo costruendo, da bravi occidentali, tante strutture. Un ragazzo, mentre facevo i mattoni con lui, mi dice: “*Vorrei farmi catechista*”. Gli ho detto: “*Adesso stiamo lavorando, ma quando abbiamo finito, questa sera, ne parliamo un po' a fondo*”. Alla sera gli ho chiesto: “*Spiegami... Primo: perché catechista? Secondo: tu sei protestante e noi siamo cattoli-*

ci...". E lui mi ha risposto, stupito delle domande che gli facevo: "*Catechista: perché il Vangelo, da come lo raccontate, mi piace; di conseguenza mi piace dirlo a mia moglie e ai miei figli: è una luce, una ricchezza. È chiaro che mi piace anche diffonderlo*". Cattolico o protestante? Mi fa: "*Prima qui c'erano i protestanti, adesso ci siete voi, che differenza fa?*". Ecco! le nostre disquisizioni e polemiche le abbiamo portato anche laggiù, ma un africano se ne lascia toccare più o meno, come il pigmeo che, se gli fai scegliere pantaloncini rossi o blu, semplicemente non li mette: lui mette il perizoma.

Per la religione - non voglio generalizzare - quella è una zona significativa. Le religioni hanno tutti quei limiti che dici tu; c'è stata la religione oppio dei popoli, ma c'è anche la religione che ha fatto gli ospedali... Quando Gesù dice: "Pietro, ti do tutti i poteri, tu sostieni la fede dei tuoi, conserva, come volete. Quel che benedici tu lo benedico anch'io"... Dio, facendomi libero, mi ha fatto libero anche in quello: "Organizzatevi! Se vi siete organizzati bene, meglio per voi".

**Beppe** – *Ripensando alla conquista dell'America e alla bolla Inter coetera di papa Alessandro VI, pensi che si possa parlare di colonialismo cristiano o di cristianesimo colonizzatore? Il mandato ai re cattolici di battezzare i popoli indigeni in realtà mascherava una politica economica di rapina. Per l'Africa possiamo parlare di colonialismo cristiano?*

**Giovanni** - Non saprei quale delle due scegliere, però la sostanza sicuramente è quella. Senza dimenticare un punto di partenza: che il Papa e il cristianesimo erano ultraconvinti che, se ti vedo nell'acqua e lì c'è un ramo solido al quale ti puoi aggrappare, faccio di tutto per fartelo toccare.

La grande differenza sta lì: è stata una violenza terribile all'umanità, ma erano davvero convinti..., e quindi si son comportati di conseguenza. Anche se tu non vuoi che ti faccia l'iniezione, perché sei un bambino che non capisce niente, ma io so che pungendoti ti salvo, io ti pungo, perché sono convinto che così ti salvo. Hanno cominciato così. La lettura che facciamo adesso fortunatamente è diversa. Ma non lo dico per giustificarli.

Oggi se vuoi parlare dell'Africa o, meglio, di come relazionarci con l'Africa, e dimentichi o giri la pagina della storia perché non è una bella pagina... quindi, se fai finta che la schiavitù non ci sia stata, che il colonialismo non ci sia stato... allora non parlare dell'Africa, parliamo d'altro... Non puoi non tener presente la storia: tu puoi averlo fatto con buona o cattiva volontà, con buone o cattive intenzioni... però loro hanno il cappio al collo, non possono far finta di niente.

**Beppe** – *Ma allora... se noi riconosciamo che anche questi popoli indigeni originari conoscono e praticano la legge dell'amore, della convivialità pacifica e non violenta tra le persone... questa consapevolezza dovrebbe tradursi in noi in rispetto della loro libertà e autodeterminazione, in radicale cambiamento della politica economica del nostro Occidente, che si basa moltissimo sulla rapina delle materie prime, dei metalli rari, addirittura della terra... in cancellazione del debito, restituzione delle ricchezze e risarcimento per le vite rapinate da secoli ai loro danni. Ma nei governi europei e occidentali mi sembra che niente si muova in questa direzione. Qual è il tuo pensiero in proposito?*

**Giovanni** – Una parolina sulla legge dell'amore reciproco: nessun popolo è fatto di santi: non basta essere primitivi o indigeni per essere automaticamente puri, come forse alcuni antropologi vorrebbero. Società meglio organizzate che altre, sì! ma gli individui ladri, ubriachi, falsi... ci sono in tutte le società umane. Ma non diciamo che nulla si muove, perché per papa Francesco il debito dei popoli derubati, come in Africa, non ha motivo di esistere. E gruppi che portano avanti questo discorso ce ne sono, anche se sono piccoli. Francesco è già intervenuto due o tre volte su questo nelle sue udienze... Con forza lo ripete: eliminazione del debito!

**Beppe** - *Il problema è che sono i governi che devono farlo, non il Papa.*

**Giovanni** – Esatto! Ma per fortuna oggi la parola del Papa è ricercata e un pochino... ascoltata; questo papa non è un capo fra i capi, è una voce profetica: lui sa giocare molto bene il suo ruolo e la gente sta cominciando a drizzare le orecchie. Francesco l'ha già detto chiaramente: **smettiamo di costruire le armi! eliminiamo**

**il debito!** Il Papa non lo dice a me e a te: lo dice ai governi ed è bello questo, molto bello, molto positivo. Qualcosa si sta muovendo... Però i punti nevralgici sono quelli che vengono ignorati. Sono sicuro, purtroppo, che sarà lentissimo il cammino verso la loro soluzione.

**Beppe** – *Cambiando argomento: come si vivono in Africa le relazioni tra uomini e donne?*

**Giovanni** - Il problema è molto grosso; posso condividere solo alcune impressioni. Ho visto anch'io un documentario su un villaggio africano in cui vivono solo donne, che rifiutano gli uomini. I reporter e i giornalisti le cercano con la lanterna, queste realtà... alcune li inventano anche un po': non tanto perché esistono, ma perché piacciono a noi, qual! Se è vero, è una reazione drastica, radicale. Un villaggio in cui ci sono bambini solo fino a una certa età... Un villaggio così è profetico; non è la normalità, ma aiuta sicuramente... Anche nella Bibbia c'è il profeta Osea: non è che tutti devono diventare come Osea, però grazie che Osea c'è stato, perché ha svegliato gli altri. Forse esistono queste provocatrici...

Leggere con i nostri occhi, con le nostre teste che giudicano su tutto, è pericoloso! e anche ingiusto. Un aneddoto: una volta sono andato a Torino, ed ero con il mio vescovo africano, che ha studiato a Roma e conosceva l'Italia... bellissima figura. Arriviamo in via Roma con la macchina e i poliziotti ci fermano perché sta avanzando una manifestazione femminista. Sono gli anni '80 e il vescovo mi chiede: "Cosa c'è?". "Sono donne che manifestano... - gli ho detto - rivendicano gli stessi diritti degli uomini?". Lui mi guarda e mi dice: "Perché, qui non ce li hanno ancora?...".

E' così: noi giudichiamo l'atteggiamento africano con i nostri paradigmi; e viceversa. Chi guarda il lavoro della donna africana vede che fisicamente è quella che porta il peso più grande, mentre il capo della famiglia è l'uomo. In Africa c'è tutto questo, e secondo la nostra visione merita certamente correzioni. In Africa abbiamo l'ubriacone, il ladro, il bugiardo, il maschilista... Abbiamo le prostitute, abbiamo tutto. Però il villaggio è pulito. Abbiamo tutti i nostri peccati, però la società è bella. È strano, ma l'insieme è

bello.

**Beppe** – *Spiegami: cos'è che rende bello questo insieme?*

**Giovanni** - Una delle cose a cui sto pensando in questi giorni è la cosa che definiamo accoglienza... Tu europeo arrivi là e l'africano è subito in ascolto, perché sa che tu gli porti molto. Il suo è un ascolto onesto. Qui tanta gente ti sente, ma non ti ascolta... Forse è anche frutto della meschinità del colonialismo, ma l'africano è convinto che chi arriva ne sa più di lui. E questo lo predispone a non interromperti mai, non ti toglie mai la parola, le discussioni che ci sono qui in televisione in Africa non le vedi mai. È un frutto del colonialismo che li ha schiacciati? Non lo so, non so dare una risposta. Di fatto tu arrivi di fuori e lui ti ascolta... Poi, a poco a poco se ne accorge se lo stai imbrogliando, non è cretino. Ecco: l'accoglienza e l'ascolto fanno sì che il villaggio sia bello. Tu arrivi e non ti guardano subito con sospetto. Cos'è che ti impedisce di farlo anche qui?

C'è un secondo elemento. Ho incontrato un dentista belga che lavora a Roma, ricco... e uno sguardo triste. Una volta, chiacchierando, mi ha detto: "penso di essere una persona a cui tu non puoi dare più niente per farmi essere felice, perché tutto quello che volevo me lo sono sempre dato". Tu non puoi farmi felice! La povertà: accontentarsi del poco! non soddisfarmi di tutto.

**Beppe** - *Avrei ancora una domanda, legata a Luca Attanasio e a quello che è successo: l'uccisione dell'ambasciatore italiano, dell'autista e del carabiniere. Mi hai fatto sentire la sua voce e l'amicizia con cui ti parlava e vi legava... Anche in quelle zone di Africa, con questa cultura, con questa religiosità, con queste relazioni di rispetto, di ascolto, ci sono terribili conflitti armati. Hai voglia di raccontare qualcosa della tua relazione con Attanasio, e quali riflessioni fai tu ripensando alla sua vicenda? E alle incursioni dei gruppi armati, alla gente che deve scappare...*

**Giovanni** - Quella zona dell'Africa in cui ho vissuto, quei villaggi, tutti quei morti nelle incursioni settimanali dei ribelli... sono venuti alla ribalta perché è stato ucciso Attanasio, che era l'ambasciatore italiano. Però quella situazio-

ne, che qui è apparsa per qualche giorno, là continua tutte le settimane. Ogni settimana ci sono due o tre attacchi da parte di un gruppo ribelle specifico, che provocano da 12 a 30 morti ogni volta. Non morti: trucidati, orrendamente trucidati, teste tagliate... C'è un gruppo siciliano che sta lottando per questo: si chiama "**Non spegniamo le luci sul Congo**", ma le luci si sono già spente... Io settimanalmente comunico per telefono con uno che è in prigione in Congo, un giovanotto che fa politica e forse sogna anche il governo... Parlavamo di un'altra situazione che si sta creando a Goma: "*Secondo te chi c'è dietro? Quali governi: la Francia o gli Stati Uniti?*". Lui mi dice: "*Sono le multinazionali, non sono più i governi; è il denaro, unicamente il denaro*". Chi fa scegliere i governi laggiù e li sostiene è unicamente la finanza. E sulle multinazionali non c'è nessun nome e cognome...

**Beppe** - *Tornando a quel gruppo ribelle che tutte le settimane fa incursioni cruento... Sono ribelli contro chi? E perché, se lottano contro le multinazionali, contro i governi, contro il governo congolese, perché se la prendono e trucidano i loro fratelli e le loro sorelle?*

**Giovanni** - Sono molti gli appetiti in gioco. Uno: ai paesi vicini, Ruanda e Uganda, interessa quel territorio, la zona nord est del Congo. Lo scopo di queste uccisioni è unico: che la gente se ne vada; allora ognuno poi si prende quel che gli interessa: terreni, minerali, coltivazioni... Il Ruanda ha un territorio piccolo e non sa dove mettere la gente: è una questione di terre. L'Uganda non proprio... ma sono interessate entrambe. Gli Stati Uniti, la Francia, l'Italia... l'Occidente in genere... sono tutti interessati a quel territorio. È spaventosa la ricchezza che abbiamo lì... eppure non riusciamo a mangiare un pasto al giorno! Fare una guerra aperta oggi non si può più, e allora usano la gente disperata che non sa dove andare: se tu sei seduto sull'oro, io ti faccio sloggiare e me lo prendo.

Ammazzare e trucidare in modo orribile terrozza e fa scappare la gente; mentre si potrebbe rispondere alla richiesta del Ruanda che ha bisogno di terra. In Congo abbiamo 40 abitanti per chilometro quadrato, in Ruanda sono 430. La soluzione c'è per le terre: la zona è immen-

sa e possono averne un angolino anche loro ai margini della foresta.

**Beppe** - *Ma c'è reazione? Il governo ha un suo esercito, la polizia...*

**Giovanni** - L'accusa che fanno oggi al governo di Kinshasa è proprio quella: che non interviene. E anche l'ONU... spende 1,2 miliardi di dollari all'anno per mantenere un contingente di 17.000 persone. Anche loro a volte sono attaccati e subiscono perdite. Ma se andassero via forse sarebbe ancora peggio... C'è il rischio concreto della "balcanizzazione", cioè della frammentazione in piccoli Stati l'un contro l'altro armati...

La lettura della situazione può apparire difficile, ma la cosa più pesante è il silenzio. Il silenzio qua in Italia, in Europa. Noi occidentali collaboriamo a questa catastrofe umanitaria con il silenzio...

**Beppe** - *Quindi tu continui a mantenere relazioni con queste persone...*

**Giovanni** - Settimanalmente. C'è questo gruppo, l'ADF (Allied Democratic Forces), che commette gli orrori di cui ti ho parlato, e poi ci sono tanti gruppi ribelli, che sono stati strumentalmente accusati quando è stato ucciso l'ambasciatore Attanasio. Loro lottano contro coloro che vogliono balcanizzare il Kivu, spezzettarlo: sono contro il governo e contro l'atteggiamento dell'ONU che non dà risultati. Si mantengono estorcendo il pizzo ai cercatori d'oro, quelli che si muovono in proprio, alla spicciolata. E l'oro lo vendono in Ruanda. Con la zappa non mangiano, con il fucile in mano sì: quella è l'altra tragedia.

E qui in Europa beviamo le notizie con superficialità... La prima cosa da fare è parlarne, farne parlare. In Sicilia ci sono dei gruppi molto bravi, che pubblicano delle foto, diffondono notizie, parlano...

**Beppe** - *Mettici in contatto con loro: se c'è da raccogliere firme, pubblicare documentazione... cercheremo anche noi di collaborare.*

## Biung-Chul Han: biografia fabulosa e metodo conoscitivo

Ho praticamente finito di leggere buona parte dei suoi libri ma, benché intenda rispondere alla richiesta di Viottoli di recensire il testo di Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo 2020 - da me presentato nella seconda conversazione all'Unitre di Pinerolo nell'ottobre 2020 - devo prima, attraverso un lungo giro, spiegare perché io mi sia sentita da subito in piena sintonia con questo pensatore e perché credo che la sola presentazione di questo testo non riesca a trasmettere l'importanza che questo filosofo ha per la comprensione del nostro tempo.

Occorre, a mio parere, infatti, individuare il mondo antropologico da cui questo filosofo proviene per poter capire da dove nasca la sua critica così netta al neoliberismo e la profondità delle sue indicazioni alternative, solo apparentemente semplici.

Nato a Seul, capitale della Corea del Sud, è considerato oggi "uno dei più importanti filosofi contemporanei", come lo definisce *Avvenire*, e anche "La punta di diamante di una nuova, accessibile filosofia tedesca", come scrive il *The Guardian*, per arrivare alla riconoscenza del *Der Spiegel* che afferma addirittura che "Dovremmo essere grati per l'audacia con cui Byung-Chul Han cerca di ritrarre un mondo la cui complessità rischia ogni giorno di sopraffarci".

Il sommario e incompleto elenco dei suoi testi, anche solo attraverso alcuni titoli, può dare qualche conferma a questa ultima affermazione: oltre al già nominato *La società della stanchezza*, troviamo *La società della trasparenza*, *L'espulsione dell'Altro*, *La salvezza del bello*, *La società senza dolore*, *La scomparsa dei riti...* nei quali a me, che li ho letti con entusiasmo e passione, sembra che questo coreano arcaico sponga sotto forma di brevissimo saggio - ogni libro difficilmente supera le cento pagine - la sintesi conoscitiva a cui è giunto nell'incontro emotivo-generativo con la realtà sociale e il sapere europeo, in particolare con la filosofia dei classici del Novecento.

"Come se i suoi testi altro non siano che il frutto del suo saper mettere per iscritto le tracce che questo incontro ha lasciato in lui sotto for-

ma di sassolini linguistici che gli permettono di orientarsi nel bosco buio della realtà complessa post-moderna, sassolini che egli riesce a scorgere attraverso la luce lunare, chiara ma soffusa, della propria ancestrale arcaica antropologia".

Non so quali mezzi grafici usare per sottolineare questa affermazione, ecco perché ho usato le virgolette delle citazioni, ma la frase è mia e mia è la scoperta in lui di questa modalità di apprendimento. Scoperta facile per me, perché è la mia stessa modalità.

Faccio un esempio. Ci sono due modi per insegnare a scrivere e a leggere: uno è quello analitico e l'altro è quello sintetico (forse esiste un termine più scientifico).

Nel primo si inizia con l'imparare a fare le aste (pagine e pagine...), poi le singole lettere minuscole (pagine e pagine di "a", di "b" ecc.) e poi si passa alle sillabe e poi alle singole parole e poi... poi... fino al tutto.

Col secondo metodo si vede la scrittura come un disegno totale, un paesaggio astratto e inizialmente indecifrabile, poi si incominciano a distinguere singole particelle solo perché assomigliano a qualcosa che già si conosce e, vedendone le somiglianze e le differenze, si riesce a individuarle e a confermare analiticamente l'impressione complessiva che si era avuta dell'insieme. Infine, man mano che lo sguardo riesce a decifrare nuovi elementi nell'intero complesso, si riesce a ricostruire l'intero significato che il "disegno" ha. Insomma, si va avanti per tentativi ed errori, individuando somiglianze e differenze con ciò che già si conosce.

Facilmente questa modalità di conoscere genera una reazione che viene scambiata per un "giudizio"; cosa in fondo vera, anche se difficilmente si tratta di un giudizio di tipo "morale"; si tratta piuttosto di una capacità del nuovo arrivato di cogliere l'essenza, di decifrare l'anima della realtà "straniera", dimenticata o tacitata da chi vi è nato e la pratica quotidianamente inconsapevolmente.

Conosco molto bene tutto questo sia per esperienza personale sia attraverso la letteratura. A

questo proposito basterebbe riflettere sulle differenze tra il narratore onnisciente manzoniano dei *Promessi sposi*, a cui nulla sfugge perché totalmente inserito nella realtà che descrive, e quello verghiano dei *Malavoglia*, che sembra capitato per caso un giorno nella piazza di Aci Trezza senza una guida o una mappa e che solo pian piano riesce ad orientarsi e vedere ogni cosa con estrema chiarezza senza tuttavia mai uscire del tutto dalla propria estraneità. Il secondo, io credo, ci dà una illuminante visione di come si deve essere trovato il nostro Han quando è “emigrato” nel cuore dell’Europa, dopo aver studiato “metallurgia” (vedi: Wikipedia) ed essersi così appassionato alla teologia, filosofia e cultura occidentale da diventare Docente di filosofia e Studi Culturali alla Universität der Küste di Berlino... Ma c’è di più.

Nel mio fruttuosissimo incontro con la “pratica” di *storia vivente* - sulla quale già altre volte io e altre abbiamo dato conto su *Viottoli* - mi sono convinta che per arrivare fino alle “viscere” e dare voce alla propria storia muta occorre collocare il nostro racconto, non tanto nella storia ufficiale di quel tempo, quanto piuttosto nell’“antropologia” nella quale si radica il nostro sentire. Io, per capire me stessa, non posso prescindere dal mio essere stata allevata in una cultura materna fortemente “animistica”, per esempio, quale è quella sardo-barbaricina; cultura che mi si è rivelata per la prima volta quando alla fine degli anni Sessanta mi sono trasferita a studiare a Milano dal centro della Sardegna. Di queste intuizioni mi sono fatta forte nell’avvicinarmi all’ascolto del pensiero di questo studioso e approfondendo la sua “antropologia” ho scoperto nelle sue radici una “ontologia” che potrebbe essere definita genericamente “animistica”, trasmessa in Corea tradizionalmente dalle donne sciamane.

Un altro dato che ha accentuato il mio interesse per questo filosofo è la mia convinzione che sia venuto il momento di “cambiare narrazione”, e che questa nuova narrazione oggi non vede protagoniste solo le donne; in particolare quelle cresciute al “pensiero della differenza”; ma anche uomini allevati fuori dagli schemi concettuali della modernità occidentale oppure da stu-

diosi diventati critici radicali di tale modernità; e Han è sicuramente uno di questi.

Per questo ho aperto su Facebook un gruppo che si chiama “leggendo Byung-Chul Han”, in cui, tra le altre cose, ho assemblato tutte le informazioni che potessero permettermi la costruzione di una biografia “fabulosa” di questo originale personaggio, con particolare attenzione alle tradizioni più arcaiche della sua terra, e non è stato difficile appurare che mi trovavo di fronte a quello che in maniera azzardata ho definito un “arcaico animista”.

E mentre mi arrabattavo intorno alle mie intuizioni ecco che arriva uno studio di uno dei più grandi antropologi viventi, *Oltre natura e cultura*, di Philippe Descola (1) che ribalta alla radice la visione antropologica e... semplifico semplifico... sembra sostenere scientificamente quella mia rozza intuizione che mi ha fatto cogliere la logica che sottostà al discorso di Han.

Descola, infatti, “compie un salto qualitativo con il quale la dicotomia natura/cultura viene decostruita (etnograficamente e storicamente) e relativizzata: il naturalismo occidentale e il suo modo di individuare la natura diventano una cosmologia tra le altre” (dalla Postfazione, p. 514). Non solo, dunque, egli compie in Antropologia ciò che le donne hanno fatto rispetto al patriarcato, scoprendone la parzialità assunta fino a noi come universalità, ma Descola individua quattro modalità di “composizione” del mondo in cui gli esseri si trovano ad abitare, processo questo che egli chiama “mondiazione” e di cui fa parte l’*animismo* così come il *naturalismo* occidentale, il *totemismo* e l’*analogismo*.

Mi scuso per questo mio procedere così contorto. Il punto è che “cambiare narrazione” non è cosa semplice e che, se vogliamo anche solo modificare di qualche millimetro la nostra postura, non possiamo che inoltrarci in tutte le vie in cui riusciamo ad individuare dei “sassolini” che si aggiungono a quelli che già hanno disseminato le donne con grande sapienza in tutto il secolo scorso.

Alla luce di queste osservazioni credo che si possa dire che i brevi saggi di B.-C. Han sono insieme diario narrazione analisi, dialogo critico con la grande cultura colta europea - Hannah

Arendt, Esposito, Lacan e una infinita serie di altri - giudizio sociale e politico e, infine, rammemorazione in forma oracolare di modalità di sentire e vivere che il mondo attuale ha perso e in cui invece potrebbe ancora trovare salvezza; profeta della postmodernità, di cui mostra l'orrore e insieme suggerisce la possibilità di una salvezza antica.

Sassolini - le sue affermazioni apodittiche e apparentemente elementari - con i quali si potrà, se si vuole, ritornare a casa, dopo essere entrati nel mondo stregato dell'attualità che ci incanta con la sua levigatezza, ci ciruisce con le sue apparenze allettanti per imprigionarci e divorarci, se non fosse che una... sciamana... un'anima femminile arcaica "generalessa del sottoterra" (2) improvvisamente *appare* tra le sue parole, pronta a mostrarci il *cielo* e a riportarci, se riusciamo a seguirne il percorso, fino a... casa, alla vera casa dei viventi.

Così non c'è da meravigliarsi che uno dei primi saggi di Byung-Chul Han si intitoli "La società della stanchezza" e sia l'analisi delle "malattie" che nascono nelle e dalle società post-moderne. In patria prima, e nella avanzatissima Germania dopo, il nostro filosofo ha visto la moltitudine dei nuovi "iperattivi" scansionare il tempo del riposo e del lavoro perfino nei treni e nei metrò durante grigie albe e tramonti tutti uguali... e ha sentito per contrasto erompere dal suo corpo la gioia della Festa nel tempo della sua infanzia... Ha visto "le anime scoppiate" delle donne e degli uomini che nascondono dietro un cinismo indifferente "l'infarto dell'anima", determinato dall'impossibilità di rispondere alle richieste che essi stessi si autoimpongono e che li fa sentire responsabili del proprio fallimento.

E ha saputo indicare nella stanchezza dominante un segno del bisogno di un tempo autentico di riposo; un tempo "sacro", che non serva a fornire energie nuove per il lavoro, ma sia un tempo biblico di "contemplazione" e ozio; "il tempo del gioco e della festa", appunto. Un tempo antico, infruttuoso, l'unico che ci permette di ricavare da questo grande "magazzino" (*Warenhaus*) che è diventato il mondo "una casa (*Haus*), anzi una casa festiva (*Festhaus*), nella quale valga davvero la pena di vivere" (*La società*

*della stanchezza*, p. 119).

Un filosofo, dunque, questo coreano europeizzato, capace di ridare alle parole un significato che ci interroga profondamente.

Per questo, forse, scrive poco ma a getto continuo: una parola e una fiaba al giorno, ma... cambiando narrazione.

**Pinuccia Corrias**

(1) Philippe Descola è uno dei più importanti antropologi contemporanei; è stato titolare della cattedra di Antropologia della natura presso il College de France, direttore del Laboratorio di antropologia sociale fondato da Claude Lévi-Strauss e nel 1912 ha ricevuto la medaglia d'oro del CNRS (Centre national de la recherche scientifique) e ha ovviamente svolto una serie di indagini sul campo, in particolare presso alcuni popoli dell'Amazzonia. Questo testo di 557 pagine segna una vera e propria svolta concettuale, attraverso "il giro lungo etnografico presso altri popoli non occidentali e le loro cosmologie non naturalistiche, e la ricostruzione storica della dicotomia natura/cultura nella cosmologia naturalistica occidentale" ed è "soprattutto la critica serrata di alcune categorie analitiche fondamentali, frequentemente considerate universali e invece così saldamente ancorate a un contesto culturale specifico".

(2) Una delle tante figure della cultura tradizionale coreana.

### Nella guerra

Sono nata in mezzo alla guerra,  
vivo in mezzo alla guerra,  
gioco in mezzo alla guerra,  
ho il terrore della guerra,  
vedo morire tanta gente,  
vedo morire i miei cari.

Per quanto tempo ancora  
dovrò sopportare questa vita?

Io desidero con tutto il cuore,  
amare, vivere, giocare,  
essere uguale a tante altre bambine.

Esiste un mondo dove si può  
essere liberi e non aver paura?

Esiste un mondo dove ci sia la PACE?

**Anonima**

## Visitazioni

*Il testo "Visitazioni" è un lavoro a più mani, elaborato su mandato del collegamento dei **Gruppi donne delle Comunità cristiane di Base e le molte altre**. Ne hanno curato la stesura: Doranna Lupi, Catti Cifatte, Elena Lobina Cocco, Paola Pancaldi, Anna Caruso, Grazia Villa e Carla Galetto. Le foto, che arricchiscono queste pagine, appartengono all'archivio dei Gruppi Donne delle Comunità Cristiane di Base e i disegni, che le abbelliscono, sono di Catti Cifatte.*

*La sua redazione è stata di per sé un'esperienza significativa, ponendo due questioni di metodo. La prima: come armonizzare fra loro le diverse parti perché diano vita ad un racconto unitario, che eviti omissioni, ripetizioni e salti di stile. La seconda – e di ben più difficile soluzione: come dare conto, a lettrici che non ci conoscono, di un percorso trentennale alla ricerca del divino e di un linguaggio per dirlo. Percorso nel quale fin dall'inizio sono confluiti vissuti, letture e pensieri di donne diverse – pur appartenenti al comune bacino delle Comunità cristiane di base – e poi via via di donne di Gruppi portatori di propri e strutturati contenuti. E' possibile seguire il nascere e lo svolgersi collettivo di desideri, azioni, pensieri che sulla pagina non possono che avere un andamento lineare, ma che nella realtà del mondo non ce l'hanno affatto? La vita vera, esperienziale, conosce balzi in avanti, parziali ritorni, oscure rimozioni, nuovi ingressi e abbandoni. In una parola, un andamento a spirale – come abbiamo ripetutamente ribadito – che regala spesso la scoperta di nuovi significati, ma che altrettanto spesso rischia di lasciarci confuse e spiazzate.*

*Esserci poste a questa impresa con onestà e fedele aderenza alla nostra storia sarà sufficiente a vincere la sfida? Per motivi di spazio pubblichiamo un testo che presenta sinteticamente "Visitazioni", rimandando al seguente link per la lettura del testo integrale: <https://www.cdbitalia.it/upload/gdonne/Visitazioni.pdf>*

## VISITAZIONI

### I Gruppi donne delle Comunità di base e le molte altre si raccontano



*"In quei giorni Maria si mise in viaggio, in tutta fretta, per la montagna, verso una città della Giudea: ed entrò nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta"... (Luca 1,39)*

### IL PERCHÈ DI UN RACCONTO

Il racconto della Visitazione ci regala l'immagine che più assomiglia e più ispira i percorsi delle donne che desiderano camminare insieme per mettere al mondo il mondo in pienezza.

In questo tempo di pandemia sono incredibilmente fiorite o riorite tante relazioni a distanza. Abbiamo avuto l'occasione di conoscere donne con le quali difficilmente ci saremmo

potute incontrare in presenza, né mai avremmo potuto intessere relazioni così intense e frequenti, anche oltre oceano, dalle quali sono scaturite nuove esperienze, nuovi pensieri e grandi possibilità di scambio.

Abbiamo gioito di questa fioritura e di questa abbondanza di libertà femminile incontrata; nella speranza di suscitare il desiderio di conoscere il lungo cammino della nostra esperienza ci è sembrato importante raccontare anche la nostra storia di "VISITAZIONI", che troverete nella versione integrale sul sito delle Cdb italiane. Qui condividiamo i titoli, le parole chiave, le tappe, le modalità di procedere, qualche data importante, rimandando al testo e alle sue pagine chi vorrà approfondire, accogliere, abbracciare non solo una narrazione, ma il corpo vivo e caldo del nostro vivere e sentire comune.

### LA NOSTRA STORIA, LE NOSTRE SCOPERTE, IL NOSTRO FUTURO

#### Il nome e le origini

*Gruppi Donne Comunità di base (Cdb) e non solo...* è il nome che abbiamo scelto all'inizio per la nostra *casa comune*, costruita originariamente attorno all'esperienza delle donne delle comunità cristiane di base e arricchitasi poi con un

percorso condiviso e una rete di relazioni. Un nome che si è trasformato in **Gruppi Donne Comunità di base e le molte altre**, (ispirandoci alla felice intuizione del libro di Carla Ricci “Maria di Magdala e le molte altre”). Ora, grazie alle molte “Visitazioni” di questi anni e di questi mesi, potrebbe trovare altre declinazioni!

A partire dal 1968 molte donne e molti uomini credenti di varia provenienza, delusi dal cattolicesimo tradizionale, sentirono l’esigenza di tradurre in radicale fedeltà al Vangelo gli stimoli suscitati dal Concilio Vaticano II. Questo portò alla nascita, su tutto il territorio nazionale, delle **Comunità cristiane di base (Cdb)**. Cristiane, e non cattoliche, perché si volle dare ad esse un respiro ecumenico, in comunione con le altre chiese cristiane.

Ben presto maturò tra molte donne delle Cdb una coscienza critica nei confronti della Chiesa patriarcale e gerarchica che ha dato origine a una tradizione narrativa orale e successivamente a un testo scritto escludente. Questa criticità venne riconosciuta ed affrontata dalle comunità nel seminario “*Le scomode figlie di Eva. Le Cdb si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne*”, che si tenne a Brescia nel 1988, un vero spartiacque verso l’uscita dall’assimilazione al mondo degli uomini. In quell’occasione, e per la prima volta, un gruppo di sole donne presiedette l’Eucarestia. L’efficacia simbolica di quel **gesto eucaristico al femminile** ebbe forti ripercussioni sui percorsi successivi delle donne delle Cdb e non solo. S’irradiò un forte desiderio di libertà femminile, che apriva possibilità inedite all’espressione della propria differente ministerialità all’interno della Chiesa. Il pane spezzato e distribuito da mani di donne riconduceva al banchetto pasquale delle famiglie ebraiche, alla naturalezza di gesti quotidiani condivisi nelle case, sulla tavola. Nel rapporto donna con donna si acquisiva indipendenza simbolica, cogliendo il proprio valore. Questa prima celebrazione fu l’inizio della nostra lunga ricerca e della pluriennale pratica di liturgie celebrate da donne (v. testo integrale pagg. 2-5).

## Le visitazioni e la svolta di Barcellona

In tutta la seconda parte degli anni ‘80 presero corpo le prime ‘visitazioni’ internazionali con le don-

ne delle Cdb francesi e olandesi: donne che si mettevano in cammino per raggiungere altre donne.

Nel 1988 il Consiglio Mondiale delle Chiese dichiarò “*Il decennio delle chiese in solidarietà con le donne*” e tra il ‘90 e il ‘95 si sviluppò una rete di incontri sinodali che preparò la strada al primo Sinodo Europeo delle donne, che si svolse nel ‘96 a Gmunden in Austria (a cui partecipò una delegazione dei gruppi donne Cdb italiane) con il titolo “*Donne per il cambiamento del XXI secolo*” e un’adesione di 1200 partecipanti.

I sinodi delle donne hanno offerto, e possono offrire tuttora, un modello di partecipazione diverso da quello tradizionale: non vi erano delegate a parlare, ogni donna portava la propria esperienza, parlava a nome proprio, offrendo le proprie capacità e competenze, mettendosi in gioco in prima persona. Una modalità che richiama il significato etimologico della parola “sinodo”, che significa *camminare insieme*.

Le donne Cdb, insieme a molte altre donne provenienti da Chiese e da associazioni laiche e religiose, vennero invitate nel 2003 a Barcellona per il secondo Sinodo Interreligioso Europeo delle donne, che si svolse dal 5 al 10 agosto in un campus universitario. L’esperienza fu intensa e travolgente, animata dalla presenza di circa 700 donne cristiane, musulmane ed ebraiche provenienti da una trentina di Paesi europei e da Africa, America, Asia, tra cui circa quaranta italiane, provenienti da aree diverse.

L’entusiasmo e la gioia di essersi incontrate alimentò il desiderio di ritrovarsi con urgenza, così che a pochi mesi di distanza, nel gennaio del 2004, le partecipanti italiane al Sinodo di Barcellona si incontrarono a Milano, manifestando la necessità di intraprendere un percorso comune, nel rispetto di tutte le diversità. Si decise di accogliere l’ospitalità offerta dalle donne delle Cdb, come nucleo centrale del nostro cammino. Iniziò così il percorso di un soggetto plurale, nato dall’incontro tra donne accomunate dalla passione della ricerca nei campi della spiritualità e della fede: ‘Thea-teologia al femminile di Trento’, ‘Il cerchio della luna piena’ di Padova, ‘Femmis’ di Verona, ‘Gruppo Promozione donna’ di Milano, ‘Il Graal’ di Milano, ‘Donne in cerchio’ di Roma, ‘Donne in ricerca’ di Padova, Ravenna e Verona, ‘Identità e Differenza’ di Spinea (VE), ‘Raab volontari di strada’ di

Rovereto (TN), fino ad arrivare alla più recente partecipazione di donne della “Sororità” di Mantova e dell’Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne (OIVD), fondato a Bologna nel marzo del 2019 (v. testo integrale pag. 5-9).

### Il nostro procedere a spirale

Anche negli incontri di questo nuovo più vasto gruppo si è mantenuta la scelta di stare solo fra donne: *“Questo è stato ed è per le donne un ‘luogo’ possibile di parola e di azione, in cui esse si pongono al centro come soggetti autonomi di riflessione sulle loro relazioni col Divino, scandagliando dentro le loro esperienze, rileggendo in modo critico, con “sguardo di donna”, la tradizione biblica, cercando nuovi strumenti di conoscenza e avendo come punto di riferimento quella sapienza del “partire da sé”, quella attenzione alla dimensione corporea, propria della cultura delle donne”* (da *“Maddalena e le altre. La chiesa, le donne, i ministeri del vissuto di una storia”*, della Comunità cristiana di base di s. Paolo, Roma 2020).

Il nostro percorso pluriennale si è svolto con un **andamento a spirale** sia per le tematiche che nella metodologia, attraverso la pratica dello “smontare impalcature”, intrecciata alla “tessitura di relazioni”. Sempre ponendoci dentro e fuori dalla tradizione con libertà di movimento, mostrando a noi stesse che l’universale neutro è una gabbia illusoria, una costruzione cultural-patriarcale. L’uomo non è l’umanità, ma esistono uomini e donne nella loro differenza e possono avere cose diverse da dire; di conseguenza il percorso è servito a creare un luogo dove fare comunità, dandoci forza, autorità e libertà da portare poi nei luoghi misti, come misura femminile del mondo (v. testo integrale pag. 15-16).

### La teologia femminista

Abbiamo “abbracciato” la teologia femminista iniziando a studiare, a leggere, a confrontarci con le amiche teologhe. Quando ci si abbraccia occorre lasciarsi coinvolgere: se da una parte c’è resistenza, l’abbraccio scioglie ogni riserva e accomuna... e così è stato. Abbiamo assimilato diversi criteri di riflessione, di lettura degli scritti religiosi e delle tradizioni: abbiamo cercato di fare esegesi biblica con metodo storico-critico.

Ci siamo domandate non solo chi ha scritto i testi “sacri” e a chi erano rivolti, ma in quale contesto di società furono scritti, cosa viene nascosto o sottaciuto: è l’*“ermeneutica del sospetto”*, metodo promosso dalla grande teologa femminista cattolica Elizabeth Schüssler Fiorenza.

La teologia femminista ha radici profonde nel modo di vivere e di partire da sé nelle pratiche del movimento delle donne, in tutti i paesi del mondo ove si è sviluppata: è una nuova prospettiva di liberazione per tutti, uomini e donne, ma è una scoperta delle donne, emersa nel percorso fatto dalle donne sulle tematiche a loro più care.

Il nostro lavoro si è sempre intrecciato con le pratiche del femminismo, in uno scambio di conoscenza e di confronto che ci ha guidate all’acquisizione di **competenza simbolica** autonoma rispetto al simbolico patriarcale, al riconoscimento dell’ordine simbolico della madre e della nostra genealogia femminile e alla pratica delle relazioni, dandoci l’autorità necessaria per modificare il nostro linguaggio, i luoghi di riferimento, le immagini e i simboli (v. testo integrale pagg. 17-19).

### La svolta del divino leggero

A un certo punto, però, abbiamo trovato un ingombro e un’esigenza profonda ci ha fatto capire che dovevamo spingerci a indagare su Dio. Quale approccio volevamo avere alla trascendenza? Andare *aldilà di Dio Padre* (Mary Daly), verso *Colei che è* (Elizabeth Johnson)? Seguire la via mistica, sperimentando Dio nell’illuminazione interiore? O trovare il Dio che risponde alla profondità della mia identità e che è in me come potenza liberatrice? Eravamo abitate dal desiderio di dare spazio a una teologia vivente, a dire Dio a partire dalla nostra personale esperienza. Ritrovare questo desiderio era l’unico modo per volare alto senza abbandonare il terreno concreto della realtà.

Abbiamo cominciato a mettere in discussione la figura del Dio patriarcale, nel nome del quale le genti si sono sempre divise: un Dio usato a supporto di guerre e conflitti, un Dio usato per vincolare la libertà femminile. Insieme, attraversando questa indagine, abbiamo preso coscienza del fatto che queste immagini e questi linguaggi teologici non corrispondono più a no-

stre esperienze vitali, e della profonda relazione esistente tra le religioni del Padre e la violenza, compresa quella sulle donne.

Abbiamo avvertito il disagio della “mancanza” di pezzi di tradizione, di simboli, di parole, di relazioni in cui rispecchiarci (Luce Irigaray) e la difficoltà a trovare segni, gesti e parole “incarnate” per svelare e dire il divino che è in noi. Come Maria, madre di Gesù, ha accolto nel suo cuore l’annuncio dell’Angelo, meditandolo e lasciandosi toccare nel profondo da ciò che stava accadendole, anche noi abbiamo condiviso un pensiero meditante che si apre al mondo (v. testo integrale pagg. 23-24).

## Le nostre pratiche

Questa lunga strada si è dipanata nel procedere fianco a fianco l’una dell’altra, camminando nelle orme di chi ci precede e lasciando una traccia per chi ci segue. Lo abbiamo fatto attraverso i nostri convegni annuali, durante i quali, insieme al dibattito e alla ricerca teologica e di vita in comunità, momento centrale sono state **le nostre liturgie** (v. appendice testo integrale) e il **lavoro sul corpo**, sperimentato nei tanti laboratori posti a premessa dei nostri lavori.

A volte, inaspettatamente, si sono aperti scenari nuovi: abbiamo vissuto emozioni profonde e siamo riuscite a riportare ad unità l’intero nostro essere, mentre la tradizione considera la mente superiore e perciò separata da corpo ed emozioni, accostate all’idea di peccato e impurità. E’ possibile fare teologia corporea? La nostra esperienza ci dice di sì, se fede non è un gran fumo d’incenso nel tempio, ma asciugare lacrime, tenere viva la speranza e amare la vita (v. testo integrale pagg. 11-13).

Abbiamo maturato la convinzione che il discorso sulla spiritualità non sia astratto e che il senso di mancanza e di disagio avvertito e sofferto dalle donne non si riferisca a qualcosa che ci è stato sottratto dall’esterno e da riconquistare, bensì nasca dal nostro essere più profondo. Questa pratica è, sì, interiore e personale, ma allo stesso tempo politica e pubblica, come ci ha insegnato il femminismo. Stare concretamente dentro la storia nel suo farsi e alimentarla con un agire che nasce dall’interiorità: questa è la

**misticopolitica** (Antonietta Potente) che ci ha accompagnate e ci accompagna nella nostra **ministerialità dis-ordinata**, molto distante dalla religiosità rituale e più vicina alla fede vissuta nei gesti del quotidiano (v. testo integrale pag. 24).

## Il nostro futuro

Vorremmo continuare ad essere e diventare insieme un annuncio profetico, intendendo **la profezia come provocazione al cambiamento** (Adriana Valerio), a un mutamento epocale in cui, attraverso le nostre piccole quotidiane sottrazioni, non arrivino più mattoni per riparare strutture estranee al nostro essere donne, dando invece ali al soffio di quel divino che tra noi abbiamo scoperto essere “leggero”.

Ciò che abbiamo condiviso e che vorremmo continuare a condividere è **il desiderio di costruire una visione comune**. Insieme a tutte le donne che **sentono** la necessità di smascherare le radici di un immaginario patriarcale, misogino, androcentrico. Le molte donne impegnate nelle parrocchie, nella catechesi, nei gruppi locali, le nostre sorelle suore, e anche le donne di tutte le fedi o religioni, accomunate dal desiderio di mettere in atto un cammino di libertà femminile che non ha bisogno di benedizioni dall’alto (v. testo integrale pagg. 25-29).

Siamo contente, quindi, di poter mettere a disposizione delle nostre amiche, in un incontro molto più vasto, l’esperienza acquisita di gruppi e di relazioni, le nostre riflessioni, il nostro impegno, i nostri “talenti” e le nostre competenze per le comunità del futuro, per una “Chiesa altra”, in attesa di una nuova Pentecoste, che cambi radicalmente teologie e prassi secolari non più accettabili.

Per questo, senza chiedere il permesso, sono già in cantiere proposte e azioni che possiamo condividere e altre che, insieme, potremo immaginare, progettare e realizzare. Le crepe si sono aperte: ora sta a noi saperle allargare per una “Chiesa altra”, in attesa di una nuova Pentecoste (v. testo integrale pag. 25-29).

*“Avverrà: negli ultimi giorni - dice Dio - su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni” (Atti degli Apostoli 2,16, Gioele 3,1-5).*

## In ogni nascita c'è il germe di un progetto

**Accoglienza e saluti** - *La necessità di incontrarci da remoto, a causa del Covid, ha favorito la partecipazione di amici e amiche che non fanno parte della nostra comunità: "Prendiamoci un po' di tempo per presentarci a vicenda e per ricordare chi desideriamo".*

G. – Nei giorni scorsi abbiamo potuto ascoltare online molte riflessioni proposte da donne. Queste riflessioni sono penetrate in profondità nei nostri cuori e continuano a vivificarci... Una, in particolare, ci ha stimolati/e nella scelta della liturgia natalizia di oggi: è stata Anne Soupa, la donna che si era candidata a vescova di Lione, a proporre di basare le nostre celebrazioni non più sul sacrificio e sulla morte, che sono al centro dei culti di stampo patriarcale, ma sulla resurrezione, sulla vita, sul mistero che lascia lo spazio aperto a tutti e tutte, credenti e non...

E l'annuncio della resurrezione lo danno le donne - Maria di Magdala è la prima - agli uomini nascosti, impauriti e dubbiosi. E' a partire dalla sua "resurrezione" che il mondo ha cominciato a conoscere Gesù... Questa sera, nella nostra assemblea eucaristica e nelle nostre riflessioni, ricorderemo e celebriamo la nascita di colui che risorgerà: nella sua nascita ritroviamo il germe del suo progetto di vita.

Questa è una delle "grandi cose" che sono accadute e continuamente accadono nella vita nostra, in quella dell'umanità e dell'intero creato.

### Canto

#### Prima lettura: Matteo 1,18-25

##### *Riflessione di Beppe*

Ho letto il Protovangelo di Giacomo e il Vangelo dell'infanzia armeno (Vangeli apocrifi), da cui Nadia Lucchesi prende spunto per presentare quella che chiama "la Trinità della Gioia": Anna "la Sapienza"; Maria, "l'energia generatrice"; e Gesù, che trasmette la buona novella: "si può riportare la felicità sulla terra". Anna è la mamma di Maria, che concepisce in tarda età: come a Sara di Abramo, l'angelo le annuncia che Dio ha esaudito la sua preghiera. Dunque, Dio ha un progetto sul nascituro...

E i prodigi si susseguono: nel Vangelo armeno si racconta che dall'agnello sacrificato da Gioacchino, marito di Anna, "in nome del figlio" uscì latte invece di sangue. L'interpretazione data dal sommo sacerdote è stata: "Sarà una femmina, una vergine impeccabile e pura. E questa vergine concepirà senza uomo e na-

scerà un figlio che sarà grande monarca e re d'Israele". A tre anni Maria viene affidata al Tempio per la sua educazione e a dodici anni le viene scelto come "marito-custode", sempre per intervento divino, un vecchio vedovo di nome Giuseppe.

Conosciamo la storia anche dai vangeli canonici: quando Maria resta incinta, Giuseppe pensa che abbia avuto un rapporto clandestino o subito una violenza; lui teme di non essere stato un custode abbastanza attento e medita di abbandonarla in silenzio, di nasco- sto... Sappiamo com'è andata a finire.

Gesù discende da questa genealogia femminile: due donne, nonna Anna e mamma Maria, ripiene della grazia di Dio. Lui è la terza persona di questa "differente Trinità". Trinità della gioia, per Nadia Lucchesi, perchè alla nascita di Maria Anna afferma di sentirsi "magnificata", "indicando nel legame madre-figlia il valore di una felicità che può cambiare il mondo";

Anna non scompare dalla memoria popolare, "per quel bisogno insopprimibile di ricostituzione di un continuum materno che sembrava sparito dopo l'affermazione storica di un simbolico patriarcale" incarnato in tre persone maschili (Padre, Figlio e Spirito Santo).

Mi sembra una bellissima rilettura degli avvenimenti che mettono al mondo Gesù: è vero che Dio ha sempre avuto, nel profetismo, connotati anche di amore e tenerezza più materna che paterna, ma è sempre stato anche un giudice spietato e uno sterminatore di popolazioni...

Le studiose femministe ci hanno fatto prendere consapevolezza che il patriarcato ha soppiantato con violenza le primitive e millenarie culture matriarcali (matriarché = in principio c'è la madre) e a me sembra del tutto credibile che la predicazione e l'esempio di vita di Gesù siano da leggere dentro la cornice dell'ordine simbolico della Madre, di cui Anna e Maria sono rappresentanti storiche e simboliche insopprimibili, proprio come dice Nadia Lucchesi.

#### Seconda lettura: Luca 24,13-35

##### *Riflessione di Luciana*

Pare un po' originale leggere questo testo in occasione della celebrazione della nascita di Gesù.

Ancora una volta questo racconto sollecita riflessioni antiche, ma anche rivisitate e nuove.

Di tutto il racconto l'aspetto che mi ha "risuonato dentro" è il dialogo tra i due uomini quando quel personaggio incontrato non è più presente, il testo dice: "sparì dalla loro vista".

Si dicono l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto...?"

Luca sembra farci seguire il racconto come un moderno filmato e ci fa partecipare alle varie scene obbligandoci ad immedesimarci in quei due uomini: si stanno allontanando da Gerusalemme, ogni passo che li allontana fa sentire loro la delusione. Sono scoraggiati da quegli avvenimenti dolorosi, sono insicuri e depressi.

Il loro dialogo, penso, ha tutto il vocabolario della sconfitta e della resa; però, dovendo spiegare gli avvenimenti ad un fantomatico "forestiero" che li incontra, ascolta e chiede spiegazioni, si accendono in loro ricordi e parole, esperienze e messaggi ricevuti, azioni viste con i propri occhi.

Ecco, si riaccende la fiamma. Incontrano nuovamente l'amico amato ed ascoltato, il maestro ucciso per la sua visione e coerenza, il profeta figlio dell'uomo e di dio. Ecco, è tornato, rievocato, vivo e fecondo.

Quando il cuore arde... è perchè si riaccende il desiderio. Si riaccende, sì, perchè alcuni lo chiamano dio, altri spirito o scintilla, ma anche "matrice" (come dice Antonietta Potente) o "vocazione" (Lacan). Quello del quale ha scritto Paulo Coelho nel libro "L'alchimista": "Quando tu desideri qualcosa tutto l'Universo cospira affinché tu realizzi il tuo desiderio".

In questo brano Luca tenta proprio di parlarci di quel rabbi, Gesù, che nella sua vita, ma anche dopo la sua morte, ha fatto ardere i cuori pronti ad incendiarsi.

Recalcati, parlando di maestri e maestre, afferma che il loro compito è quello di infiammare e portare il fuoco, accendere il sapere. E, prendendo in prestito il pensiero di Vito Mancuso, io credo che questo compagno di viaggio, Gesù, sia comparso nella nostra vita per aiutarci a scoprire il nostro "maestro interiore", per curare la nostra esistenza, ma, altresì, ci mette in guardia a non restare discepoli e discepole tutta la vita.

Quell'uomo come noi, che inseguendo il suo desiderio cerca la sua UMANITA', non può che essere il testimone dell'Universo cospiratore e artefice della nostra realizzazione.

#### *Riflessione di Memo*

Anch'io, come Luciana, vi propongo una breve riflessione sul racconto di Luca.

Questi due discepoli si stanno allontanando da Gerusalemme, pensano che sia tutto finito: Gesù, il loro maestro, colui che aveva annunciato la buona novella, era stato messo a morte e non si hanno più notizie. Ad un certo momento si unisce a loro un viandante diretto a Emmaus, che dista una giornata di cammino da Gerusalemme. Sono amareggiati, sconfortati e sentono la necessità di comunicare il loro stato d'animo allo straniero. Il sogno, il progetto di costituire il Regno di Dio si è infranto con la morte di Gesù. Il viandante

sconosciuto inizia a spiegare che quanto è successo era previsto dalle scritture. Nasce un confronto, una relazione che fa bene ai cuori. Viene la sera e i due lo invitano a fermarsi con loro, "perché si fa sera" ed era pericoloso andare in giro di notte con l'oscurità in quei tempi. Ma penso che per loro l'invito avesse anche un altro significato: continuare a stare insieme per condividere pensieri, speranze, ma anche l'amarezza per i fatti di Gerusalemme.

Mentre cenano il forestiero fa un gesto a loro familiare: spezza il pane dicendo la preghiera di benedizione. In questo gesto di condivisione riconoscono il maestro. E' lo stesso gesto che avevano visto fare da Gesù nell'ultima cena, prima del tradimento di Giuda e della condanna a morte. Probabilmente erano presenti alla cena insieme alle donne e agli uomini che seguivano Gesù. Al mattino, rinfrancati e con il cuore ricolmo di gioia, come ci dice Luciana, tornano indietro a Gerusalemme per annunciare l'incontro con il maestro. Desiderano condividere la gioia di quell'incontro, ma anche l'impegno ad un annuncio del messaggio evangelico.

E le Scritture ci dicono che quegli uomini e quelle donne, rinfrancati e rinfrancate dallo Spirito, hanno ripreso il progetto iniziale, hanno annunciato al mondo un messaggio di amore, giustizia, solidarietà, rispetto, accoglienza... il messaggio di Gesù.

Torniamo a noi oggi. La realtà che ci circonda in questo Natale 2020 è pesante. Il covid ha distrutto famiglie, molti anziani sono morti e non solo... Accanto a questa tragedia un'altra è avvenuta: sono aumentati i poveri. Eppure si pensava che noi paesi ricchi, con i nostri strumenti e i nostri soldi, avremmo vinto anche questa volta. Così non è. La sanità, a cui sono stati tagliati i fondi, soffre di carenza di strutture necessarie. E chi non ha un reddito mensile anche piccolo si trova in grande difficoltà. Eppure le spese militari non sono diminuite e i risparmi depositati nelle banche sono in aumento, da una parte e dall'altra; nemmeno gli interventi una tantum del governo riescono a risolvere le situazioni di povertà che sempre più aumentano.

Inoltre la Terra ci sta dicendo che l'inquinamento è ormai molto alto e dovremmo fare di più per fermarlo. Anni fa avevo visto una foto che ricordo con piacere: è rappresentata la terra circondata da bambine e bambini di tutti i continenti, che si danno la mano e la stringono in un abbraccio. Ecco, questa foto potrebbe essere un invito a sognare anche noi di abbracciare la terra. E, quando si abbraccia, si ama e si rispetta...

Anche noi oggi abbiamo ancora bisogno di sogni che si traducano in un progetto di un mondo diverso, ove ci sia per tutte e tutti cibo, acqua, lavoro, cure sanitarie, possibilità di accedere alla scuola..., dove le nazioni del 3° mondo "impoverite dalle nostre ruberie" (come diceva Zanotelli) abbiano la stessa dignità e le

stesse opportunità del mondo occidentale. Non possiamo più tergiversare. Ma i sogni non si realizzano in solitaria, non serve un uomo solo al comando. Devono essere condivisi con tutti e tutte, uomini e donne, credenti, non credenti, senza religione, di una religione diversa dalla mia... sulla strada di un cambiamento radicale.

### Riflessioni libere

#### Canto

#### Preghiera comunitaria

**1** - In ogni nascita c'è il germe di un progetto.  
Quando da un chicco di grano nasce una piantina sappiamo che presto vedremo una spiga matura, pronta per diventare pane, grissini, biscotti...  
Quando una pecora dà alla luce un agnello sappiamo che avremo lana a disposizione, se è femmina latte e formaggi...  
e anche la carne. E' il nostro progetto...  
Per ogni forma di vita in natura sono pronti i binari costruiti nel tempo dall'uomo per adeguarne i progetti al suo desiderio.

**2** - Gesù ha deragliato, sviluppando il suo germe al di fuori dei binari che il potere, le tradizioni e le convenzioni sociali gli volevano imporre.  
E' una sirena seducente l'invito a non uscire dai binari del contesto patriarcale che ci garantisce una vita tranquilla, senza troppi sussulti, accettabile e liscia.  
Ma non siamo né agnelli né chicchi di grano e possiamo cercare orizzonti più liberi e aperti, sviluppando progetti di amore e giustizia per l'umanità e l'intero creato.

**T** - Gesù, alimentato dalla grazia e dall'amore di mamma e nonna e di generazioni di donne che le hanno alimentate nei millenni, ha ulteriormente sviluppato questo germe.  
La violenza del potere non lo ha riportato sui binari e la sua strada sarà anche la nostra se ogni giorno che risorgiamo alla vita sceglieremo di far crescere con loro il germe del nostro comune progetto.

#### Canto

#### Memoria di Gesù e del suo progetto di vita

**1** - Quando parliamo di amore e di giustizia sentiamo, da una parte, la bellezza di un invito irresistibile

e chiaro e, dall'altra, ne cogliamo, per esperienza, la fatica di una coerenza difficile. Gesù ci è maestro e stimolo continuo, come lo sono le donne simboleggiate da Anna e da Maria, sua nonna e sua mamma, madre e figlia in una genealogia ininterrotta fino a noi, e che proseguirà oltre noi, seminando e coltivando a piene mani il germe di quell'unico, affascinante e difficilissimo comandamento che è l'Amore universale.

**2** - L'Amore è stato il progetto di vita di Gesù e lo ha trascinato, fino alla morte, sui sentieri di quella piccola porzione di mondo che era la Palestina. Ma l'amore è vita, e Gesù è vivo e resterà vivo nei cuori e nelle vite di uomini e donne che seguiranno le sue orme e quelle delle Grandi Madri, sue e nostre maestre, vive come lui.

**1** - Com'era vivo e vivente, simbolicamente risorto dal sepolcro, per gli uomini e le donne che aveva accompagnato sui sentieri della Palestina, condividendo con loro la propria vita, i propri doni, la propria affettuosa solidarietà.

Come fece quella sera in cui, mentre mangiavano la cena di Pasqua, prese del pane, lo spezzò e lo distribuì alle amiche e agli amici che erano con lui, dicendo loro: "Prendete e mangiate; la mia vita, il mio corpo, è come questo pane che ho spezzato: ho cercato di metterla a disposizione di ogni uomo e di ogni donna che ho incontrato. Fate anche voi così".

**2** - Poi fece altrettanto con una coppa di vino dicendo: "Bevetene tutte e tutti un sorso, perché questo vino è come il mio sangue: ne ho dato una goccia a ogni uomo e a ogni donna che mi ha incontrato, e ancora ce ne sarebbe, se gli uomini del potere non avessero deciso di farmi morire. Voi continuate a ripetere questo gesto per non dimenticarvi di me e, soprattutto, per non dimenticarvi di seguire l'esempio che vi ho dato".

**G** - Propongo che ognuno e ognuna, a casa propria spezzi un pane in due o tre bocconi e ne mangi uno: questo resta il simbolo della nostra volontà di continuare a condividere la vita con tutti e tutte coloro che hanno bisogno, come noi, di amore e di giustizia.

#### Preghiere condivise e riflessioni spontanee

#### Padre Nostro, Madre Nostra

**G.** - Condividiamo anche un po' del nostro denaro per continuare a sostenere il CUAMM - Medici con l'Africa, come proponiamo da alcuni anni in questa celebrazione di Natale.

#### Benedizione finale